15981

(2

RICCIARDETTO

DI

NICOLÒ FORTEGUERRI

VOLUME V

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M. DCCC. XXX

CANTO VIGESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Si ha nuova di Ricciardo a un'osteria.
I due cugini uccidono il dragone:
Son ricevuti con gran cortesia
Nella spelonca del pastor vecchione.
Per non usata malagevol via
Salgon della Fortuna alla magione,
Pazza così nel dar onori e robbe,
Da far venir la rabbia ancora a Giobbe.

Non so se in questo canto, o in quel che viene,
Udirete cantar di Ricciardetto;
Chè un certo modo il Garbolino tiene,
Che spesso inganna per dar più diletto:
Onde ciò che promette, non mantiene.
Ma questo è al parer mio lieve difetto,
E forse forse egli merita lode,
Se della varietate è ver ch'uom gode.
Or seguitando i scartafacci suoi,
Egli racconta come giunti in porto
I due cugini, i due famosi eroi,
Entraro in barca; e la sinistra all'Orto
Piegaro, per rivolgere dappoi
Là dove il mar di Spagna divien corto,
La prora in faccia della Barbería:
E in poco tempo fecer molta via.
Presso Biserta presero terreno;
E comprati due nobili destrieri,
Che sparivan di vista qual baleno,
La notte si fermâr da un buon ostieri;

Dove trovaro un viandante Armeno
Che sospirava, e di tristi pensieri
Era sì grave, che stava in un canto,
E dava spesso in un dirotto pianto.
Nalduccio se gli accosta, e lo richiede
Della cagion di tanto suo dolore.
Ed egli: Della mia tradita fede
A ragione mi dolgo tutte l'ore;
Chè prima a me, e ad altri poi si diede
La bella donna c'ho sempre nel core;
E vo pel mondo misero e tapino,
Poichè addolcir non posso il mio destino.
L'oste, che udì del buono Armeno i detti,
S'altro mal tu non hai, ridi, gli disse:
Le donne non son già case coi tetti,
Che stieno sempre ferme e sempre fisse.
No'abbiamo i nostri, ed esse i lor difetti;
E mal di noi e mal di lor si scrisse:
E se questa ti ha fatto un tiro infame,
Tu pure avrai ciò fatto a molte dame.
La donna, fratel mio, è un animale,
Senza cervello e pieno di malizia,
Non serva mezzo o nel bene o nel male;
Vo' dire nell'amore o nimicizia.
Sospettosa, superba, e sì bestiale,
Che la scanna l'invidia e l'avarizia;
E finta sì, che chi fede le presta,
Meriterebbe un maglio in su la testa.
Non ti pensar col farle benefizio
Di farla tanto tua, ch'altri non voglia;
Chè pellegrin non cerca sì d'ospizio,
Nè medico di febbre o d'altra doglia,
Come ogni donna ha il maledetto vizio
Di volerne più d'uno: e sì t'imbroglia
Con le dolci parole e i dolci vezzi,
Che ancor che ti tradisca, l'accarezzi.

Però di così trista mercanzía
Non ti lagnar se tu ti vedi privo.
Io diedi in testa alla mogliera mia,
Per troppa gelosía fatto corrivo;
E piansi molto; poi tanta allegría
N'ebbi, che sempre mi vedrai giulivo;
Chè catena, fratello, di mogliera
Un zucchero sembrar fa la galera.
Taci, disse Orlandino, oste furfante;
Chè cosa santa ella è tener mogliera.
Ed all'Armeno con dolce sembiante
Disse: Prendi conforto, amico, e spera
Che altra ne troverai ferma e costante;
E giacchè questa fu tanto leggiera,
È stato meglio che t'abbia mancato,
Prima che in sposo t'avesse pigliato.
Perchè quando elle son di certa razza,
Tristo a colui che ne divien marito:
Perchè fa male assai s'egli l'ammazza;
E se sta cheto, egli è mostrato a dito,
Ed è il divertimento della piazza.
In somma incerto sempre è di partito,
E fa una vita peggiore di morte.
Però sta lieto, e al duol serra le porte:
Chè il tempo è gran conforto, anzi sicura
E sola medicina per gli amanti;
Sì perchè vuol sollievo la natura,
Sì ancor perchè degli amati sembianti
Di giorno in giorno lo splendor s'oscura:
Ed io ne ho visti pur tanti e poi tanti
Di te più guasti sanare in tal guisa,
Ed ogni affanno lor volgere in risa.
Ciò detto, a mensa Rinalduccio il chiama,
Ed egli a forza lo stranier vi mena,
E disse: Or lascia ogni pensier di dama;
Chè il nostro amore ha da esser la cena.

L'Armeno allora quell'afflitta e grama
Cera depose, e la mostrò serena;
E finito il mangiar, Naldo il richiese,
Se quivi nuove di Ricciardo intese.
Ed egli, Molte, gli soggiunse; e penso
Che in breve tutta Libia avrà soggetta;
Sebbene Ulasso con potere immenso
Fama è che giva ad assalirlo in fretta.
Ma non potrà da lui essere offenso,
Avendo un'armatura sì perfetta,
Ed una spada ed un cavallo tale,
Che più a Marte che a lui lo fanno eguale.
Io però non gl'invidio e queste e quelle:
Gl'invidio solo la candida fede
Che serba a lui il fior delle più belle,
L'alma Despina, in sul cui volto siede
Venere e il figlio con tutte le ancelle.
Fortuna tale ogni fortuna eccede.
E qui tornossi a perturbar l'Armeno,
Ed acchetossi, e piegò il mento al seno.
Andiam, disse Nalduccio ad Orlandino,
Andiamo a letto, ch'egli è tardi molto,
E ci dobbiamo levar di buon mattino.
E ciascun quindi all'Armeno rivolto,
Soffri, gli disse, l'aspro tuo destino,
Che non sempre averà lo stesso volto;
Chè tale oggi s'affanna e si conquide,
Che domani s'allegra, scherza e ride.
Ciò detto, se n'andaro al quartier loro;
E a sè chiamato l'oste, e fatti i conti,
Gli dier di Spagna una dobola d'oro;
Talchè baroni li chiamava e conti
L'oste, cui parve d'avere un tesoro.
Gli aggiunser poscia, che sellati e pronti
Fossero all'alba i bravi lor destrieri;
Ed a dormir si miser volentieri.

A mala pena si vedeva lume,
Che abbandonaro i destri giovinetti
Le dolci sì, ma neghittose piume;
E montati sui lor destrieri eletti,
Atti a guadare ogni rapido fiume,
Uscir dell'osteria soli soletti,
E verso il Mezzodì preser camminò
Tra il Mauro Tingitano e l'Algerino.

Molte le cose fûr che a lor successero,
Che sarebbe pazzía volerle tutte
Narrar per filo, e dir come accadessero.
Infiniti contrasti, acerbe lutte
Ebbero; e sempre vittoriosi ressero:
Chè se ben madre delle cose brutte
Africa è detta, ed ha bestiacce immani,
Essi avean più ardire e miglior mani.

Una però ne trascerrò fra tante
Che qui tralascio, orribile per certo,
E che sola per più sarà bastante.
Entraro una mattina in un deserto
E negro bosco presso il monte Atlante,
Che si teneva il Sol chiuso e coperto
Con le grandi ombre de'rami frondosi,
Che lor venian tutti i sentieri ascosi.

Pure alla fine sboccaro in un campo,
Ove bassi ginepri e molta arena
Ai piè de'lor cavalli eran d'inciampo.
Quivi un dragone, come una balena,
Dalla bocca e dagli occhi acceso lampo
Gittando stava; ed una gran leena
Avea tra'denti, che pareva giusto
Un sorcio in bocca di gatto vetusto.

Si spaventaro, e posersi a fuggire
I cavalli, e si riser della briglia.
Ma in terra si lanciár con molto ardire
I due cugini, e con turbate ciglia

Là ritornaro (cosa strana a dire!)
Ove il gran drago fea l'erba vermiglia
Del sangue che versava d'ogni banda
La sfortunata fiera e miseranda.
Si accorse appena della lor venuta
L'orribile bestiaccia, che ingollosse
La fera a un tratto; e così ben pasciuta
Su le zampe davanti altera alzosse;
E sibilando con la voce arguta,
L'ampia sua testa e le grand'ali scosse:
Poi con l'ali e co'piè sopra i garzoni
Andò, pensando farne due bocconi.
Dove il campo finiva e l'alta sabbia
Eranvi querce ed orni e lunghi pini:
E perchè importa che riguardo s'abbia
Questa coppia di forti paladini,
Per non entrarle nell'orrende labbia,
S'ascoser dietro a quelli; e a lei vicini
Si facevan talor, talor lontani,
Senza punto menar le forti mani.
Or dietro all'uno, or dietro all'altro il drago
L'immensa mole sua giva volgendo;
Ma or l'uno or l'altro di straccarlo vago
Di pianta in pianta s'andava ascondendo;
Talchè di bava aveva fatto un lago
Il fiero mostro, e veramente orrendo.
Con quest'astuzia in mezzo al negro bosco
Menâr la fiera grondante di tosco.
E mentre ella appoggiossi a un elce vecchio,
Disse Nalduccio: Caro fratel mio,
Vo' darle con la lancia in quest'orecchio,
E tu in quell'altro, e lasciam fare a Dio.
Ed Orlandino a lui: Io m'apparecchio
A far qualche bel colpo; e non son io,
Rispose, se non resta il mostro fiero
Piagato a morte, o morto daddovero.

Come per lizza corresi all'anello,
Così alle orecchie corser della fera
I due campioni, e fèro un colpo bello.
Ma il suo orecchiaccio una caverna ell'era;
E se bene (incredibile a vedello!)
V'avesse fitta ognun la lancia intera,
Sul vivo la toccâr sì leggermente,
Che nè meno del colpo si risente.

Più tormentosa a noi mosca o zanzara
Certo si rende, che al dragone immane
Non fur quell'aste; e niun mi faccia tara,
Chè in Libia sono bestie troppo strane.
E se la voglia non costasse cara,
Direi: Andiamo in Africa domane
A scapricciarci ed a saperne il netto;
Ma non è mica come andare a letto.

Or creda pur ciascun ciò ch'egli vuole,
Che non m'importa, e seguitiamo a dire.
Di cotal fatto entro il suo cor si duole
La nobil coppia, ed ebbe a strabilire
Quando l'aste ritrasse asciutte e sole,
Che di sangue pensava colorire;
Onde disse Nalduccio ad Orlandino:
Per Dio, questo ha una testa come un tino;

Anzi piuttosto d'un qualche stanzone,
E le finestre sue son quegli orecchi;
Chè l'aste lunghe son sei canne buone
E grosse, e a lui parute son due stecchi;
E ancor che entrate tutte, quel ghiottone
Segno non fece pur che un lo punzecchi.
Ed Orlandino: Un caso come questo,
Non credo che si trovi in verun testo.

E quel che più m'accora, fratel mio,
Egli è che sonno gli abbiam conciliato
Con queste lance. E in fatti il mostro rio
Sopra il terreno si stava sdrajato,

Alto ronfando immerso in grande obblío;
Ed in trar fuore e in ripigliare il fiato
Romoreggiava alla stessa maniera,
Che l'ampio mare in ria procella e fera.
Pel suo dormire assicurati entrambo,
In su la punta degli agili piedi
Givano, a guisa che va l'uomo strambo,
Intorno al mostro. Gli squamosi arredi
Disse Naldo in mirar: Vuol darci il giambo
Questo bestione, e allegrar nostri eredi:
Che in quanto a me, torcere a questo un pelo
Lo stesso par, che dare un pugno in cielo.
Orlandin non risponde, e guarda attento
Tutta la fiera che parea metallo;
E vede ove le branche han fondamento,
Che non giunge la squama, e sol vi è callo;
Onde disse: Mettiamoci al cimento,
E sarem vittoriosi senza fallo.
Ed impugnò la lancia, e con il dito
Fe' segno ov' ei restar dovea ferito.
Restava discoperta solamente
La destra branca, ed alta di maniera,
Che si potea percuoter francamente
Sotto di lei, dove sol callo egli era.
Onde ambedue con impeto possente
Vi spinsero la lancia acuta e fiera;
Per lo che l'aspro drago si riscosse,
E verso i due garzon ratto avventosse.
Ma già le lance lor tirate fuora,
Si andavano ascondendo infra le piante.
Urlava il mostro, e di sangue una gora
Gettava, e con la coda fulminante
E querce e pini egli abbatteva ognora;
Ma d'abbattere i due non fu bastante:
Così ben si sapevano schermire,
E render vani li suoi sdegni ed ire.

Durò gran pezzo a inferocire il drago;
Ma pure a poco a poco infievolendo
(Chè già di sangue avea formato un lago)
Fermossi, e l'occhio velenoso orrendo
Girava attorno, desïoso e vago
Di veder per qual mano iva morendo.
Indi più volte mandò fuor suoi stridi,
Che uditi fûr dagli uni e gli altri lidi.
In fine le gran branche egli distese,
Ed allungò la coda e perdè il moto;
Ma con tal puzza i cavalieri offese,
Che poco andò che in luogo sì remoto
Non restassero estinti. Li difese
Da quel periglio un qualche Nume ignoto
Che fe' destare un vento all'improvviso,
Che il grave lezzo scacciò lor dal viso:
Ed essi incontro a lui ratti ne andaro:
Ma l'alte piante e gl'intrigati rami
Gl' impedivano il passo; onde tagliaro
E quelle e questi, e monti di legnami,
Prima d'uscir, nella gran selva alzaro.
Usciti alfine, tapinelli e grami
Stavan, chè non avean di che cibarsi;
Onde insieme si misero a guardarsi.
Ed oh! l'è cosa pure acerba e strana,
E dura molto e tormentosa e ria
(Disse Nalduccio in voce fioca e piana),
Fratel, la fame! e ti direi bugía,
S'io ti negassi che il ventre mi sbrana
Questa crudele. Ed ei: Come la mia
S'ell'è la tua, rispose, in men d'un'ora
Farà che tu di fame ed io mi mora.
Ed oh miseri noi, se in questa guisa
La dolce vita abbandonar dovremo!
Io mangerei di quella bestia uccisa,
Riprese l'altro, ma con ragion temo

Che tutta sia d'atro veleno intrisa.
Far dobbiamo però lo sforzo estremo
Per trovar case, o pur capanne o grotte,
Prima che venga tutta fuor la notte.
Giacchè ancor ci si vede, andiamo in fretta
Su quella assai piacevole collina.
Così dice egli; e van per linea retta
A quella volta, ed odono vicina
Cantar con voce boschereccia e schietta,
Non san se villanello o contadina.
Vanno inverso la voce, e di repente
Una donzella si fa lor presente.
Quale appena gli vide, che si ascose
In una tana, e non uscì più fuora,
Ed al forame della tana pose
Un ampio sasso; a cui Nalduccio allora:
Apri, disse, fanciulla. Non son cose
Queste da farsi a chi strugge e divora
L'acerba fame; e l'armi c'hai veduto,
Non ti saran d'oltraggio, ma d'ajuto.
Ed Orlandino: Giovinetta bella,
Apri, soggiunse, e non temer d'affronti.
E con la lancia sul sasso martella;
Ma sua ragione dice a'boschi, a'fonti;
Perchè la timidetta villanella
Faceva altri pensieri ed altri conti:
Che seco non aveva altri che un uomo,
E quello ancor per troppa età già domo.
Onde dentro al suo cor fermato avea
Di lasciar che abbajassero alla luna.
Ma giacchè quivi il pregar non valea,
Mosse Naldin senza fatica alcuna
La pietra, e disse: Come a immortal Dea,
A te vegniamo, e non temer di niuna
Opra sinistra. E fèr tal giuramento,
Ch'ella e il buon vecchio ne mostrâr contento.

Dietro la tana ella vi aveva un gregge
Di pecore e di capre; e prontamente
Un bel capretto tra i più grassi elegge,
E ne fa quattro parti immantinente.
Il vecchio intanto ammassa aride schegge,
Indi le accende; e stridere si sente
La grata fiamma; e i quarti deretani
Del capro infila, e volge con le mani.

Il resto dentro d'una gran pignatta
Pone la giovinetta, e mette al fuoco;
E vi mescola erbette di tal fatta,
Che passano le industrie d'ogni cuoco.
E mentre il pranzo cuoce, si arrabatta
La giovin della tana in ogni loco
Per trovar qualche seggiola o sgabello,
Onde possa sedere e questi e quello:

E di salci pieghevoli tessuti
Loro portò due comodi sedili.
Trattisi gli elmi, i bei capei ricciuti
Mostravano, e i lor visi almi e gentili
I due guerrieri al mondo sì temuti;
Onde il vecchio in vederli: O voi simili
Siete agli Dei, o Dei a dirittura;
Chè non fa queste cose la natura.

Uomini siam pur troppo, amico vecchio;
E se non era la tua cortesía,
Già Morte si poneva in apparecchio
Fuora del mondo di mandarci via,
Disse Orlandino; e con acuto orecchio
La giovinetta i lor discorsi udía;
E benchè fosse semplice ragazza,
Della bellezza loro andava pazza.

Chè mastra d'ogni cosa la natura,
Quel che noi non sappiamo ella c'insegna;
Onde è che a nozze femmina matura,
Se vede un uomo, a lui piacer s'ingegna.

E che non fa la vacca e non procura,
Acciò il torello sopra lei si vegna?
È come smania, subito che il vede,
Dalla cornuta fronte al fesso piede?
Fatta l'ora di cena, e dato fondo
In men d'un batter d'occhio a quanto v'era,
La giovinetta dal capello biondo
Alzossi, e diede lor la buona sera,
E della grotta se ne andò nel fondo:
E i due garzoni fecero preghiera
Al vecchio, acciò volesse lor mostrare
Se c'era qualche bella opra da fare.
Tempo già fu che in questo eccelso monte,
Rispose il vecchio, vi fûr tante e tante
Bestie e giganti che a prato nè a fonte
Pastor per condur gregge era bastante:
Ma venne all'improvviso un certo conte,
Che Orlando si chiamava e sir d'Anglante,
Da cui furono i mostri tutti estinti,
E i giganti quai morti e quai fûr vinti.
Questo d'Atlante è il monte sì famoso,
Di cui libro non è che non ne dica.
Qui pure uno spettacolo grazioso
È da vedersi; ma ci vuol fatica.
Egli va tanto in alto, che non oso
Dir quanto; chè la mente mi s'intrica.
V'ha chi dice, col capo ch'egli tocchi
Le stelle, che del ciel sono tanti occhi.
Nella robusta mia gran giovinezza
In su le cime sue giunsi talora,
Dove da un mago pieno di saviezza
Molti precetti appresi; e fin d'allora
Li misi in uso, e gli opro in mia vecchiezza:
E discender vedeva in su l'aurora
La Fortuna in quel monte, ov'ella tiene
Un bel palazzo, e vi fa pranzi e cene.

Caso che abbiate voglia d'ir lassuso,
Io vi dirò quel che dovete fare.
Passato il mezzo, vi sarebbe chiuso
Lo spirto e il modo più di respirare;
Chè l'aere è sì sottile, che il nostro uso
Non è più buono, e ne convien mancare.
Però darovvi un otro per ciascuno,
Tutto ripien d'una più crassa Giuno.
Poi vi dirò qual via tener dovete
Per favellar con quella Dea sì stolta
E instabil tanto, come voi vedrete:
Che or quinci or quindi si muove e si volta,
Inimica mortale della quiete.
Ella sempre ha d'attorno gente molta,
E tutta pazza e strana al par di lei,
E che disprezza sempre uomini e Dei.
Ma la notte s'inoltra, e di riposo
(Io per l'etade, e voi per le fatiche)
Abbiam bisogno. E qui il pastore annoso
Alzossi in piedi, e di paglie mendiche
Formò gran letto in un angolo ascoso
Della spelonca, e lor, Fra genti amiche,
Disse, voi siete, e dormite sicuri,
Finchè il Sol giunga in questi luoghi oscuri.
La buona notte a lui pregâr di cuore
I giovinetti; e su la stesa paglia
Si agiâr vestiti e con tanto sapore
Presero il sonno, che a ghiro s'agguaglia
Ognun di loro: e volâr presto l'ore,
Che son sì pigre allor ch'uno travaglia;
E il sole apparve, che debole e tronca
Spinse la luce sua nella spelonca.
Già il saggio vecchio avea gli otri ammanniti,
E l'altre cose necessarie al vitto,
E presentolle a'paladini arditi,
Che di troppo dormire ebber despitto,

Che già vorrían sul monte esser saliti.
E qui dal vecchio venne lor prescritto
Il modo di parlare all'incostante
Nume, se mai gli giungono davante.
Giunti del monte che sarete in cima,
Vedrete un gran palagio, egli dicea,
Che sembra d'oro alla veduta prima,
Ma sempre nuovo in lui color si crea;
Chè or d'ostro, ora d'argento esser si stima,
Or d'altra cosa: e qui dal ciel la Dea
Discende. E'non ha tetto, e senza fine.
Son le finestre fra grandi e piccine.
Un'ampia porta egli ha verso Levante,
Che non ha legni, e giammai non si chiude.
Grand'ali su le spalle ed alle piante
Ha poi la Dea, e sue membra son nude;
Ma d'un cert'olio colan tutte quante,
Che la man di ciascun sempre delude,
Che la voglia afferrare; e fino adesso
Di fermarla ad alcun non fu permesso.
Però prendete (e di caprina pelle
Diè loro una sacchetta) questa nera
Polve e tenace, che a veder le stelle
Xantia portò dalla stigia riviera,
Di Bacco il servo; come le novelle
Cantan di Grecia, e forse è cosa vera.
Di questa le man vostre intriderete,
E la veloce Dea forse terrete.
Così disse egli; e lieti i due cugini
Uscîr dell'antro, e del selvoso Atlante
Salîr sul dorso; e quando fûr vicini
Al mezzo, i tuoni e la grandin sonante,
E gli aquiloni ed i venti marini
Nascevan sotto assai delle lor piante;
E l'etere lievissimo e sereno
Già cagion era che venisser meno.

Onde a'lor otri ognun la bocca pose,
E così gían salendo il monte alpestre:
Quando a veder le mura luminose
Incominciaro, e le tante finestre
Di quel palazzo, come il vecchio espose;
Ch'opera al certo non parea terrestre;
Sebbene degli Dei nel prandio strano
Dicon che Atlante il fèsse di sua mano.

Giunti che fûro al destinato loco,
Posero àrditi il piè nella gran porta;
E giraro il palazzo a poco a poco,
Il qual taceva come cosa morta.
Onde Orlando a Naldin disse per gioco:
Ritorniamcene via per la più corta;
Chè questa pazza chi sa quando viene,
E se venendo ci farà del bene.

Ma rispose Naldin: di lei più pazzi
Parremo noi a ritornare a basso,
E stimati saremo due ragazzi
Da quel buon vecchio; ond'io non te la passo
Per questa volta e soffrirò strapazzi,
E fame e sete e qualunque sconquasso,
Per vedere costei che ha tanta fama
Infra di noi, e da noi tanto s'ama.

Or mentre si dicevan tra di loro,
Ecco venir per l'aria a tutto volo
L'ignuda Diva co' capelli d'oro:
E seco v'era un numeroso stuolo
Di garzoncelli alati, e di costoro
Ognuno in mano avea come un orciuolo;
Ma largo in cima e chiaro e trasparente,
E pien ciascun di merce differente.

Ove eran perle, ove monete, ed ove
Lotti diversi, e Pagherò felici
D'Ambj parecchi, che quell'orcio piove;
Ma pochi Terni; e come le fenici

Erano le Cinquine, che al buon Giove
Potrebbero eguagliare i più mendici:
E negli altri orci eran varie saette,
Quali ad odiar, quali ad amare elette.
Ma la Fortuna sotto il braccio manco
Aveva un cornucopia smisurato,
Che come fiume, in gittar non vien manco;
E quando da'fanciulli era vuotato
Il vaso, alcun se l'appendeva al fianco,
Altri lo riempiva al corno usato:
E questi fanciulletti eran senz'occhi,
Parte vivaci e parte pigri e sciocchi.
Capricci eran chiamati, alma e diletta
Famiglia di Fortuna; e a loro in mezzo
Stava una vecchia grinza maladetta,
Livida e nera, che facea gran lezzo
Per ogni banda, ed Invidia era detta,
Ch'altra vecchiaccia degna di disprezzo
Per man teneva e ragionava seco,
Secca, sparuta, e d'occhio torvo e bieco.
La rea Malvagitade era costei,
Che unita all'atra Invidia, a tempo e loco
Volgea gli occhi su gli uomini più rei,
E li faceva stare in festa e in gioco.
Naldin prese un garzon per i capei,
Per torgli l'orcio e scherzar seco un poco;
Ma tira tira, si ruppe l'orciuolo,
E quei piangendo seguitò il suo volo.
Frattanto Orlando le mani s'intrinse
Nella polvere stigia, e il destro braccio
Strinse a Fortuna, che a gridar si mise,
E si scoteva, come presa a laccio
Semplice cerva; e grave se ne rise
Uomo di bianco pelo sul mostaccio,
Che, preso il tempo, il cornucopia tolse
Alla Fortuna, che in pianto si sciolse;

È giù dal monte si fuggì con esso,
È girò il mondo: ed allor fu di certo
Che l'uom dabbene, misero e depresso
Vide una volta premiato il suo merto;
È le bell'arti allor vider lo stesso,
È fiorir tutte, e fu l'ingresso aperto
Delle gran corti agli uomini di stima,
E chiuse alla gentaglia indotta ed ima.
Questo vecchione egli era il Buon-giudizio,
Che ognun crede d'avere, e non è vero;
È questa è la ragion ch'a precipizio
Vanno le cose, ov'egli non ha impero.
Ei ben distingue la virtù dal vizio,
È il falso bene dal bene sincero;
È non confonde i premj con le pene,
È dà a ciascuno ciò che gli conviene.
Dopo aver pianto la Fortuna molto,
Tanto si dimenò, che fuggì via
Dalle man d'Orlandino; e poi con volto
Pieno di sdegno e d'ira acerba e ria,
A sè il drappel de'fanciulli raccolto,
Disse: Fia cura della suora mia,
Che si domanda Fortuna infelice,
Farsi de'torti miei un giorno ultrice.
Disse Nalduccio: Non c'importa un'ette
Che tu ci abbracci, o che ci sia nimica.
Noi seguitiam Virtude: il ciel ci dette
Questa per guida, ed Onore e Fatica
Sono le nostre deitadi elette.
Te cerchi sol chi d'ozio si nutrica.
Ha Virtude i suoi doni, che de'tuoi
Tanto più vaglion, quanto in lor men puoi.
Per la rabbia si morse ambe le mani,
E tornò in cielo; e i due forti guerrieri
Riser fra lor degli atti sconci e strani
Che fe'la Dea, qual presa da'sparvieri

L'anitrella far suole ne' pantani.
Poi si fermaro entrambi volentieri
A veder le muraglie e le pitture
Ch' erano in esse, e tutte con scritture.
Mostravano altre le cose passate,
Le presenti altre, e le future ancora;
E si vedevan teste coronate
Che dall' aratro ne venfano allora;
E puttanelle nel chiasso allevate
Salire al trono, e discacciarne fuora
Le illustri e caste; e mitere e cappelli
Vedeansi dati ad uomin tristi e felli.
Là si vedeva l'Ignoranza in sedia
Cibi gustare e vini saporiti;
E qua Virtude morirsi d'inedia,
Ed esser giuoco degli scimuniti.
In somma egli era un spasso da commedia:
Ma i giovani si fûro infastiditi,
Che avevano altro in testa; e poco o nulla
Guardàr le imprese della rea fanciulla.
O, se stato foss' io con loro insieme,
Avrei veduto pur con mio contento,
Non le cose passate e non l'estreme,
Ma quelle sol del mille settecento:
In cui il Vizio si trïonfa, e geme
Virtude, e piange Apollo, e fan lamento
Le Muse, e la Malizia e l'Ignoranza
Stanno nel lardo, e si grattan la panza.
O se potessi qui sciorre i miei bracchi,
Vorrei dir cose da fare stordire!
Nell'Aventin son ritornati i Cacchi,
E tanti son, che non si posson dire:
Nè si ritrova un Ercol che gli acciacchi
Il tristo capo, e li faccia morire?
Questi Fortuna se li tiene in seno,
E i nostri greggi ognor ci vengon meno.

Delle rapite lane i traditori
Su gli occhi nostri le cappe si fanno,
E restan nudi i miseri pastori.
Ma se i Numi di noi pensiero egli hanno,
E del mal nostro e de' nostri dolori,
Sempiterno non fia il nostro affanno;
Chè tra poco vedrem costoro spenti,
Salve le nostre lane e i nostri armenti.
Ma seguitiam gli arditi giovinetti,
Che van scendendo il mōnte con tal furia,
Che sembran damme o leggieri cervetti
Co' cani appresso, e temono d'ingiuria.
Già l'aere meno grave entro i lor petti
Di respirar lor toglie la penuria.
Eccoli al piano, e su l'angusto foro
Della spelonca; e il vecchio è già con loro.
Rise il buon uomo, ed ammirò in segreto
Il soprumano ardir de' due guerrieri,
E diede lor cortesemente e lieto
Povera cena, e diella volentieri.
Indi disse Orlandin: Nostro decreto
È di passar nel paese de' Neri,
Vo' dir nell'Etïopia, ove Ricciardo
Soggiorna, il fior d'ogni campion gagliardo.
Però ci mostra il più corto cammino,
E che più colmo sia di belle imprese.
Quel giorno egli è per noi tristo e meschino,
Che ci son l'armi d'inutile arnese.
E il vecchio a loro: Un bosco è qui vicino,
Dove alberga una donna discortese
Che alletta prima i passeggieri, e poi
Li fa scannare da' giganti suoi.
E son dieci anni che uccise un mio figlio,
Che alla vecchiezza mia fora sostegno;
Ma più che non credete v'è periglio,
Ch'ella ha tropp'arte e troppo iniquo ingegno.

È bella assai, e innamora col ciglio;
Ed è lasciva sì, che passa il segno.
Miseri voi, s'ella vi tocca il core,
E ve l'infiamma del suo falso amore.
Ella vince nel canto le sirene;
E se talor si mette a carolare,
Il vento per mirarla si trattiene,
E gli uccelletti lascian di cantare.
I gesti e le parole son catene
Che ogni libero cuor sanno fermare.
In somma ella è la Dea della bellezza,
Ed ho timor di vostra giovinezza.
O questa impresa sì, disse Nalduccio,
Mi cava il cuore, e dammi gusto estremo;
E sol mi duole di dover dar cruccio
A questa bella donna, e fare scemo
Di tanta grazia il mondo, che corruccio
Porrà per lei. Di questo io già non temo,
Disse Orlandin; che per fera che sia,
Non le farò giammai tal villanía.
Ma non si perda tempo. E di buon passo,
Sbrigatisi dal vecchio, camminaro
Inverso il bosco. E quivi ora li lasso,
Chè vo' tornare a Ricciardo mio caro,
Qual destato si diede a Satanasso,
E proruppe in lamenti e in pianto amaro,
Quando s'accorse che gli fu rubata,
Mentre dormiva, la sua donna amata.
Altri qui narrerebbe il piagnisteo,
E le parole tragiche e dolenti
Che allora disse, ed i gesti che feo;
Ed aprirebbe i fonti ed i torrenti
Del più forbito immaginare Acheo.
Ma qui noi siamo tra amici e parenti,
E si raccontan le cose alla buona,
Senza tanti Permesso od Elicona.

Quel ch'egli è vero, la stiacciò sì male,
Che senza dire a'suoi compagni addío,
Montò a cavallo, e gli fe'metter l'ale,
E bestemmiando da lor sì partío.
Or dove andasse, ed in che verso e in quale
Terra si ritrovasse, il pensier mio
È di dirlo domani; se pur anco
La memoria di ciò non mi vien manco.

CANTO VIGESIMOTTAVO

ARGOMENTO

Nalduccio vinto dal piacer fallace,
Poco mancò che non gisse in malora.
Orlandino l' incanto alfin disface,
Ed escon ambo da' perigli fuora.
Trovan Ricciardo; a lui Nalduccio face
L' imbasciata, che Re Francia l' adora.
Degna d' ira, di riso e di memoria
D' un grassaccio furfante è qui l' istoria.

L' Amore non so già quel che si sia,
Nè quel ch' egli si faccia entro di noi;
Ma credo che s' accosti alla pazzía,
E lo comprendo dagli effetti suoi.
Il pazzo quel ch' egli ha, lo butta via:
Alla diletta sua, Quel che tu vuoi,
Prendi, dice l'amante, e non gli cale
Di ridursi a morir 'n uno spedale.
Il pazzo non si sa mai quel che vuole;
Ed un amante, chi l'intende è bravo.
S' egli è d' estate, il pazzo stassi al sole,
Com' ei sia dell' inverno il babbo o l' avo;
E l' amante, per dir quattro parole
A lei che dentro al cuor gli ha fatto il cavo,
Nell' estivo meriggio sopra un tetto
Staría senza cappel, senza berretto.
S' infuria il pazzo e s' infuria l' amante:
Quegli non guarda a vita, e nè men questi.
Arde dell' uno e dell' altro il sembiante,
E i fatti lor son tragici e funesti.

In questo sol mi pare uno distante
Dall'altro, e che d'assai diviso resti,
Che rinsavisce alcun pazzo talora,
Ma il cervel dell'amante ognor peggiora.
E in fatti chi vedesse Ricciardetto
Come va stralunato e fuor di mente,
Costui, direbbe, egli è pazzo in effetto,
O spiritato. Passa tra la gente
Senza guardarla; e fuori dell'elmetto
E fumo e fiamma gli esce veramente;
E s'ode tanto da lontano urlare,
Che s'assomiglia al brontolío del mare.
Corre in verso Ponente, e ad alta voce
Chiama Despina; ma chiama e rispondi:
E intanto sveglia ogni belva feroce
Che sta a dormir negli antri suoi profondi.
A lui van sopra con un ceffo atroce,
Per farlo in brani con gli artigli immondi;
Ma il suo destrier dà lor calci sì strani,
Che li sconquassa e manda via mal sani.
Punto non mangia il meschinel nè beve,
E il terzo giorno è omai del gran digiuno;
Talchè del viver suo il tempo è breve:
E non incontra il misero veruno
Che lo conforti in duol sì acerbo e greve,
E gli tolga dal cuor sì fatto pruno;
Onde più non si regge, e s'abbandona
In sul caval con tutta la persona.
E mentre in cotal guisa egli è condotto
Dell'Atlantico mare in su la spiaggia,
Di sua vita all'estremo omai ridotto,
Quel buon vecchion che su l'uccel viaggia,
Quel che fu cieco, e a veder ricondotto
Mercè le grazie di Lirina saggia,
Quegli d'alto lo vide, e ravvisollo,
E sopra lui piombonne a rompicollo.

Egli s'era partito al far del giorno
D'Egitto, per serbar la sua parola
Che diede a Ricciardetto del ritorno.
Or mentre in quella erma campagna e sola
Vede in tal guisa il cavaliero adorno,
Pensò, siccome mago era di scuola,
Che la figlia sicur d'Arimodía
Gli avesse fatta qualche furbería;
E sceso dal grifon, lo chiama e abbraccia,
E gli fa cuore, e a sperar ben l'invita,
E l'elmo intanto e la visiera slaccia;
Ma segni il tapinel non dà di vita:
Ond'egli presto stura una borraccia
Che seco aveva piena di acquavita,
E con essa l'asperge e lo ravviva,
Come languido fior la pioggia estiva.
Aprì gli occhi Ricciardo, e ben ravvisa
Il vecchio, e il suo dolor più crebbe allora,
Dicendo lui: Da me stata è divisa
La mia Despina, onde convien ch' io mora;
E forse forse l'averanno uccisa.
Beato me, se si trovava ancora
In quella rocca da te custodita,
Chè dolce speme or mi terrebbe in vita!
Oh come, vecchio mio, si son mutate
Le dolci cose, e di tranquille e liete
Si sono fatte afflitte e sventurate!
E il vecchio a lui: Signor, per vie segrete,
Disse, il Fato conduce sue pedate;
Nè menti son sì accorte e sì discrete,
Che le possan comprendere; e bisogna
Chiamarci ciechi, e non n'aver vergogna.
Ma perchè gran sapienza e gran consiglio
Egli è nell'opre dell'eterno Sire,
Rasserena, signor, la mente e il ciglio,
Ch' io ti vo' gran fortuna presagire.

In qualunque tuo grave aspro periglio
(Che tanti fûr, che non si posson dire)
Te sempre un tutelar Nume difese,
E vincitore insuperabil rese.
Ora a qual fine aver tanto pensiero
Di tua persona? Acciò che tu perisca
In un deserto? Ciò non fia mai vero.
Ma lascia ch'io con l'arte sopperisca
A ciò che di saper fa di mestiero,
E qui fa che in un subito apparisca
Un spiritello; e il precetta di posta,
Che dica ove Despina sta nascosta.
Il tristo si volea far trar le calze,
E te l'infrancescava malamente,
Dicendo: Ella sta in mezzo all'onde salze;
Ma di qual mar, non sollo certamente.
Ed or dice: Ella va per certe balze
Cangiata in orsa, ed isbrana la gente.
Ed ora: Sta rinchiusa entro d'un pozzo,
Dove l'acqua le arriva fino al gozzo.
Ma il vecchio gli rinnova lo scongiuro,
Il quale fu sì forte e tanto strano,
Che te lo mise ben tra l'uscio e il muro;
E bisognò che fosse chiaro e piano
Quel che finora avea tenuto oscuro;
E disse, come in un lido lontano
Nel mar del Congo stava la donzella,
E che Tristan quell'isola si appella;
E che Melena, d'Arimodia figlia,
L'avea furata; e disse il quanto e il come;
E che in fera che a tigre s'assomiglia
L'avea cangiata; e le sue bionde chiome,
E la sua faccia candida e vermiglia
Non più si conosceva; e al volto e al nome
Terribil cosa e barbara parea,
Di che la sventurata ognor piangea.

Indi soggiunse che un fiero gigante
La guida sempre: e qui si tacque e sparve.
Non così l'egro misero ed ansante,
Nel sonno oppresso da fantasme e larve,
Tranquillo destò il fosco suo sembiante,
Come sul volto di Ricciardo apparve
Il gaudio e il riso, quando udì che in vita
Era Despina, e il loco ove era gita.

E a ristorar le forze sue perdute
Tardo non fu con cibi e dolce vino,
Del qual ne fece cinque o sei bevute;
Onde all'ebrezza quasi fu vicino.
Poi disse al vecchio: Queste sole mute
Spiagge lasciamo, e prendasi il cammino
Verso Ponente al mar del Congo, dove
Stassi il mio ben cangiato in forme nuove.

Il vecchio sul grifon sale di botto,
E Ricciardetto sprona il suo destriero.
Vola il falcone, e va il caval di trotto,
Tanto era presto e tanto era leggiero.
Di sopra il vecchio a lui, ch'era di sotto,
Parlava, e gli mostrava il buon sentiero.
Or lasciamoli andare allegramente,
E il ciel si mostri lor sempre ridente.

Quindi, se parvi, ritorniamo in fretta
A ritrovare i due forti cugini,
A quella coppia di valore eletta,
Gloria ed onor de'Franchi paladini,
Ch'iva a quel bosco, ove una donna alletta,
E dopo uccide tutti i pellegrini:
E presto v'arrivaro; e fu nell'ora
Che terra e cielo e mare il sole indora.

Il bosco in sul principio egli era oscuro
Per le gran piante e i rami alti e fronzuti;
Quindi insensibilmente aere più puro
Lo rischiarava, infin che fûr venuti

In un bel prato, più vago sicuro
Di quanti gregge alcuno abbia pasciuti;
E in mezzo al prato eran giardini e fonti,
E laghi e stagni, e colonnati e ponti.
I bianchi cigni e l'anitre cianciere
Si stavano per l'acque; e i caprioli
Su l'erbetta facean le lor carriere.
Su' cedri e su gli aranci mille voli
Degli uccelli movean le alate schiere;
Ed i soavi e dolci rosignoli
Non desistevan mai dal canto usato,
E si sentía per tutto un odor grato:
Chè il fiore arancio e la giunchiglia doppia,
E il nostro gelsomino e il catalano,
E il mugherino che con lor s'accoppia,
Spingeano il lor odor tanto lontano,
Che in estasi sen gía la bella coppia;
E già passava entro di lor pian piano
Un non so che di molle e di gentile,
Che gl'infiacchiva l'animo virile.
Dove termina il prato ampio e famoso
Era il palagio ove abita colei
Che dà agli amanti suoi tristo riposo.
Qual sia, non ve lo dico; chè starei
Tutt'oggi a dirne, e diverrei nojoso.
Vi dico sol ch'un tale a' giorni miei
Non ho veduto, e non si può vedere,
E di vederlo alcuno mai non spere.
Per cinque porte a quel s'apre l'entrata,
E per tutte son giovani e donzelle.
Chi ride e canta, e chi carola e guata
Di questa o quello le sembianze belle.
Altri s'abbraccia, altri gioconda e grata
Bevanda sugge, e mangia a crepa pelle.
In somma da per tutto e in ogni loco
Albergava il piacere, il riso e il giuoco.

Fratel, disse Orlandino, io non vorrei
Che ci accadesse, come ha detto il vecchio.
Non abbiamo veduto ancor costei,
Ed a volerle ben già m'apparecchio.
Per me, Nalduccio, addietro io tornerei,
Chè di noi temo. Femmina è capecchio,
E l'uomo è foco, ed il demonio è il vento,
Il qual li accoppia, e poi ci soffia drento.
Nelle guerre d'Amor (proverbio è trito)
Vince chi fugge, e non chi si cimenta;
È duro mi sarebbe in sì romito
Luogo che fosse nostra vita spenta,
E sol per un brutal sozzo appetito,
Onde nostra bassezza si argomenta.
Deh torniamcene via, e ci sovvegna
Che Cristo è il nostro duce e nostra insegna.
Rise Nalduccio, e poi: Frate, riprese,
Tu favelli da uomo da cuculla,
E non da militar giovin franzese.
Io vo' vedere un poco la fanciulla,
Com'ella è vaga, e com'ella è cortese;
E ti prometto poi di non far nulla.
In questo mentre del palazzo fuora
Ecco che vien l'amabile signora.
Orlandin si discosta, e gli occhi chiude;
Nalduccio le va incontro, e la saluta,
E perde nel mirarla ogni virtude;
E sol felice nel cuor si reputa,
Se veder può tante bellezze ignude:
Ridente ella lo guarda, e stassi muta;
Nalduccio se le accosta, e alla Francesca
Le appicca un bacio nella guancia fresca.
Ritirossi da parte, e duolo infuse
La perfida fanciulla per quell'atto,
E tutta di rossore si dipinse;
Talchè di lei Nalduccio venne matto,

E le sue mani tremando le strinse
Dicendo a lei: Già tuo, bella, son fatto,
E sarò qual vorrai, servo ed amante
Di cotesto tuo vago almo sembiante.
Rise la traditrice empia donzella,
E l'invitò nel suo real palagio:
Egli la segue, e dolce le favella;
Ma va pur là, che ti darà il San Biagio.
Questa, meschino, è quella donna fella
Che ha guasto il core, e l'animo ha malvagio:
Fuggi, Nalduccio mio, fuggi da lei;
Se no, tra poco e preso e morto sei.
Ma il giovinetto baldanzoso e gajo
Non può patir di camminar sì lento;
Vorria la donna sua che avesse un pajo
D'ale da farla andare in un momento
Alle sue stanze; ed egli esser rovajo,
O s'altro v'è più rigoglioso vento:
Ed ella più lo invoglia e più l'accende,
Quanto men pronta a'desir suoi si rende.
Vi giunse alfine: e come far si suole
In gran teatro al comparir de' regi,
Che s'alza l'ampia tenda, e al par del sole
Splendon le scene ed i dorati fregi,
E d'arpe e cetre e flauti e viole
S'odon concenti musici ed egregi;
Così di suoni e di voci canore
S'empion le stanze, e al ciel vanne il romore.
Orlandino frattanto e solo e mesto
Gira d'attorno a quelle infami mura,
E su i perigli del cugin sta desto;
Chè l'ama molto, e però n'ha paura.
Chi sa, dice fra sè, che un vil capresto
Or non l'uccida, e di sua fiamma impura
Tal mercede ne tragga, o disarmato
Non gli sia il cor da reo ferro passato?

E si risolve di salir le scale
Di quel palagio, e farne aspra vendetta,
Caso ch'ei fosse capitato male;
E se vivo è, condurlo via con fretta.
Quando sopra d'un carro trionfale
Vede uscir dalla porta maladetta
Un fier gigante, che tiene in catena
Nalduccio ignudo che si muor di pena.

In vece di giovenchi e di cavalli,
Due gran leoni traevano il carro.
Orladino fa prova di fermalli,
E dà di mano al fren pronto e bizzarro,
Pensando a un tratto poter fare stalli:
Ma quei con l'ugne a lui dièr tal bazzarro,
Che se non era la buona armatura,
Lo toglievan di vita a dirittura.

Ond'egli snuda la spada tagliente,
Ed in due botte i due leoni ammazza.
L'aspro gigante allora di repente
Scendè dal carro, e in pugno tien la mazza,
Ch'era d'acciajo tutta rilucente;
E pria con detti il cavalier strapazza,
Poscia va per ferirlo, e su l'elmetto
Gli tira un colpo orrendo e maladetto.

Nol prese a pieno; chè Gesù nol volle,
Che l'avrebbe stordito e incatenato,
E insieme ucciso col compagno folle.
Ond'ei di punta il fere nel costato,
E fa di molto sangue il terren molle.
Urla il gigante, e muorsi disperato:
Sale Orlandino sul carro, e discioglie
Il suo Nalduccio, ed al sen se lo accoglie.

Il qual confuso e colmo di rossore
Non sa che dirsi, e gli domanda scusa:
Ed Orlandino colmo di furore
Corre al palagio; e benchè trovi chiusa

Ogni porta, col suo sommo valore
Pensa battendo di vederla schiusa:
Ma giacchè con la spada può far poco,
Prende la mazza, e principia altro gioco:
E in pochi colpi fe'caderla a terra,
E salì sopra per le vuote scale;
Chè ogni donzella e cavalier si serra
Per lo spavento di guerrier cotale.
Quand'ecco una gran stanza si disserra,
E fuori appar la donna disleale,
Parte vestita e parte ignuda, e tanto
Bella, da far prevaricare un santo.
E scarmigliata il crin, piangente e mesta,
Mercè gli chiede; ed Orlandin non bada
A quel che dice, e le taglia la testa,
E se la infila in punta della spada.
Fugge il palagio allora, e alla foresta
Si trova; e di Nalduccio in su la strada
È l'armatura; e l'uccisa donzella
Più non si vede in questa parte o in quella.
Rimasero ambidue sospesi alquanto;
Ma come avvezzi a cose rare e strane,
Ben presto lo stupor miser da canto;
E mentre l'uno a vestirsi rimane
Dell'armi sue che valevano tanto,
Guarda il luogo Orlandino, e d'ossa umane
Vede un gran monte, a cui s'accosta, e mira
Scritto in un masso che più braccia gira:
« Qui finiro di morte i giorni loro
« Gl'incauti amanti della trista Dea,
« Che se di qua passati unqua non fôro,
« Avrían col senno, che in lor risedea,
« Rinnovata fra noi l'età dell'oro.
« Ecco il premio che dà l'empia Pornea
« (Che questo è il nome della rea fanciulla)
« A chi la segue, e seco si trastulla. »

Onde, Vieni, Nalduccio (ad alta voce
Grida Orlandino), e guarda il tristo gioco
Che ti voleva far quella feroce,
Se stavi col gigante un altro poco.
Si fe'Nalduccio il segno della croce,
E disse in suono doloroso e fioco:
Cugin, sia sempre ringraziato Dio,
Che non hai fatto tu quel che ho fatt'io.
Ed egli: Impara per un'altra volta,
Soggiunse, e lascia andar queste carogne.
Mi spiace sol che la vita le ho tolta;
Chè uccider donna è ben ch'uom si vergogne:
Ma quando è in lor tanta nequizia accolta,
Com'era in lei, non credo che bisogne
Pensarvi troppo; e mal fatto averei,
Se quel non le faceva, ch'io le fei.
Poiché intanto si deve dolcemente
Trattar quel sesso, in quanto egli è imperfetto,
Nè può per forza nuocere alla gente:
Ma quando giunge al grado maladetto
Che sien per esso le provincie spente,
La donna allora che tal chiude in petto
Ferina rabbia, è mostro della terra,
Contro di cui ciascun deve far guerra.
Ma seguitiam nostro cammino, e sia
Fra noi silenzio di sì tristo amore.
Disse Nalduccio: M'usi cortesía;
Chè ne averebbe un sommo crepacuore,
Quando il sapesse, la mogliera mia;
E chi sa? salterebbele l'umore
Di vendicarsi nello stesso modo,
E mi farebbe qualche brutto frodo.
In così dir, sen vanno passo passo,
Ed odon di cavalli alto nitrito.
Monta Nalduccio sopra un erto sasso,
E vede tra le fronde inferocito

Leon che per la selva fa fracasso,
Correndo dietro leggiero e spedito
A due cavalli; e vide che son quei
Ch'essi smarriro, onde sen vanno a piei.
Corre in quel verso, e lo segue Orlandino,
E chiamano i cavalli, e su la fera
Van lavorando con l'acciajo fino;
Onde presto le diér l'ultima sera.
De i destrier si chiamava un Serpentino,
L'altro l'Ardito, e tal ne'fatti egli era;
E a'lor signori fecero gran festa,
Come avessero senno nella testa.
Si posero ambidue ben presto in sella,
Chè andar con gli altrui piedi egli è diletto:
E da lor mentre vassi e si favella,
Vedon per l'ampio ciel sereno e schietto
Un grande uccel, che con l'ali flagella
L'aer d'intorno, ed uom vecchio d'aspetto
Vi veggon sopra che lo muove e regge,
Conforme vuole, o col fren gli dà legge.
Disse Nalduccio: E chi sarà costui
Che va per l'aria, e per cavalli ha falchi?
Uomo questi non è, siccome nui.
Felice me, se mai vien ch'io cavalchi
Su quell'uccello, e giù ne tiri lui!
Chè mare non sarà ch'io non travalchi,
Nè sarà terra da noi sì lontana,
Ove io non corra in una settimana.
E mentre sì favella, ecco s'accosta
L'augello, e veggon sopra un bel destriero
Un cavalier che il segue, e non si scosta
Punto da lui; e dal noto cimiero
Conoscon quei per cui givano a posta
Girando il mondo, e fean tanto sentiero:
Conoscon, dico, il caro Ricciardetto;
Ond'ebbero a morire di diletto:

E gridan: Cavalier, sofferma il passo:
Noi siamo amici tuoi e tuoi cugini,
Che sol per ritrovarti andiamo a spasso,
E per te fummo a perire vicini.
Il grande uccello allor discese al basso,
Chè così vuole quel dai bianchi crini;
E fermossi Ricciardo, e incontinente
Corsero ad abbracciarsi strettamente;
E cento cose domandârsi e cento
Infra di lor. Ma quando Ricciardetto
Udì come il buon Carlo restò spento
Da Gano di Maganza maladetto,
A caldi occhi ne pianse pel tormento,
E pianse ancor per l'infinito affetto
Ch'egli aveva a Rinaldo e al sir d'Anglante,
Quando udì ch'ebber sorte somigliante,
In fine Rinalduccio al suol prostrato
Gli espose come il Consiglio reale
In re di Francia l'aveva acclamato;
E che n'era in Parigi un piacer tale,
Che pareva a tal nuova ognun rinato.
Ricciardo allor riprese: Han fatto male
A sceglier me, che per virtù non basto
A governar impero così vasto.
Ed Orlandino umíle allor riprese:
Signor, quel che fan tutti, opra è di Dio.
Egli de' consiglier le voglie accese
D'un così giusto e così bel desío.
Carlo ed Orlando e Rinaldo ei ci rese
In tua persona; e se tu sei restío
In accettare il già datoti regno,
Moverai Francia e Dio a giusto sdegno.
Acchetossi Ricciardo alquanto, e poi:
Amici, disse, a tempo più tranquillo
Questi discorsi riserbiam fra noi.
Or vi dirò che lei, per cui sfavillo

Di vero amore, con gl'incanti suoi
Seco ha Melena, e con crudel sigillo
Le ha fatto nuova impronta, e l'ha cangiata
In una tigre acerba e disperata.
Or questa io vo cercando, e fra non molto
Spero trovarla e racquistarla ancora,
E dispogliarla del selvaggio volto
Che le diede la Maga traditora.
E se avverrà che mai di vita tolto
Io sia, per tutto ciò che v'innamora
E v'è più caro, al vostro inclito brando,
Amici, la mia donna raccomando.
Ma non si perda tempo, e l'interrotta
Strada si proseguisca. A più d'un segno
Io veggo che a buon fin sarà ridotta
La strana impresa e il periglioso impegno:
Chè non a caso qui vedo condotta
La gloria di Parigi e il fior più degno
Delle nostre armi; e non a caso venne
Costui con questo uccel dalle gran penne.
Ricominciano dunque il lor cammino:
Ma perchè s'accostava omai la sera,
Disse a Ricciardo il giovine Orlandino:
Io non vorrei passar la notte intera
Sotto qualche cipresso o qualche pino;
Ma vorrei star con una bella ostiera,
Che ci trattasse bene a letto e a cena,
Chè son tre dì che il cibo ho visto appena.
E Ricciardetto: Assai, fratel, mi duole,
Soggiunse, di sentirti in questo stato;
Chè qui, come tu vedi, orride e sole
Campagne sono, e segno d'abitato
Non si conosce. Ma più in alto vole
Il nostro vecchio, e guardi in ogni lato,
S'egli scorge capanna od altro ostello:
E il vecchio in alto volar feo l'augello;

E dopo un'ora di cammino scarsa,
Abbassò il volto, e disse: S'io non sbaglio,
In una selva che nel mezzo è arsa,
Ho visto un ampio e nobile serraglio
Di terra e sassi, e fa la sua comparsa.
Quivi all'entrare avrem forse travaglio;
Chè d'un gran fosso è cinto, e non ci appare
Ponte, nè barca da poter passare.
Andiam pur là, risposer tutti insieme,
Che in qualche modo salteremo il fosso.
Certo, Ricciardo, il caval mio non teme,
Disse, ch'egli ha mille demonj addosso.
E poi, disse Nalduccio, abbiamo speme
Di saltarlo a piè pari; e bene io posso
Dir questó, perchè ho fatto salti tali,
Che pareva che a'piedi avessi l'ali.
Così dicendo, ed allungando il passo,
Giunsero in breve al loco disegnato.
Largo e profondo è il fosso, e il muro è basso,
Nè compare persona in verun lato.
S'affaccia in fine un uomo corto e grasso
Con un bicchiere ed un gran fiasco a lato:
Siede sul muro con le gambe fuora,
Saluta tutti, e col fiasco lavora.
Buon pro ti faccia, dicegli Naldino,
E se ti piace, buttaci qua il fiasco,
Chè ancor io vorrei bere un po'di vino.
Ed egli: In questo errore io già non casco,
Che son nimico d'ogni pellegrino;
E via più volentieri i cani io pasco,
Che i viandanti; e questo fosso appunto
Fei, per istar da lor sempre disgiunto.
Ed Orlandino a lui: Bestia da soma,
Riprese, in breve ci darai la pena
Di tanto oltraggio, ed avvilita e doma
Sarà la tua superbia. Ora è di cena,

Disse ridendo in africano idioma
Il tristo Grasso; e in men che non balena
Ritornò dentro. Sprona il suo cavallo
Ricciardo, e quello mise il piede in fallo;
E giù cadde nel fosso, e fu stupore
Che l'uno e l'altro non si fracassasse.
Ed il buon vecchio allor spinto da amore
Fe'che nel fosso il suo falcone entrasse,
Con speranza di trar Ricciardo fuore;
Ma stretto in fondo era il gran fosso, e basse
D'uopo era che l'uccel tenesse l'ali:
Caduti entrambo negli ultimi mali.
Piangono i due cugini amaramente,
E domandano al vecchio se ci è via
D'uscir mai da quel fosso finalmente.
E il vecchio dice lor: Qui l'arte mia
Sopra tal fatto non dice nïente.
Ed ecco il Grasso che dal muro spia
Quel ch'è successo, e si muor dalle risa,
Mirando i due guerrieri in quella guisa:
E prende de'gran sassi, e giù li rotola
Per ammaccare il vecchio, oppur Ricciardo;
E quando s'è straccato, empie la ciotola,
E cionca a più poter senza riguardo.
E, Questa, dice, alla tua barba vuotola,
Sciocco guerrier che in mia custodia or guardo;
E quest'altra alla tua, vecchio barullo,
Che nel fosso or ti stai per mio trastullo.
Ricciardo non risponde, e il vecchio tace,
E i due cugini van pensando al modo
Di liberarli; ma non vale audace
Spirto nè forza per sciogliere tal nodo.
In fin Ricciardo: Amici, se vi piace,
Gite, gli dice, in Francia; e con qual chiodo
Dite m'abbia confitto la Fortuna
In questa fossa sì profonda e bruna.

Ma prima all'isoletta di Tristano
  Andrete a liberar Despina bella.
  E in questo mentre il Grassaccio con mano
  Sasso gli trae che quasi lo sflagella.
  Onde Orlandino voltosi al germano:
  Perchè, gli disse, non montiamo in sella,
  E non cerchiamo di qualche strumento
  Da levare color di laggiù drento?
Non vedi tu che nespole son quelle?
  Andiamo dunque per cammin diverso;
  E se non altro, facciamo di pelle
  Di tigri e lupi, per lungo e traverso
  Tagliate, delle forti funicelle
  Per trarli fuora: se no, veggo perso
  L'amico e il vecchio. E ciò tosto fu fatto,
  E galoppâr pel bosco ambo ad un tratto.
Errâr tutta la notte e il dì veniente,
  E non trovaro belve da ferire.
  Nalduccio il cammin suo prese a Ponente,
  Chè l'ucciso leon vuol rinvenire.
  Orlandino a Scirocco drittamente
  Incamminosse, e non trovò niente:
  Quando Nalduccio, a sè d'attorno ascolta
  Gente parlare entro una selva folta.
Corre serrato a loro, e ben ravvisa
  In prima Malagigi, e poi Lirina,
  E il re de'Cafri dalla sua divisa;
  Onde a loro piangendo s'avvicina,
  E grida: Amici, o vendichiamo uccisa
  La nostra gloria che al suo fin cammina,
  O liberiamla dal misero stato,
  In cui l'ha posta di Ricciardo il fato.
Egli guari non è che in un profondo
  Fosso è caduto, in cui pur cadde ancora
  Un vecchio, che volando va pel mondo
  Sopra un gran falco che l'aria divora;

E intorno al fosso èvvi un Grassaccio immondo,
Che pietre sopra lor tira ad ogni ora.
Vi piombò dentro per voler saltarlo
Ricciardo, e il vecchio per volere aitarlo.
Che se vi è modo di là farli uscire,
Impiegate le forze e il vostro ingegno;
Perchè in oggi Ricciardo è il nostro sire,
E il loco ove si trova, è troppo indegno
E di lui e di noi, a vero dire.
Apre Lirina il libro, e vede a un segno
Che v'era in mezzo, dipinto quel fosso,
E l'uomo in sul murel piccolo e grosso:
E tutta rallegrata: Prestamente
Andianne, disse, al fosso, ove si stanno
I due racchiusi; che se ben possente
Egli è quel Grasso, e ci darebbe affanno
Se gli andassimo contro apertamente,
Io spero a forza d'un gentile inganno
Di cacciar lui nel fosso, e trar quegli altri;
Ma d'uopo è che noi siamo accorti e scaltri.
Di vino egli è colui vago all'estremo,
E sol si fida d'una villanella,
Che glie ne porta un barile non scemo
Ogni due giorni: e quando a lui giunge ella,
Allora poco più largo d'un remo
Di là dal fosso un ponte egli arrandella,
Sopra il quale ella passa sola sola,
E presto sì, che sembra augel che vola.
Passato appena ha la fanciulla il ponte,
Ch'egli a sè lo ritira; e non lo riede
A gittar, se non quando il dolce fonte
A Bacco sacro presso il fin non vede.
Questa fanciulla è di serena fronte
E di begli occhi, ma di trista fede:
E benchè quel Grassaccio al sommo l'ami,
E suo tesoro e sua vita la chiami;

Ella però forzata per timore,
E più per avarizia, si congiunse
In matrimonio a questo trincatore.
Pur per un giovinetto Amor le punse
Ambedue gli occhi, e tutto quanto il core;
Ma il Grasso l'uno dall'altro disgiunse,
E lo tiene serrato a chiavistello
In una rocca dentro del castello.
Il Grasso è un mago di prima portata;
E tristi noi se in guardia egli si mette!
Chè chiude il fosso in meno d'una occhiata,
E a'due prigioni dà l'ultime strette.
In quanto a me, se mi sarà approvata
La cosa, e se da voi mi si permette,
Andar sola vorrei in verso il mare,
Da dove la fanciulla ha da passare:
E le dirò quanto far le conviene,
Se vuole in libertà veder l'amante:
Cioè, che quando avrà bevuto bene
Il Grasso, e che vedrallo traballante,
E che sbadiglia, e il sonno a lui sen viene,
Cenno ci dia con face sfavillante,
Ed il ponte ci tiri, che leggiero
È per incanto: e poi altro non chero.
Voi altri quindi venite pian piano
Inverso il fosso, e statevi nascosi;
E quando che risplender di lontano
Vedrete il lume, allora frettolosi
Colà giungete. A me non pare strano
Questo pensiero; e negli Dei pietosi
Ho speme che la cosa avrà buon fine:
Ma è tempo omai che al mare io m'avvicine.
Restan quelli nel bosco; ella si parte
In verso il mare, e dopo qualche miglio
Si ferma (chè così mostrava l'arte)
Sotto una pianta di color vermiglio,

Che si ritrova solo in quella parte:
Ed ecco comparir con lieto ciglio
La villanella col barile in testa,
Che pareva che andasse a qualche festa.
Lirina allor per nome la saluta,
Dicendo: Iddio ti salvi, Serpellina.
A questa voce la giovin si muta,
E la sua bella guancia porporina
Si fa di neve; e in sè poi rinvenuta,
Guarda la donna, e cosa alma e divina
Le sembra; ed a' suoi piè gettar si vuole,
E come vera Dea l'adora e cole.
Lirina allor: Bellissima fanciulla,
Io qua venuta son per farti lieta.
Già la tua vita infino dalla culla,
M'è nota; chè non v'è cosa segreta
Per me nel mondo. Or non tacermi nulla,
E mi confessa, se tu sei discreta,
Quel che dirotti, s'egli è falso o vero:
Ma della tua schiettezza io non dispero.
D'Angola al Grasso e' son tre mesi appunto
Che tu sei moglie. Molte perle ed oro
Ch'egli mostrotti, fûr quel tristo punto
Per cui perdesti il giovine Lindoro;
Quello onde il core hai per amor sì punto,
Che fuor tu ridi, e dentro hai 'l tuo martoro;
Del quale amore il tuo marito accorto,
Tien prigion quel meschino, e quasi ha morto.
Tu temi lui per la sua gran virtude,
E n'hai ragion; ma se tu vuoi del certo
Levar l'amante tuo da servitude,
Io mostrerotti un bel sentiero aperto:
Nè fia che molto t'affatichi e sude
Per trarlo fuora. Abbastanza ha sofferto
Per tua cagione il giovane amoroso:
Tempo è che tu gli dia gioja e riposo.

Mentre Lirina si favella seco,
Sta la fanciulla con le mani alzate,
E a bocca aperta, e attonita, qual cieco
Ch'ode rissa e romori di brigate.
E l'altra segue: Ancor di più t'arreco
Grata novella per tua fresca etate.
Non ti drà il Grasso in avvenir più noja;
Che fia mia cura che ben presto ei muoja.

La giovinetta gode estremamente
Di quel parlar, ma ben non si assicura;
Ed ha timor che il Grasso miscredente
Presa non abbia femminil figura;
Ed in quella maniera non la tente;
Che saggia cosa è sempre aver paura,
Quando si tratta di vita e d'onore,
E ancor di roba di molto valore.

Di sua temenza accortasi Lirina,
Dice: M'avveggo perchè non rispondi,
Ma già saresti in estrema ruina;
Chè di tua mente scorgo bene i fondi,
E veggio come infin questa mattina
Mirar vorresti i ricciutelli e biondi
Capelli dell'amabile Lindoro,
E morto il Grasso per comun ristoro.

Qui vinta la fanciulla, sospirando
Disse: Al vostro piacer, madonna, io sono.
Voi mostratemi il modo, il come e il quando
Di ciò che dovrò fare; a voi mi dono,
E me e l'amor mio vi raccomando.
E a lei Lirina, in assai basso tuono
Ed all'orecchio, tutto quello disse
Che far dovea, come ella si prefisse.

Giunge la villanella al fosso, e fischia;
Ed il Grassaccio sul muro compare:
E lei vedendo che il cor gli cincischia,
Il ponte getta, e a sè la fa passare.

Amor lo tira ed il moscado d'Ischia,
E non sa quel briacon che più si fare:
Ora guarda il barile, or guarda lei.
L'una dice, Mi abbraccia: e l'altro, Bei.
La scaltra giovinetta allora stura
Il barile, e l'odor sale alle stelle:
Ed il Grassaccio con somma bravura
L'alza a due mani, e, a tue sembianze belle,
Le dice, io sacro questa sboccatura.
E giù pel mento, e giù per le mascelle
Scendeva il vino e li bagnava il petto:
Ed il furfante n'andava in guazzetto.
Alfin la bocca dal cocchiume stacca,
Ma tiene in mano tuttavía il barile;
E lei guardando, Amore il cor gl'intacca;
E dice: bella mia, fui troppo vile;
E mal fa chi s'imbromia e chi s'imbacca,
Sprezzando una sembianza sì gentile,
Com'è la tua; e ti chieggo perdono
Del fallo, ancorchè degno non ne sono.
Ma nel fosso il baril voglio gettare,
E in avvenir non vo' più bever vino.
E la fanciulla: Grasso mio, non fare,
Riprese; io vo' che ne beviamo un tino
Quest'altra volta ch'io ritorno al mare.
L'acqua è per l'uomo povero e meschino,
E non per te, che hai tanti e gran tesori,
Quanti n'abbiano insiem mille signori.
Eh bevi, Grasso mio, che non mi picco,
Se il vino più di me da te si stima:
Anzi il mio cor di gaudio si fa ricco,
Quanto più bevi, e de'pensier la lima
Rompi dentro un barile, o il mandi a picco;
Perchè del volto allor ti sale in cima
Un certo brio, una certa letizia,
Che mi toglie dal petto ogni tristizia.

Allora fortunato chi t'ascolta
Narrar cotante e sì diverse imprese!
Là piagata una fera, e qua disciolta
Una donzella; là cittadi accese,
Qui regi superati e gente molta.
In somma mie fatiche son ben spese,
E non m'incresce punto del cammino,
Se tanto ben m'arreca poi quel vino.
Ed il Grassaccio gongola a quel dire,
Ed al barile torna a dar la scossa;
E fu sì fatta, che l'ebbe a finire.
Ride il porcaccio, e fa la faccia rossa,
Ed incomincia a cinguettare, e dire
E sbadigliare, e dormir su la grossa;
E non aspetta d'entrar nel castello,
Ma si sdraja così sul praticello.
Corre al palazzo ancor la giovinetta,
Accende una facella, e dà di mano
Al ponte; e sopra il fosso ella lo getta.
Corre Lirina, e gli altri di lontano
Vengono al fosso pur con somma fretta.
Lirina sale sul ponte pian piano,
E di saccoccia al Grasso un libro toglie,
Ed una chiave ed un mazzo di foglie.
Indi trapassa nel castello, e quivi
Tutto ricerca; ed una scala trova
Fatta di seta, e lunga sì che arrivi
In fin del fosso, dove in dura prova
Si stanno quei due miseri cattivi,
Che aspettan che dal ciel soccorso piova
Sopra di loro: e bene il ciel cortese
I lor sospiri e le lor preci intese.
Prima però di tutto ella sprigiona
Il giovine Lindoro, e a Serpellina
Cortesemente e ridente lo dona;
E lega il Grasso, e nel fosso il ruina.

Ma non si desta, o punto lo frastuona
La gran percossa, che quasi il rifina:
Poi cala a basso la scala di seta,
E al muro i capi attacca cheta cheta.
Strana cosa fu questa, a dirla schietta,
E a prima faccia non merita fede,
Che salir possa su tale scaletta
Un gran cavallo e che regga al suo piede;
Ma date un po' che il diavolo si metta
Col saper suo, che assai l'umano eccede,
A lavorare una scala di seta;
Ecco che il vostro titubar s'accheta.
Sale dunque Ricciardo, e il vecchio appresso,
E lor vien dietro il cavallo pian piano,
E dopo lui l'augel pur fa lo stesso;
E in breve ognun di loro salvo e sano
È fuor del fosso, ma da fame oppresso,
Fuorchè il caval che sempre il corpo ha vano.
Serpellina e Lindoro prestamente
Lor portan vino e bianco pan recente.
Gli abbracci poscia che si dier fra loro
Il re, Lirina, Malagigi e il Franco
Naldino, io non li dico; perchè fôro
Tanti, che stelle il ciel novera manco.
Or per compir la gioja di costoro,
Ecco Orlandin che torna afflitto e stanco;
Ma presto il duolo e la molta stanchezza
Mutò in veder di questi l'allegrezza.
Lirina intanto legge, che le foglie
Ch'ella trovò nella tasca del Grasso,
Sono di tal natura, che aspre doglie
Daranno, e manderanno a Satanasso
Lui, ch'ora il fosso entro il suo fondo accoglie;
Sicchè ella vuol pigliarsi un po' di spasso,
E giù le butta; e appena toccan terra,
Che in un attimo il fosso si riserra;

F fece nel serrarsi un tale scoppio,
Quando del Grasso si schiantò l'omento,
Che stordì tutti. E Serpellina: L'oppio
Or più non grava quel pazzo istrumento,
Disse ridendo; e s'era gobbo o stroppio,
Or sarà fuor di pieghe e fuor di stento.
E al giovin disse, ch'ella amava tanto:
Ecco una vedovella in negro ammanto.

Ma il vedovile tuo durerà poco,
Riprese quegli; e per mano la strinse,
E fecer le lor nozze in festa e in gioco.
Indi Ricciardo: Me, gridò, qua spinse
Della mia donna l'amoroso foco:
Di lei, che di brutal pelle già cinse
La crudel maga, e tien da noi lontano
Nell'isola chiamata di Tristano.

Là voglio andare, e voi meco verrete
In quelle parti, se non v'è discaro.
Disse Lindoro: Se accorciar volete
La strada al Congo, un sentier dritto e raro
V'insegnerò, per cui là giungerete
Tra cinque giorni; e sommamente a caro
Mi fia, s'io sarò mai la vostra scorta.
Ed egli: Andianne via per la più corta.

E destinato fu quel dì seguente
Di cominciar la desïata via.
Or mentre che cammina questa gente,
Noi di Tristan nell'isoletta ria
Troviam Despina misera e piangente,
Che urla d'affanno, e di morir desía.
Ma prendiam prima un poco di conforto,
Perchè mi sento rifinito morto.

CANTO VIGESIMONONO

ARGOMENTO

Col vivo umor della fatal cisterna
Despina torna al suo primiero aspetto.
Carlo ed i suoi dalla magion superna
Scendono con San Piero benedetto,
Che col battesmo dà la vita eterna
Al suocero infedel di Ricciardetto.
La Scozzese è salvata; e Malagigi
Sopra strano destrier trotta a Parigi.

Cangiata in tigre la bella Despina,
Chi può dir quanto pianga e si lamenti?
Morir vorrebbe, e la bontà divina
Prega che voglia levarla di stenti;
E corre frettolosa alla marina
Per annegarsi e finir suoi tormenti:
E se ben vàlle il fier gigante appresso,
Pur crede che il morir le sia concesso.
Ma quando giunge la meschina al lido,
E le sembianze sue vede nel mare,
Di se stessa ha paura, e getta un grido,
E vassi presto presto ad inselvare:
E ripensando al suo diletto e fido
Ricciardo, si dà tutta a lagrimare;
Chè di più rivederlo omai dispera,
Entro quel loco trasmutata in fera.
Lo vuol chiamare, e in cambio della voce
Dà fuora un acerbissimo ruggito,
Quale inteso da tigre altra feroce
Vienla a trovare, e le fa dolce invito

Di scherzar seco, e cela l'ugna atroce
Che ai tori fa dar l'ultimo muggito,
E con l'acuto spaventoso dente
Spesso la morde, e sempre dolcemente.
Ella sta ferma, e quel giocar le è duro,
Ch'esser vorrebbe veramente uccisa.
Finito il gioco, il fier gigante impuro
(Da cui non va la misera divisa,
Quando il ciel fassi per la notte oscuro)
Perchè non gli sparisca in qualche guisa,
D'oro le pone al collo una catena,
E seco nella torre se la mena.
In questo stato misero e crudele
Stava l'afflitta povera Despina,
Quando Ricciardo il suo amator fedele
Venía volando su l'onda marina;
Chè vento amico gli empieva le vele.
Seco è il re cafro, ed è seco Lirina,
E Malagigi, e i due cugini, ed anco
Quei che per lunga etade il crine ha bianco.
All'isoletta giunsero nell'ora
Che dire non si può notte nè giorno;
Chè dubbia luce le cose colora,
Le quai molta ombra ancora hanno d'intorno.
Preso terreno da ciascuno allora,
Disse Lirina a Ricciardetto adorno
D'ogni virtude, e agli altri cavalieri,
Ciò che per quella impresa era mestieri.
La tua Despina in tigre tramutata
Non si puote acquistar che per valore;
Nè ci vale virtù d'erba incantata,
Ma ci vuol braccio, e vuolci ingegno e core.
Ella di dente e di fiera ugna armata
Verratti sopra piena di furore,
Non già per genio, ma per arte maga,
Per cui contro di te s'infuria e indraga.

E pugnar devi a un tempo col gigante,
Che di forza e d'ardire ogni altro avanza.
Se questo ad atterrar sarai bastante,
Conforme io n'ho grandissima speranza,
La tigre allor ti bacerà le piante;
Che di fera serbando la sembianza,
In lei ritornerà dolce e benigno
Il genio acerbo e l'animo maligno.
Ma di spogliarla di sì rea figura
Qui sarà tutta l'opra e la fatica;
Chè devi trar dell'acqua pura pura
Che stagna dentro una spelonca antica,
Profonda sì, che niuno la misura,
E ch'all'intorno di spine s'implica:
Cotanto almen, quanta a lavar lei baste;
Nè so s'altro vi sia che ciò contraste.
Tutta ripongo la mia speme in Dio,
E là mi guida, dolce mia Lirina,
Dov'è la tigre e il gigantaccio rio,
Dice Ricciardo, e pel bosco cammina.
E giusto allor che la torre s'aprío,
Ecco fuora il gigante, ecco Despina,
Che, visto il cavaliere, arse di sdegno,
Ed a lui corre come strale al segno.
Nel tempo stesso l'orrido gigante
Alza una strana e ben ferrata mazza,
E gli si pone con ferocia innante;
E di dietro la tigre l'imbarazza.
Nalduccio allor pietoso nel sembiante
Disse: Il gigante o la tigre l'ammazza:
Chè Ricciardo così non può durare,
E ceder gli conviene a lungo andare.
Indi prende la tigre per la coda,
Nè impugna l'armi per non farle male;
Che l'armatura sua è tanto soda,
Che non passolla di Morte lo strale.

Il pensier del cugino Orlando loda
Ed esso pur, che ha di virtude uguale
L'armatura che il copre, e nulla teme,
Venne a lottar con l'aspra tigre insieme.
Or l'uno or l'altro in sul terreno stende
La rigogliosa fera, e l'ugna e il dente
Sovra essi adopra, e mai nessuno offende.
In questo mentre Ricciardo valente
A dar la morte al suo nimico attende;
E quei con la gran mazza ognor pon mente
Come ferirlo, e come fracassarlo;
E tempo omai parrebbegli di farlo.
Destro gli gira attorno Ricciardetto;
E in ciò l'ajuta molto il suo destriero,
Che par dotato proprio d'intelletto.
In fin per fianco il nobile guerriero
L'assale; e benchè il copra il più perfetto
Cuojo di drago ch'abbia il popol nero,
Di Ricciardetto la fatale spada
Infino al cor di lui s'apre la strada.
Mugghia il feroce, e cade sul terreno
Con un romor che l'isola ne trema;
E a poco a poco va venendo meno,
In fin si muore, e spira l'aura estrema.
La tigre allor bandisce dal suo seno
Ogni spavento, e di ferocia scema,
Anzi libera affatto, a Ricciardetto
Corre, e gli lambe i piè colma d'affetto.
Volea pur dirgli: Io son la tua Despina;
Ma non poteva. E Ricciardetto a lei
Dicea: Mia vita, la bontà divina
Ritorneratti i biondi tuoi capei,
E i begli occhi e la fronte alabastrina.
Per te qua venni, e per te sol sarei
Gito più oltre; chè da te diviso,
Non so che cosa sia contento e riso.

O di sì fidi amanti aspra ventura,
Che nel pensarvi solo mi spaventa!
Di lui, che vede lei in tal figura,
E di farle carezze non si attenta;
Di lei, che teme col fargli paura,
Che l'amorosa fiamma resti spenta:
E quanto più si guardano fra loro,
Tanto più si ricolman di martoro.

Lirina intanto è nella torre entrata,
E vede come un corvo grande assai
Legato se ne stava a un'inferrata,
E fra sè disse: Ciò che sarà mai?
Indi una secchia d'oro oppur dorata
Mira pendente, e che spargeva rai;
Onde le venne subito nel cuore
L'acqua di trar dalla spelonca fuore;

E scioglie il corvo, e distacca la secchia,
E grida: Amici, andiamo unitamente
A ritrovar quella spelonca vecchia,
Dove sta l'acqua pura e rilucente.
E tu, disse alla tigre, t'apparecchia
Di donna ritornar veracemente.
E così detto, alla spelonca vassi
Per aspra via, tutta di spine e sassi.

Ivi giunti, nel becco al corvo pone
Lirina il secchio, e giù cader lo lascia.
È larga la spelonca; e quei girone
Dispiega l'ali, e volando la fascia.
Un'ampia tela di sottil cotone,
Mentre il corvo si muor quasi d'ambascia
Per l'aspra via, ammannisce Lirina,
Orlata d'una seta fina fina;

E la tigre coprir volea con quella:
Quando ecco un satiraccio orrendo e strano,
Che si piglia la tigre, e va con ella
Da tutti in un balen tanto lontano,

Che Ricciardetto ebbe a drizzarsi in sella
Per lui seguire, e non seguirlo in vano.
Il re de'Cafri vagli presso, e seco
Nalduccio; e gli altri restano allo speco.
Benchè il satiro corra, e corra tanto,
Che il cervo e il capriol si lasci indreto,
Pur si vede egli che ha Ricciardo accanto;
Onde lascia la tigre, ed indiscreto
Gli vibra un dardo: con cui si diè vanto
Di ferirlo; e ne fu di ciò sì lieto,
Che fece un salto: ma non fe'il secondo,
Che Ricciardetto lo leva dal mondo.
Indi discende il miser dal destriero;
Chè la piaga gli duole; e la pietosa
Tigre lo guarda, e vorrebbe il cimiero
Sciorgli, e curar la piaga sanguinosa
Che ha nella gola: e fu gran sorte in vero
Che non fosse ferita perigliosa.
Intanto giunse della Cafria il sire,
Che lo dislaccia e cerca di guarire.
In questo mentre il corvo piena in cima
D'acqua portata avea la secchia d'oro;
E Lirina legollo come prima,
E a ricercar Ricciardo pronti fôro;
E lo trovaro fuori d'ogni stima
Disteso al suolo e pieno di martoro:
Ma con certa erba lo toccò Lirina,
Che restò sano la stessa mattina.
Indi distende in su la tigre il velo,
Talchè nulla di lei fuora compare;
E l'onda chiara e fresca come il gelo
Sopra le versa, e la fa ben bagnare:
Ed ecco fuggir via l'orrido pelo,
E l'ugna e i denti; ed ecco ritornare
Despina al suo bellissimo sembiante,
E farne mostra al suo fedele amante.

Per quanto io scorra gli accidenti umani,
Cosa simil non so trovare in loro:
Ond'è che tutti mi rïescon vani
I paragoni; e in van pingo e coloro
E le parole ed i pensieri strani,
Per dimostrarvi quali e quanti fôro
Le allegrezze, i piaceri ed il contento
Che sentì ciascheduno in quel momento.
Ma chi dirà il piacer, la maraviglia
De'due sì casti e generosi amanti?
Con bocche aperte e spalancate ciglia
Si stavano guardando ne'sembianti.
Pallida in prima, e poi fatta vermiglia,
Con sospir tronchi e parole tremanti
In fin Despina a lui disse: Cuor mio,
Pur ti riveggo, e nulla or più desío:
E sol bramo da te che al Nume vero
In cui tu credi, e il quale onori e coli,
Tu mi congiunga. In lui pur credo e spero,
Dopo che morte la vita m'involi,
Ch'egli mi chiami al suo celeste impero,
Dove i Cristiani andar possono soli.
E mentre sì diceva, al giovinetto
Cadevan calde lagrime sul petto:
E ripieno d'insolita allegrezza,
L'abbraccia, ed il battesmo le promette.
Quindi un abito bel nuovo di pezza
Trae fuor Lirina dalle sue bolgette;
E bacia la compagna e l'accarezza,
E seco dietro un albero si mette,
E la riveste da capo alle piante;
Indi ritorna ai cavalieri innante.
Ed ella pure il battesmo richiede,
E il re de' Cafri lo richiede ancora;
Talchè Ricciardo pien di santa fede
Ponsi in ginocchio, e il Dio verace adora,

E lo ringrazia di tanta mercede:
Ma quando al secchio pon la mano, allora
Ecco dal ciel che una gran luce scende,
Che su loro e su l'isola si stende.
E giù calar per l'acceso sentiero
Veggono Carlo ed il famoso Orlando,
E il gran Rinaldo, e con essi San Piero.
Le destre lor più non stringevan brando,
Ma belle palme; e invece di cimiero
Avean corone; e stavano cantando
Inni di lode al sommo eterno Sire:
Quando chetârsi, e Pier si pose a dire:
L'infinita bontà del nostro Iddio
Ci ha qui mandati, e vuol che per mia mano
Siate mondati d'ogni fallo rio.
Ciò detto, il cafro re fece cristiano,
Poi le fanciulle e tutti benedío.
Rinaldo e Orlando e il vecchio Carlo Mano
Guardâr ciascuno dolcemente in viso,
E ritornâr con Pietro in paradiso.
Or mentre questi di foco celeste
Avvampan tutti, Melena dolente
Si strappa i crini e si squarcia la veste,
E pensa molte cose; e finalmente
Risolve arder la nave e le foreste,
Acciò che quivi stièno eternamente:
E corre al mare, e alla nave dà foco,
E pone un aspro incendio in ogni loco.
E disperata sopra un drago sale,
E volando su lui torna in Egitto
Vogliosa in sommo grado di far male,
Com'ella possa, al cavaliere invitto.
L'orrenda fiamma intanto universale
Preso ha l'isola tutta; e del despitto
Di Melena s'accorsero ben presto,
E del perchè fece ella tutto questo.

Ma il vecchio in sul falcon montò di botto,
E quindi al Congo giunse quella sera;
E preso molto vino e buon biscotto,
Fece allestir ben presto una galera,
Che andava a remi e si ridea del fiotto.
(Chè il mar turbato avea la Fata nera,
O sia Melena, che vuol dir lo stesso,
Acciocchè niuno mi faccia un processo).
Finito il fuoco, inverso la marina
Scendean gli sposi; e nel cammino intanto
Ricciardo le dicea, come regina
Era di Francia. Ed ella: Il maggior vanto
E la gloria più illustre di Despina
Ella è, signor, dicea, lo starti accanto.
Questo solo da me vie più s'apprezza,
Di qualunque sia mai scettro e ricchezza.
E il cafro re, che tacito e pensoso
Era stato con essi infino allora:
Figli (disse con volto rugiadoso
Di dolce pianto), giunta oggi è quell'ora
Che ha posto i pensier miei tutti in riposo,
E d'un gran dubbio mi ha cacciato fuora;
Perchè m'è ritornanto alla memoria
Quel che fu sogno, ed ora è fatto istoria.
E qui tutto per ordine e per filo
Raccontò il sogno, e le mutate forme
Della figliuola, e il fortunato asilo
Del suo Ricciardo, e lei brutta e deforme
Ripigliare il bellissimo profilo
Mercè poc'acqua; ed in somma conforme
Il sogno esser le cose succedute,
Dio ringraziando e sua somma virtute.
In così dire, alla marina sponda
Giunsero, e sopra l'arenosa spiaggia
S'adagiaro: quand'ecco uscir dall'onda
Una fanciulla, che il suo viso oltraggia

Ed iscarmiglia la sua chioma bionda;
A cui Despina, qual sorte le accaggia,
Subito chiede. Ed ella: Il mio dolore
D'ogni speranza di rimedio è fuore.
In questi mari sì remoti e strani
Son già tre anni che dannata io sono
A star con l'orche e coi marini cani,
Che ho sempre appresso: e se mai m'abbandono
A qualche nave, e distendo le mani
Per via fuggire, e con dolente suono
Chieggo pietade a'naviganti, allora
Tristo a chi mi soccorre e vuol trar fuora.
Che di sopra e di sotto e per li fianchi
Urtan così quel povero naviglio
Gli orrendi mostri, che forza è si sfianchi
E si sconquassi; ed essi poi di piglio
Danno ai meschini per timor già bianchi,
E di lor sangue fanno il mar vermiglio:
Onde per la pietà che d'altri io sento,
Non cerco più ristoro al mio tormento.
E mentre sì dicea, le brutte teste
Alzavan fuor dell'acqua i fieri mostri.
A lei disse Ricciardo: Non credeste,
Bella fanciulla, che ne' cuori nostri
Pietade indarno a vostro pro si deste.
Son pesci alfin questi custodi vostri;
E queste lance e queste spade avranno
Virtù da trarvi e liberar d'affanno.
Quindi rivolto alla diletta sposa,
Torna, le disse, con Lirina in alto,
Acciò che qualche fera mostruosa
Non ti dia d'improvviso alcuno assalto.
E perchè veggo tutta vergognosa
La verginella sgomentarsi al salto,
Le dia Lirina onde coprirsi, e poi
Possa venire arditamente a noi.

Tosto Lirina a lei getta nel mare
Un largo drappo di color vermiglio,
Lo qual più volte pria volle baciare
La verginella, e con allegro ciglio
Guardollo; e quindi misesi a fasciare
Sue membra che il candor vincean del giglio:
E quando sua modestia fu contenta,
All'arenosa sponda ella s'avventa.

E nello stesso tempo con le lance
I forti cavalier sono alla riva.
Le lunghe bestie con le immense pance
Si arrenano, chè l'acqua non arriva
A ricoprirle; e le tremende guance
Battono insieme; e lei, che veggon viva,
Vorrebbero sbranare; e gettan gridi,
Che ne rimbomban della Cafria i lidi.

Ma de' marini cani il gran potere,
L'agilità, l'audacia e l'aspro dente
Chi potrà dire? Orrendo era a vedere
Altri saltar nell'isola repente,
Ed ora l'uno or l'altro cavaliere
Investire e sprezzare asta pungente;
Altri correre appresso alla donzella,
Che fugge, e i Numi in suo soccorso appella.

Già Ricciardetto e i due prodi cugini
N'han morti tanti che ciascun diría:
Spenta è la razza de' cani marini:
Ma cresce sempre la crudel genía.
Or perchè tal tempesta si declini
Da loro, prendon del colle la via;
E se ben dietro quelle bestie egli hanno
Son lente al corso, e poco mal lor fanno:

Perchè, con tutto che i marini cani
Viver possano ancor dell'acqua fuore,
Han sol due piedi, o vogliam dir due mani;
E di quel tanto orribile vigore

Di cui son colmi ne' liquidi piani,
In terra ne son scarsi: onde in poche ore
Giunser del colle i cavalieri in cima,
E quelli quasi stavan dove prima.
E trovâr un palazzo, allora allora
Da Malagigi fatto per incanto;
E subito a incontrargli usciro fuora
Le belle donne con letizia e canto:
Sebbene lieta affatto non ancora
Era Despina, e avea di fresco pianto
Dal gran timor che le ingombrava il petto
Per li cimenti del suo Ricciardetto.
Nè stette molto a quivi comparire
Il vecchio su l'uccel dalle gran penne;
E disse come di lamenti e d'ire
Era il mar pieno, onde diverso tenne
Cammino il legno ch'egli fe'venire;
E che dietro uno scoglio lo ritenne
Lontano da quell' isola gran tratto,
Acciò da mostri non fosse disfatto.
E tutti quanti nel palazzo entrati,
Alla nuova fanciulla fecer festa,
E intorno intorno a una mensa assettati,
Le fèr comune ed amica richiesta
Di narrar loro i suoi casi passati.
E la fanciulla cortese e modesta
La bianca mano alla fronte si pose,
E fece il volto di color di rose.
Quindi dato un lunghissimo sospiro:
Dirò, giacchè volete, i casi miei;
Ch'è ben ragion, che se per voi respiro
L'aria di libertà che pria perdei,
Nè più sto in mar, nè più que' mostri io miro,
Che a voi, che foste i tutelari Dei
Di queste membra abbandonate e sole,
Mi mostri grata almeno di parole.

Io nacqui in Scozia; e la bella Aberdona,
Che del gran fiume Dea in riva è posta.
Mi diè i natali. Qual di loro suona
Fama tra noi, s'io taccio a bella posta,
Non vi spiaccia: più libero ragiona
Chi sua condizïon crede nascosta.
Sol vi basti saper che pochi uguali
Riconosce la Scozia a' miei natali.
La mia casa piantata in riva ell'era
All'ampio fiume che nel mar si perde;
Ed io, fosse mattina o fosse sera,
Vaga del cielo aperto e del bel verde
Della campàgna e di quella riviera
(Massime allor che il Sol sfacc e disperde
Tutte le cose), ad un balcon, che stava
Quasi su l'acque, ogni momento andava.
In questo mentre un gran signor d'Irlanda
(Anzi per dirla schietta il regio figlio)
Al padre mio ricche imbasciate manda,
Che vuolmi in moglie: e quei fatto consiglio,
Contenti al prence i legati rimanda;
Ed io gl'invio con essi uno smaniglio
Di fede in pegno e di tenace amore,
E tutto da quel dì gli diedi il cuore.
Egli più volte in Aberdona poi
Venne a trovarmi, ed affrettò le nozze;
E sì tenero amore era fra noi,
Che da'sospiri le parole mozze
Eran sovente. O fortunati voi,
Contro de'quali or non avvien che cozze
L'invido Fato! (a Ricciardetto disse,
Ed in quel dir gli occhi in Despina affisse.)
Fermato il tempo egli era al fin del mese,
Del dolce mese che vien detto aprile,
Ch'io seco andar doveva al suo paese:
Quando (chi credería cosa simile?)

Una mattina, allor che all'aura stese
Tenea le chiome, con volto virile
Veggo un gran pesce, il qual mi chiama a nome,
E loda la mia faccia e le mie chiome.
Per l'insolita cosa io fuggir volli,
Ma la paura mi fermò le piante.
Ed ei con gli occhi allor di pianto molli:
Ah perchè fuggi un tuo fedele amante?
Disse: Ah non sai a chi la vita tolli
Con tua fierezza? Io son del dominante
Dell'ampio mar la più diletta prole,
E posso ciò che quegli puote e vuole.
Immortale non sono; chè terrena
È la mia madre, illustre donna e chiara,
Che pure anch'essa le tempeste affrena.
Deh vienne meco, e del tuo amore avara
Non ti mostrar con chi vuolti a man piena
Donar sè stesso, e quanto ha in se l'amara
Onda del mar di rare cose e belle;
Che oro è vil cosa in paragon di quelle.
Nè perchè tu mi vegga il petto e il dorso
Folgoreggiar di luminose squame,
M'hai da fuggir come faresti un orso.
Di questa veste per saggio dettame
Ci copriam tutti, e siam più presti al corso;
E di questo durissimo corame
E Dori e Galatea e Tetide anco
Si veston, benchè il corpo abbian sì bianco.
Oh se vedessi come chiaro splende
Il bel palagio del padre Nettuno,
E quanto s'alza e quanto si distende!
Quivi l'aere non mai vedesi bruno;
Chè il Sol sempre lo guarda, ed a noi scende
E rompe a nostra mensa il suo digiuno.
E dove il Sol discende e si trattiene,
Venir tu non vorrai, dolce mio bene?

Molti anni son che del tuo amore avvampo,
E a dirti il mio dolor forza non ebbi:
Ma or che sento ch'altri viene in campo,
E vuolti in sposa, al debil core accrebbi
Novello spirto, e per ultimo scampo
Al mio dolor qua venni: e se t'increbbi,
Dolce mia vita, con le mie parole,
Venga per me la morte, e te console.

E qui si tacque lo squammoso amante.
Ed io fatta in quel mentre più sicura,
Signor, gli dissi, questo mio sembiante
Egli è già d'altri, e in vano si procura
Da te di averlo. Ed egli lagrimante
Mi domanda, mi supplica e scongiura
Che abbandoni il mio sposo, e segua lui
Che m'ama molto più degli occhi sui.

E quindi all'improvviso ecco che appare
Sopra d'un'ampia e candida conchiglia
Teti, cred'io, la stessa Dea del mare,
Che due delfini con la destra imbriglia,
E l'altra tiene in atto di sferzare:
E quinci de'Tritoni la famiglia
Stavan guizzando, e sonavan ben forte
Lor vuote conche luminose e storte.

E dolce mi saluta, e mi lusinga
A consolare il giovine amoroso;
E ch'io non tema già d'andar raminga
Per l'ampio mare inquieto e procelloso:
Chè per quanto si scriva o si dipinga
Di sua fierezza e natural cruccioso,
Tutto è bugía; chè in fondo a' flutti suoi
V'è più beltà, che non ha il suol fra noi.

E mi narra le feste e i giorni lieti
Che si passan là giuso; e mi fa core
A penetrare dentro i suoi secreti.
Ma io, tra lo spavento e tra l'amore

Ch'ho pel prence d'Irlanda, che s'acqueti
Al suo destin lo prego; e faccio onore
Quanto posso alla Dea; e riverente
Lascio il balcone, e l'uom marin dolente.
Di che s'afflisse tanto il meschinello,
Che poco dopo si diede la morte,
Ma non so come; so ben che per quello
Tutta in scompiglio fu la salsa corte;
E fèssi il mar sì tempestoso e fello,
Che in quel dì mille navi fûro assorte;
E s'udì per ciascun lido brittanno
Della sua madre il disperato affanno.
Io più non scesi alla finestra usata,
Come creder potete di leggieri;
E tacqui a tutti come io fossi amata
In quella guisa; e dentro a' miei pensieri
Ciò sol serbava: e m'era cosa grata
Veder che non solo a' cavalieri,
Qual ella sia, la mia bellezza piacque,
Ma accese ancor gli abitator dell'acque.
Ah me tapina! quanto falsa e vana
Fu cotale allegrezza e tal contento!
O beltade, o del ciel grazia inumana,
Che sei degli occhi universal tormento,
E fai la donna, ove tu piovi, o insana
O sventurata! Almeno io così sento;
E faccio male a dirlo ora che sono,
Donne, con voi, a cui diè il ciel tal dono.
Frattanto il mese alla sua fine è giunto,
E Dornadillo il principe d'Irlanda
Viene da me, come eramo in appunto.
Aberdona risplende in ogni banda,
E dolce canto a cetere congiunto
Armonïoso suono al ciel tramanda;
E il dì veniente in sul real naviglio
Salgo felice e con allegro ciglio.

Era tranquillo il mare, e il ciel sereno,
E un'aura dolce respirava intorno;
E di felici augurj il cor ripieno,
Io benediva il fortunato giorno;
Quando Eolo scioglie a tutti i venti il freno,
E nere l'onde mi si alzâr d'attorno:
Ed ecco un flutto che mi tragge in mare,
Senza che alcun mi possa o sappia aitare.

Io mi credetti di morire, e priva
Restai de'sensi per la gran paura;
Quando apro gli occhi, e veggo che son viva,
E mi ritrovo in un'ampia pianura,
Che dove alberi avea, dove fioriva,
E varj augelli di nuova figura
Stavan cantando; ed indurato in gelo
Io vidi il mare, e lo credetti il cielo.

Del Sol la luce ivi più viva e schietta
Folgoreggiava, e l'aria era più pura;
Quando a me viene una donzella in fretta,
Acerba in viso, dispettosa e dura;
E ch'io la segua, altera mi precetta.
Ed io per lo stupor, per la paura,
Non so che dirmi, e tacita la sego,
E lieto fin dal sommo Dio mi prego.

In un gran bosco di neri cipressi
Sono condotta; e di cristallo un'urna
Veggo tra loro, e torchi gialli e spessi
Ardervi intorno, e bruna e taciturna
Starsi una donna coi crini dimessi,
Ed asciugarsi con la mano eburna
Gli occhi piangenti; e cento ninfe e cento
Seco formare un misero lamento.

Io giunsi appena, che la donna bruna
E tutte l'altre mi vennero addosso,
E delle vesti mie di lor ciascuna
Ne prese un pezzo. Io feci il viso rosso;

Ma fuora non mandai voce veruna,
E cercava coprirmi a più non posso;
Chè cosa mi pareva acerba e cruda
Fra le donzelle ancor vedermi nuda.
Quindi a piè di quell'urna strascinata
Da loro io son co' biondi miei capelli,
E leggo in essa tutta registrata
La dura storia di noi meschinelli;
Di lui che si morío, di me che ingrata
Morte gli diedi, e tormenti aspri e felli;
E per pietà del suo caso sì rio
(Non lo posso negar) piansi ancor io.
La bruna donna, che sua madre ell'era,
Visto il mio pianto, si fe' meno acerba,
E disse: Ti sei fatta troppo a sera
Dolce e pietosa, o giovine superba.
Perchè fosti sì folle e sì leggiera
A disprezzarlo? Ma per te si serba
Pena condegna al crudo tuo fallire,
Che forse il meglio ti saria morire.
Ciò detto, un'aura dolce a poco a poco
Ci leva in alto, e si apre il chiuso mare;
Ed ella in suono minaccioso e fioco
Próteo fece e i mostri suoi chiamare,
Che vennero in un attimo in quel loco.
Giunti che fûro, A voi, disse, vo' dare
Questa fanciulla in guardia, e sempre io voglio
Ch'erri per l'Oceán di scoglio in scoglio:
E a te giuro pel sacro aspro tridente,
Che se per sorte a terra fuggirassi,
Nettuno pregherò che di repente
Le foche e l'orche tue trasmuti in sassi,
E tu senz'esse te ne stia dolente.
E a me, che me ne stava ad occhi bassi,
Disse sdegnosa: Infin che viverai,
Raminga e sola per lo mare andrai.

Indi disparve; ed io l'ondose vie
A correr presi del vasto Oceáno,
Sola piangendo le miserie mie;
E il fier custode mio così lontano
Guidommi, e non so come in questo die
Lasciato m'abbia, e ciò ben parmi strano;
Ma forse Giove del mio mal pietoso
L'ha reso oggi più tardo e neghittoso.
Nulladimeno per la sua tristizia
È da temersi molto; e non vorrei
Che il traditor per estrema malizia
Mi ritornasse a' duri affanni miei.
Di mutarsi in più forme egli ha perizia,
E in men d'un'ora in cinque fogge e in sei
L'ho visto tramutare; onde ho paura
Che non m'inganni sotto altra figura.
Bandisci pur dal cor, bella fanciulla,
Ogni timore, disse Ricciardetto,
Che il tristo vecchio non faratti nulla;
E ritornati in Francia, ti prometto
Là ricondurti dove avesti culla.
Quindi cenaro, e se n'andaro a letto
Con pensier d'imbarcarsi il dì veniente,
Quando che fosse il mar queto e clemente.
Le tre donzelle riposaro insieme;
Che sol dentro Parigi en destinate
Le nozze di Despina; e sebben geme
Ricciardo per vederle prolungate,
Pur perchè nulla si detragga o sceme
Della sua donna alla rara onestate,
Vuol che veda Parigi e il mondo intero
Quanto fu il loro amor casto e sincero.
Venuto il giorno, in sul falcon salío
Il vecchio, e sopra il mar l'ali distese
Il grande augello; e di rabbioso e rio
Ch'era la notte, lo trovò cortese:

E vide come tutto s'impietrío
Dell'orche il gregge; e sopra esse discese;
Che tenevan le teste in su la sponda,
E il rimanente coperto dall'onda.
Quindi ripreso il volo, a dirittura
Giunge al naviglio, e venir fallo al lido;
E poi torna nell'isola, e procura
Che v'entrin dentro, ed al paterno nido
Tornino omai: e intanto s'assicura
Con l'arte sua che il mar non sarà infido;
E vede ancor che Próteo disperato
Alle Carpazie piagge era tornato.
Scendono tutti allegramente al mare,
E s'adagiano dentro al cavo pino.
L'eletta gioventù dassi a remare,
E dopo un lungo e placido cammino
Già possono la terra rimirare.
Già passato hanno il golfo, e già vicino
Egli è il terreno, e già sono in Angola,
Ove posaro quella notte sola.
Il dì veniente poi drizzan la prora
Al Capo Lopo, e trapassano il segno
Equinoziale, e in vèr l'isola Gora
Fanno il viaggio; chè rader col legno
Non voglion la Guinea, che fin d'allora
Di gente infame era l'asilo e il regno;
Ed il tropico Cancro oltre passato,
Vider di Spagna i lidi al destro lato.
Valicaron lo stretto, e in Gibilterra
Si fermár qualche giorno: e Malagigi
Pregano intanto che andasse per terra
Di lor venuta ad avvisar Parigi:
Ed egli col suo libro, che non erra,
Fa venir pronto a tutti i suoi servigi,
Non so donde, un cavallo che tramonta,
E di gran lunga il vento ancor sormonta.

Partito Malagigi, in vêr Marsiglia
Navigaro essi; e Almeria e Catalogna
Lasciârsi indietro in un batter di ciglia:
Ma il golfo Narbonese, che svergogna,
Spesso i nocchieri e in alto li scompiglia,
Non vollero tentare; e, Non bisogna,
Disse Ricciardo, avventurarsi troppo;
Chè ogni felicità sempre ha 'l suo intoppo.

A Rossiglione dunque si fermaro
E congedaro il legno; ed a' nocchieri
Dato quant'essi voller di danaro,
Verso Narbona presero il sentieri;
Ma tacquer sempre il loro inclito e chiaro
Nome i famosi e nobili guerrieri:
Sebben di Ricciardetto la persona
Vi fu chi ravvisò dentro Narbona.

Ma qui conviemmi riposare, e intanto
Por nuove corde alla mia stanca lira,
E pregar delle Muse il coro santo,
Che l'estro in me, che in loro Apollo inspira,
Voglia destare, acciò in quest'altro canto
La fiacca mente, che quasi delira,
Prenda nuovo vigore e nuova lena,
E sia di belle immagini ripiena.

E voi che fino ad or grate e cortesi
Udiste, donne, di mie rime il suono,
Non mi siate nell' ultimo scortesi
Col lasciarmi domani in abbandono:
Che se mai di piacervi unqua pretesi,
Certo domani in tal speranza io sono
Di riempirvi di sì gran diletto,
Che da più d'una sarò benedetto.

CANTO TRIGESIMO

ARGOMENTO

Ricciardo appena e Despina sposati,
Son tratti dalla strega in gran periglio.
Per liberarli da' crudeli agguati
Si cangia un mago in un granel di miglio.
I regj sposi alfin son liberati.
Compisce il prete alla Giannotta il figlio.
Tornan gli sposi alla città dolente,
E finisce ogni cosa allegramente.

Non così donna dopo lungo stento,
Partorito ch'ella ha, si rasserena,
Come io, dato a quest'opra compimento,
Ho d'allegrezza l'anima ripiena.
Forse a mostro simile ed a portento
Sarà la meschinella, e n'ho gran pena;
Ma tal quale si sia, or ch'è finita,
Per questo capo almanco m'è gradita.
Tanto più che fermato ho nel pensiero
Di tenerla a ciascun sempre nascosta,
Dagli occhi in fuor di qualche amico vero,
Per cui non ho giammai cosa riposta:
Che il buon amico candido e sincero
Nelle fatiche mie non fissa apposta
Gli occhi crudei, nè sta col naso adunco,
Nodi cercando nel pieghevol giunco.
Che se per sorte andasse in certe mani
Che so ben io, oh che crudel macello
Se ne farebbe! Certamente in brani
La strapperían, qual tenero vitello

Gl'ingordi lupi e gli affamati cani.
Però, s' io ti racchiudo e ti suggello,
Misera figlia, nel paterno tetto,
Soffrilo in pace, e non ne aver dispetto.
Tempo forse verrà che amica stella
Alle belle arti apparirà su in cielo,
E te trarrà dalla serrata cella;
E ricoperta da un bell'aureo velo
Faratti andare in questa parte e in quella:
E sua mercè, benchè di morte il gelo
Ricoprirammi, e l'onda dell'obblío,
Chi sa che teco allor non sorga anch'io?
Ma del pien di caligine profonda
Ampio futuro, e solo aperto al Fato,
Figlia, più non si parli. Aura seconda
Tace or per noi, e il mar troppo è turbato;
E chi s'arrischia a navigar si affonda;
Chè il crudo Orione appare in ogni lato;
E a' grandi ingegni Castore e Polluce
Non danno, come pria, conforto e luce.
Però statti nascosta e statti cheta,
E ti ristora col pubblico danno
D'ogni illustre orator, d'ogni poeta:
E non ti prenda mai verun affanno,
Se vedi grassa l'ignoranza e lieta,
E andar vestita di purpureo panno;
Perchè oggidì l'iniqua all'uom dà legge,
E il mondo, come vuol, governa e regge.
Ma rasserena pur l'afflitta fronte,
Povera figlia, e miglior sorte spera;
Chè, se non sbaglio, son vicine e pronte
Del ciel le grazie. D'Arno la riviera
Ti francherà da tanti oltraggi ed onte
Che la presente età villana e fera
T'ha fatto; e sol mercè del gran *Corsino*
Fia che si muti il tuo crudel destino.

Egli non sol t'accoglierà benigno,
Benchè vestito del papale ammanto,
Ma custodita nel suo regio scrigno
Per qualche tempo ancor terràtti accanto:
Nè l'invidia col suo sguardo maligno
Ti forzerà, come fe'prima, al pianto;
Anzi essa si morrà d'ira e dolore,
In veder ch'egli t'abbia in tanto onore.

O te felice allor, quanto or meschina,
E vie più quando ei piegherà l'orecchio
Per udire il tuo canto; e di Despina,
E di Ricciardo, e del fatale specchio,
E d'Orlando che pazzo si tapina,
E di Rinaldo divenuto vecchio
Udirà i casi, e con allegro volto
Sarà da lui ogni tuo scherzo accolto.

E già si sta vicino il gran momento
Che di Pietro farà vuota la sede,
E lui porravvi per comun contento,
Per gran sostegno alla cascante fede.
O lieto giorno! o cento volte e cento
Beato il mondo sotto un tanto erede
Delle possenti Chiavi, al cui cospetto
Tutte le cose muteran d'aspetto!

Le Frodi, le Ingiustizie e l'Ignoranza,
Ch'ebbero in mano il freu del mondo intero,
Ignude, abbiette e prive di speranza
Daranno luogo alla Giustizia e al Vero;
E liete e belle dalla chiusa stanza
Usciran le Virtudi, e il manto nero
Deposto, tutte vestiransi a festa,
Di fiori adorne il grembo e l'aurea testa.

E i sette Colli e quindi Italia tutta
Della bella lor luce adorneranno;
E questa età, che prima fu sì brutta,
Brameràn quei che dopo noi verranno.

Deh! se prego mortal non si ributta
Dal Ciel, s'egli ha pietà del nostro danno,
O il buon *Clemente* non perisca mai;
O se deve perir, sia tardi assai.
Ma si ripigli l'opra tralasciata,
Che frettolosa omai corre al suo fine:
Tanto più che vien meno la giornata,
E cade il sole nell'acque marine;
E Galatea sul carro è già montata
Per incontrarlo; e bianco il mento e il crine,
Già Glauco avanti a lei con la man verde
L'onde più rïottose apre e disperde.
Come vi dissi, sopra un buon destriero
Si mise Malagigi, e a spron battuto
Si rapido portossi nel sentiero,
Che a dirlo da nessun sarà creduto;
Nemmen se un lepre ed un lupo cerviero
Ne'piedi avesse e nella groppa avuto.
Ma come già vi ho detto cento volte,
Fa il diavol presto delle miglia molte.
Appena appena dunque ei pose il piede
Di Francia dentro alla città reina,
Che a sè d'attorno ragunar si vede
Popolo immenso, che ognun s'indovina
Che nuove ei porti dell'illustre erede
Della corona e della sua Despina:
E udito come egli era in Francia entrato,
Ne fecero gran festa in ogni lato:
Chè tutti fuor delle lor case usciti,
Chiusi i lavori, e aperte le osterìe,
Andavan pel piacer quasi impazziti.
Quai giuochi mai vi fûro ed allegrìe
Da lor non fatti? I vecchi rimbambiti
Danzavan tra le donne per le vie,
Stringendo con la tremula lor mano
Tazze ricolme di buon vino ispano.

Le suore, i frati e i chiusi giovinetti
Per i collegi facevan tra loro
Commedie, sinfonie, pranzi e giochetti;
E lasciata la pompa ed il decoro,
Le donne illustri e i cavalieri eletti
Disceser nelle piazze e tra coloro
Di bassa riga allegri si mischiaro,
E con essi lietissimi ballaro.

Là sentivi cantare all'improvviso
Uno straccione, e rispondergli un oste;
Quegli lodando di Despina il viso,
E le tante bellezze sue nascoste,
E questi più d'un mostro vinto e ucciso
Dal buon Ricciardo: e vicine e discoste
Le genti applaüdire a piene bocche
Lor versi strani e loro rime sciocche.

Qua gridar viva, e benedir la fida
E bella coppia; e in somma in ogni loco
A briglia sciolta e senza alcuna guida
Scorreano il gaudio, l'allegrezza e il gioco:
Ed eran tante le festive grida
Del popol, che alla fin divenne roco;
E facea sua letizia manifesta
Con le mani, co' piedi e con la testa.

Così veggiamo d'alcun porto in riva
Nel partirsi domestico naviglio,
Dopo lungo gridare e lunghi viva
Di consorte, d'amico, ovver di figlio;
E quinci e quindi, giacchè non arriva
Più oltre il suono, ragionarsi al ciglio,
E dimostrar lor voci e lor pensieri
Co'bianchi lini e co'cappelli neri.

Raduna intanto il sagace Ulivieri
Il pubblico Consiglio; e in ogni banda
Invía del mondo staffette e corrieri,
Di nobili guerrieri a far domanda

Per le future feste, che due interi
Mesi denno durare: e una ghirlanda
Darassi al vincitor di prezzo tale,
Che un regno o poco meno al certo vale.
Ed egli sopra un bianco palafreno
Sale a incontrare il signor suo novello:
Ed ecco a comparire in un baleno
Di leggiadretti giovani un drappello
Sovra destrier che in bocca hanno aureo freno,
E d'auree penne un ciuffo vago e bello
Infra gli orecchi, ed han la sella, ed hanno
D'oro le staffe, e nobil mostra fanno.
La bella Argéa e la gentil Corese,
Con altre dame del sangue reale,
Fecero tante e così grosse spese,
In perle, in drappi, in trine, in scuffie, in gale,
Che Francia tutta non ne fa in un mese.
Ma esse avevan ricco capitale,
E non facevan come molte fanno,
Che per ornarsi un dì, stentano un anno.
Di cavalli sellati sono piene
E piazze e strade e vicoli e chiassetti;
E per la via che da Lïon si viene,
Son tanti cocchi, svimeri e sterzetti,
Che sembra che del mar passin le arene:
E d'alme donne e cavalieri eletti
Copia sì grande sbocca fuor di porta,
Che meno fiori primavera apporta.
In una di mirabile lavoro
Vaga berlina va la coppia bella,
Dico Argéa e Corese; e dopo loro
Del morto Astolfo ne vien la sorella;
Quindi la Bianca co'capelli d'oro
D'Orlando la nipote, e Chiarïella
La madre di Nalduccio in treno adorno,
Che il vedovile tralasciò quel giorno.

In somma tutte quante (a farla corta)
Di Parigi uscir fuor le belle dame.
E lieto il villanel dai campi porta
E quinci e quindi formaggio e pollame,
E vino di Sciampagna che conforta,
E dolci frutti attaccati alle rame;
E mille forosette col paniere
Vengon, qual pieno d'uva e qual di pere.

Di già passato Ricciardetto avea
Lïone, e ne veniva a briglia sciolta
Verso Parigi: e l'ampie ali battea
Per l'aere il grifo, e maraviglia molta
Cagionava in qualunque lo vedea:
Quand'ecco da lontano che la folta
Gente vede il vecchion che stavvi assiso,
E a lei si porta con sereno viso,

E dice: In breve avrete il vostro sire,
Che a voi ne viene come strale a segno;
Tanta è la voglia sua e il suo desire
Di rimirare un popolo sì degno.
Ed ecco appunto in quello stesso dire,
Che a sè veggion venir senza ritegno
Orlandino, Nalduccio e Ricciardetto,
Che va presso a Despina, il suo diletto.

Pensi ciascuno quel che più gli aggrada,
Per capir l'allegrezza di costoro;
Che a dirlo con parole non c'è strada,
Ed il tempo si getta ed il lavoro.
Unico figlio da strania contrada,
Per cui la madre sua fu in gran martoro,
Potrebbe in qualche modo colorire
Col suo ritorno ciò ch'io vorrei dire.

E statosi con loro un tempo breve,
Entra in Parigi; e vi si suona a festa,
E lieto ciascheduno lo riceve.
I curvi vecchi con la bianca testa,

E con la barba candida qual neve,
Fanno la lor letizia manifesta
Col dolce lagrimare, e col far preghi
Che morte un sì bel nodo unqua disleghi.
L'arcivescovo in mezzo a tutto il clero
L'incontra, e lo conduce alla gran chiesa,
Dov'egli con cuor umile e sincero
Pregò Dio con la faccia al suol prostesa,
Chiedendo a lui per così vasto impero
Sommo valore, e volontade accesa
Di piacergli in ogni opra, in ogni detto,
E chiara luce al cieco suo intelletto.
Indi portossi al palazzo reale,
E fe'bandire per il dì venturo,
Che sposar vuol l'amante sua leale,
E sì adempir la data fede e il giuro.
E non sì tosto le sue candide ale
Mostra l'aurora tra il chiaro e l'oscuro,
Che s'alza e corre dalla sua diletta,
Ed alla chiesa a seco gir l'affretta.
Ogni dama si studia ad esser presta,
E tralascia le polveri e gli unguenti,
Ed i tanti lavori in su la testa;
I vezzi, gli smanigli ed i pendenti:
Il giorno poi si vestiranno a festa
E faran lor comparsa tra le genti;
Ma in su quell'ora ed in quel parapiglia
Ciascuna, come può, s'orna ed abbiglia.
L'arcivescovo appena e i sacerdoti
Fûro a tempo di porsi i sacri arredi,
Che sommamante umili e in un divoti
Venner gli sposi al tempio, e sempre a piedi,
Ed a man giunte come fanno i voti;
Nè vollero seder su l'auree sedi;
Ma stavan ginocchioni e questi e quella
Del sagro altar su la nuda predella.

E dette lor quattro sentenze corte,
Il prelato richiese Ricciardetto,
Se voleva Despina per consorte:
E disse un sì tanto sonoro e schietto,
Che del tempio s'udì fuor delle porte.
Indi fatto il medesimo progetto
Alla fanciulla, con voce sommessa
Di sì pur disse; e incominciò la Messa;
E ricevuto l'innocente Agnello,
E consumati tutti i sacri riti
Che fansi in chiesa, ritornâr bel bello
Al palazzo reale; e gl'infiniti
Uomini e donne allo sposo novello
Ed alla sposa con motti graditi
Givan facendo augurj di verace
Stabil fortuna e di perpetua pace.
Io qui tralascerò le sinfonie,
E i dolci canti, e le altrettante cose
Che soglion farsi in simili allegrie:
Nè dirò quello che fanno alle spose
I giovani mariti entro a quel die;
E come quelle fan le vergognose,
E fanno vista d'andare alla morte,
E la madre ci vuol che le conforte.
Questo sol basterebbe a chi tenesse
Un grano o due di sale nel cervello,
A giudicar con qual sigillo impresse
Natura i cuori del sesso più bello:
Perchè quel sol che tanto braman esse,
Per cui le scanna il fistolo e il rovello
Dicon di non volere per tal modo,
Che pare che lo dicano sul sodo.
E nulla pur dirò del gran banchetto;
Che queste cose io sono di parere
Che facciano a chi l'ode un tristo effetto;
Cioè, che sien cagion di dispiacere:

Chè a dirla giusta, è pena, e non diletto
Sentir parlare del mangiare e bere
Che fu fatto in quel nobile convito,
E non poter cavarsi l'appetito.
E poi voi sputereste per la sete,
Nè più stareste a questa istoria attenti.
Finito il pranzo, nelle più segrete
Stanze n'andaro i regj sposi ardenti
D'antica fiamma; e come voi potete
Immaginarvi, si fecer parenti;
E venne un tuono tal su la mancina,
Che nel più bello disturbò Despina.
Tutto quel giorno e quella notte intera
Si stetter chiusi, e ben ragion ne avieno.
Or mentre in piacer sommo e in pace vera
Posa l'uno dell'altra sul bel seno,
Ecco venir l'iniqua Fata nera
Entro Parigi su bel palafreno,
Vestita da mercante oltramarino,
Con lunga barba ed abito turchino:
E fa di notte da'suoi messi stigi
Incatenare dentro al proprio letto
L'addormentato vecchio Malagigi;
Ch'è di forza minore il suo folletto:
E così preso, fuora di Parigi
Lo manda, in meno ancor che non l'ho detto,
Vicino al Nilo entro un castello forte,
Ove non son finestre e non son porte.
Poi con gli sposi volle far lo stesso.
Ma non potè; chè l'Angiolo di Dio
Ad ambidue si stava ognor da presso;
Onde altra frode ed altro inganno ordío,
Di cui vi accorgerete adesso adesso:
Ed acciò si compisca il suo desío,
L'empia a Lirina di nascosto fura
Di saccoccia ogn'involto, ogni scrittura.

Per il seguente giorno esce una grida,
Che vogliono gli sposi ire a Versaglie
A farvi caccia; e qualunque si fida
Di star bene a cavallo, e dritto scaglie
O lancia, o dardo, od altra arme che ancida,
Colà s'invii, e presso alle boscaglie
Attenda il rege. E di veltri e mastini
Già più di mille sono in que' confini.

La calda gioventude a quell'editto
Tutta s'allegra, e mette sottosopra
Dalla cantina per fino al soffitto
La casa a cercar armi; e ognun s'adopra
D'aver cavallo generoso e invitto,
Nè vergognoso a lui manchi nell' opra:
E la madre per ogni ripostiglio
Cerca di nastri ad abbellir suo figlio.

La sera a mensa non rifina il vecchio
A dar consigli, a dare avvertimenti:
Lascia che preso sia ben nell'orecchio
Il fiero porco, e che il mastin l'addenti
(Dice al figlio), e allor pônti in apparecchio
Di lui ferir; ma fa che ti presenti
Sempre per fianco, e lo stocco pungente
Giragli tra le spalle lentamente.

E appresso narra le molte avventure
Che gli avvennero in quel tempo felice
Ch'era scarico d'anni, e più di cure;
E il figlio badar mostra a quel che dice,
E che ne faccia conto, e molto il cure;
Ma dentro se n'annoja, e maledice
Il tempo che vi perde; chè vorría
Già porsi di Versaglie per la via.

Era nella stagion che i contadini
E d'uva si satollano e di fichi,
E van cerchiando e raggiustando i tini,
Acciò Bacco non fugga, e si nemichi

Alle lor vigne; e i molli cittadini
Aggiustan lacci e reti ed altri intrichi
Per divertirsi e prendersi piacere
Alle ragne , alle frasche, alle uccelliere;
Quando Despina e il prode Ricciardetto
Al comparir dell'alba giunti sono
Al luogo destinato; ed un trombetto
Segno ne dà col suo guerriero suono:
Prende suo posto, conforme gli è detto
La gioventude; ed orrendo frastuono
Di mille voci e di mille latrati
Fa il bosco rimbombar per tutti i lati.
Già corre Ricciardetto a briglia sciolta
Dietro un cignale; e va rapido tanto
Il suo destriero, che distanza molta
Lunge è da quei che a lui denno ire accanto;
E per la selva più intricata e folta
Si caccia, per desío d'avere il vanto
Di preda tanto illustre e sì feroce,
Che più non ode nè tromba nè voce.
Despina anch'essa il suo destriero ha spinto
Appresso un cervo di ramose corna,
E corre sì, che sempre sta in procinto
D'ucciderlo, nè il corso suo frastorna
Campo da spine ben guardato e cinto,
O fiume o fosso. Afflitta indietro torna
Lirina, che perduta ha lei di vista,
Tutta nel volto addolorata e trista.
S'interrompe la caccia, e tutti vanno
Chi Despina a cercar, chi Ricciardetto;
Ma quanto più caminan, men ne sanno.
Sopra d'ogni erto colle evvi un trombetto
Che non rifina di sonare; e danno
A'corni con quanto han spirito in petto
I cacciatori, acciocchè sieno uditi,
E possan richiamare i due smarriti.

Ma niun compare; e dentro alla marina
A poco a poco il biondo Sol s'asconde,
E s'annerisce il piano e la collina;
E le tremule stelle alme e gioconde
Fan più vaga apparir l'aria turchina;
E dall'erbose valli più profonde
Al colle poggia il provido pastore,
E chiude il gregge infino al nuovo albóre.

Il feroce cignal passato è intanto
Pel fitto bosco, e dentro un'ampia grotta
S'è ricovrato; e si sofferma alquanto
Il garzon su l'entrata alpestre e rotta
E sceso, e posto il suo destrier da canto,
Senz'altro più pensare anch'ei s'ingrotta:
E dopo molti passi, ecco che sbocca
In un bel prato ov'era un'alta rocca.

Nè del cignal più gli rimembra, e corre
Verso la rocca; e giuntovi da presso,
La trova aperta, e in lei vassi a riporre;
Ma più d'uscirne non gli è poi permesso.
Quindi a non molto il cervo pur trascorre
A quella grotta; e Despina lo stesso
Fa che fece Ricciardo; e chiusi stanno
Dentro la rocca, e sempre vi staranno.

Ma l'un l'altra non vede; e sol talora
Onde l'una dell'altro alcun sospiro,
E qualche voce dimezzata ancora,
Che serve loro di più reo martiro.
Non fuggir, grida l'uno, chi t'adora;
E l'altra: Quel se'tu crudele e diro
Che da me fuggi. Ed in questa maniera
Girano per la torre e giorno e sera.

Ma lasciamogli stare in sì gran pena,
E torniamo a Parigi, se vi pare.
La città tutta ha già mutato scena,
E si vede ogni volto lagrimare.

Lirina non vuol più pranzo nè cena,
E si voglion di duol l'altre ammazzare:
Ma quello che lor toglie ogni speranza,
Egli è di Malagigi la mancanza;
E l'esser stato a lei di tasca tolto
Il suo libretto; onde s'affanna tanto,
Che più color non le rimane in volto.
Pur dato tregua al suo dolore alquanto,
Chiama a sè il vecchio, anch'esso afflitto molto,
Quello che vede per forza d'incanto;
E; Padre, dice a lui, tù solo puoi
Gl'imprigionati re tornare a noi.
Vedi tra le tue carte, se per sorte
Saper tu puoi quest'avventura strana;
E quando l'arti tue a ciò sien corte,
Corri in Egitto, e la Fata inumana
Che a'regj sposi è fissa di dar morte,
O fai morire, o falla dolce e piana.
I modi tutti in somma tu procura
Per dar rimedio a sì crudel sventura.
Promette il vecchio in quella stessa sera
Di montare in sul falco e fuggir via;
E giunger presto nell'Egitto spera
Senza saputa della Fata ria,
E di far sì, che di crucciosa e fera
Divenga a un tratto mansueta e pia:
E se ciò non ottiene, farà quello
Che detteragli allora il suo cervello.
Vanne dunque alla stalla, e cheto cheto
Tira fuora il gran falco, e su vi sale;
E mille voti al volo suo van dreto,
Acciò ritorni in foggia trïonfale:
Perchè Lirina non tenne segreto
Il suo partire, e vuol che si propale
Anzi per tutto, acciò che il volgo insano
Non si disperi, e cerchi altro sovrano.

Entro Parigi a tutte quante l'ore
Dalle cittadi e da'regni vicini
Compariscon guerrieri di valore;
E già sopra degli anglici confini
S'è sparsa voce, e si fa gran romore
Del bandito torneo de'paladini:
E della Scozia il principe guerriero
A valicare in Francia fu il primiero.

Quel d'Irlanda non v'era; e d'Inghilterra
Venner più duci e più baron con essi:
Ma il non sapersi s'è prigione od erra
Ricciardetto, d'affanno e duolo oppressi
Tiene i Franchi e ciascun d'ogni altra terra:
Onde le feste e i giuochi son dismessi,
Ed in lor cambio i popoli divoti
Su la salvezza sua fan preghi e voti.

Il vecchio intanto sopra il suo sparviero
Giunto è di notte all'orto di Melena;
Ed in un antro per grand'ombra nero
Lascia il gran falco, e con forte catena
Lo lega a un sasso; e poi solo e leggiero
Vanne al palagio suo, e vede piena
Ogni stanza di giovani e donzelle,
E danzar liete in queste stanze e in quelle:

Ond'egli presto presto si trasmuta
Nell'abito e nel volto in giovinetto;
E va tra gli altri, e gli abbraccia e saluta,
E poi domanda di tanto diletto
Qual esser la cagione si reputa.
Prima, la prigionía di Ricciardetto,
Gli fu risposto; e poi, perchè madonna
Stanotte d'un bel giovane vien donna:

E va di lui sì pazza ed ubbrïaca,
Che più non pensa all'altre cose sue;
E se talvolta, come suol, s'indraca,
E l'aer perturba, e i fulmin cascan giùe,

A un solo sguardo suo tanto si placa,
Che di tigre feroce si fa bue,
Ed in vece di grandini furiose
Fa cader piogge di giacinti e rose.
Il vecchio lo richiede d'onde sia
Il giovinetto; a lui quegli risponde,
Che si trova all'oscuro tuttavía,
E che ognuno di corte si confonde
Della sua donna e della sua pazzía;
Che innamorata delle chiome bionde
D'un fanciullo straniero, abbia sfuggito
D'avere un re di Libia per marito.
Dopo un lungo vïaggio, l'altro giorno
A noi comparve sopra un cocchio aurato,
Tratto dai draghi, e seco questo adorno
Giovin condusse, e Dornadillo amato
Lo chiamava sovente; e l'olmo e l'orno
Non così vite stringe, ed abbracciato
Non è così dall'edra serpeggiante
Acero, o quercia, o muraglia cascante,
Com'ella sempre tra le nude braccia
Stretto sel tiene, e non lo lascia un'ora.
Ma quei poco la cura, e ognun minaccia
Del suo palagio d'andarsene fuora:
Ma questa sera dentro una cofaccia
Tal acqua spargerà la mia signora,
Che guastata da lui, immantenente
Lo muterà di voglie e ancor di mente.
Così disse colui, ed imbrancosse
Poscia con gli altri; ed il vecchio in disparte
Si pose, e prestamente ricordosse
Della giovin di Scozia, e con qual arte
Tolta ella fu dalle marine posse;
E che il garzone, a cui tuttor comparte
Melena l'amor suo, è quegli appunto
Che per tempesta fu da lei disgiunto.

Onde pensa, risolve, e pone in opra
Ciò che gli detta il saggio suo consiglio.
Si parte dunque, e acciò che ben si copra
Alla vista d' ognuno, in gran di miglio
Si muta, e quanto può cerca e s'adopra,
Intento sempre con l'acuto ciglio
Di veder se la Fata ha libri addosso,
O chiusi in qualche scrigno, o in qualche fosso.

E mentre ogni sua tasca egli rifruca,
Nulla ritrova, e quasi si sgomenta:
Poi in questa parte ed in quell' altra fruca,
Ma sempre vede inaridita e spenta
Ogni sua speme; e dove alquanto luca,
Non rinviene per anco, e si tormenta.
Pur finita la veglia, e andata a letto
La bella Fata col suo giovinetto,

Vede che prima di colcarsi in esso,
Leva di sotto al materasso un scrigno,
Dove stava di carte un gran processo,
Di cui lesse un tal poco, e fece un ghigno
Dicendo: A legger non è tempo adesso:
E riposti gli scritti nell'ordigno,
Tutta pregò di Vener graziosa
A seco star la famiglia amorosa.

Il vecchio tace ciò che fèr costoro;
Ma senza dirlo ciascun ben l'intende:
E perchè dopo l'opra ed il lavoro
A rinfrancar le forze il sonno scende,
Sopor sì grave cade su coloro,
Che uguali a corpo morto ambi li rende;
E in quel mentre dal vecchio vien rapito
Lo scrigno, e aperto senza esser sentito:

E vede come quello è il libro mastro,
E che racchiude in sè tutto il valore
E il saper di Melena; e prende un nastro,
Ch'era nel libro, di negro colore,

Indi lega la Fata, ed uno impiastro
Fa presto presto con un certo umore
Che insegna il libro, ed era in un bicchiero
In quella stanza, e n'unge il cavaliero,
Che subito si sveglia, e si riveste,
E prende in odio lei ch'ancor sornacchia;
E le piante al fuggir veloci e preste
Muove, e fuor del palazzo egli s'immacchia.
Ma già il vecchio di nuovo egli si veste
Di sua figura, e il segue per la macchia,
E lo raggiunge; e dove il falco stassi,
Movono or lenti or frettolosi i passi:
E per la strada il vecchio a lui racconta
I casi della sua dolce consorte,
Ch'egli già si credeva esser defonta,
E starsi degli Elisi in su le porte
Per aspettarlo; ed insieme gli conta
Com'egli ha un falco così grande e forte,
Che in pochi giorni portati da lui
Si troveranno in Francia tutti dui.
Ciò detto, nella grotta il vecchio passa,
Discioglie il falco, e sopra egli vi sale;
Nè Dornadillo in sul terreno lassa,
Ma se lo pone in groppa; e quello l'ale
Muove, e in un tratto gli alberi trapassa.
Or che dirà Melena, e quanto e quale
Sarà il suo pianto e i suoi lunghi lamenti,
E i pazzi di dolor miseri accenti?
Vogliamo aspettar noi ch'ella si deste?
Oppure entrar nella torre incantata,
E le voci ascoltar dogliose e meste
Dell'afflitta Despina sventurata,
Che muove le sue piante afflitte e preste
Presso a Ricciardo, che pure si sfiata
Per gire appresso lei e trattenerla,
Che l'ascolta talor, nè può vederla?

In quanto a me, se devo dirla schietta,
Melena lascerei nel suo dolore,
E lascerei la torre maladetta;
Chè l'una e l'altra sono un crepacuore;
E il vecchio aspetterei, che vien con fretta
Su la schiena del falco volatore,
E vedrei se ci reca alcun conforto;
E intanto cercherei qualche diporto.

E giacchè abbiam qui presso un'osteria,
Andiam, donzelle e giovani amorosi,
A bere un poco, e stiamo in allegria,
E lasciamo gli affanni sì nojosi,
Che bellezza e salute portan via.
Ma ve'come son pronti! eccoci ascosi
Tutti nella taverna. Oh che piacere
Egli è vederci a tavola sedere!

Portami qua, Menghino, un barilozzo
Di Faraone, ed un di Lamporecchio,
E del Cassero ancor n'arreca un pozzo,
Ch'egli è per Dio dall'uno all'altro orecchio.
Non portar Chianti, che mi serra il gozzo,
Ma di Palaja arrecane un gran secchio;
E di Groppoli poi e Vinacciano
Nice abbia sempre un gran fiascon per mano.

O buona cosa! ma ne voglio un sorso
Di Roccabruna, ed uno dell'Acciajo
Se in cantina ce n'hai: deh davvi un corso,
Oste garbato. Ma già torna, e un pajo
Ha di borracce. Affè m'ha dato un morso
E l'uno e l'altro: ma can di beccajo
E'non son mica; e se fossero ancora,
Vo'berne, e poi qual Atteon si mora.

Ma di Collegelato e Serravalle
Non n'hai tu punto? Amici, s'egli accade
Ch'egli ne porti un otro su le spalle,
E'non occorre andar più per le strade,

Ch'ogni gran pian ci si farebbe valle.
Ma ancor non vieni a noi? Dimmi, a che bade,
Oste poltrone? e tu, Nice, che fai,
Che ad affrettare il tuo padron non vai?
Oh ben venuto! oh questo, amici, è desso:
Vedete come nel bicchier zampilla?
Di'tu: il rubin non gli si sbianca appresso?
Canida illustre, dentro alla tua villa
Fa che per me un baril si serbi espresso:
E tu, Luisa, un altro me ne spilla
Quando torno, e sia sempre a mia richiesta;
Chè proprio è un vin da rallegrar la testa.
Gnaffe! che belle e nuove fantasíe
Mi giran per il capo tondo tondo!
Salute a voi, vaghe, leggiadre e pie
Donne, splendore ed allegría del mondo:
Ma non saluto mica le restíe,
E le nimiche del vino giocondo;
Saluti quelle, e tessa lor la lode
Barbuto becco che i tralci si rode.
Ma mentre che si beve e si divora
Saporito prosciutto e mortadella,
Dicci, Simona, e trai di petto fuora
Qualche leggiadra tua grata novella.
Ed ella: Ho la memoria traditora;
E ad alta voce il suo marito appella,
E dice: Narra lor quel che successe
Jerlaltro al nostro dicitor di Messe.
Ed ecco l'oste; e della mensa piglia
Il primo loco per farsi sentire,
Ed aggruppa sul primo un po' le ciglia,
Si gratta il capo, e comincia a tossire,
E sputa e si distende ed isbadiglia,
Poi dice: Un prete da pavoli e lire
Faceva da curato, ed al meschino
Piacevan troppo le femmine e il vino.

Or s'accese costui fuor di misura
D'una ragazza, detta la Giannotta,
A cui pensava assai più che alla cura;
E in fatti ell'era valente e pienotta,
E bianca come fresca provatura.
L'occhio passato avrebbe un petto a botta,
Tanto era vivo, e col capo ricciuto
Avrebbe un uomo morto rïavuto.

Talchè pensate voi come il buon prete
Ne restò preso, e come ne fu guasto.
Pareva un merlo involto nella rete,
O un pettirosso sul panion rimasto:
Non più diceva vesperi e compiete,
E il giuro fatto a Dio di viver casto
Riposto avea tra le cose scordate,
Scandalizzando tutte le brigate.

Ma la Giannotta semplicetta molto
Dell'amore di lui mai non si addiede;
E per quanto ei con lo scalmato volto
Della fiamma del cor facesse fede,
E mostrasse d'avere i bracchi sciolto
Per sua cagion, nè più reggersi in piede,
Credendo ella che amor ciò non si fosse,
A pietade per lui mai non si mosse.

In questo mentre che il prete sospira,
E la Giannotta pensa che rifiati,
Ecco un villan che alle sue nozze aspira,
Il più ricco di questi vicinati.
La chiede al padre, ed ei non si ritira;
Anzi come uomo avvezzo ne'mercati,
Glie la dà; perchè donna ed animale
D'uopo è spacciare, o ti capitan male.

Il suo nome era Aniello dalle Fosse,
Grosso di corpo e di sottil cervello,
Nè a lui dispiacque che semplice fosse
Quella ragazza; e datole l'anello,

Sì fattamente e bene il pesco scosse,
Che frutto non restò su l' arboscello.
Ma in questo mentre tratto a litigare,
Gli bisognò fuori di casa andare.
Venuto dunque il giorno stabilito,
A sè la chiama, e le dice: Giannotta,
Tardi sarò dal giudice spedito,
E Dio voglia non sia nella malotta.
Ma perchè tu ti cavi l'appetito,
Tutto ti do, fuorchè la carne cotta.
Eccoti grano, vino, e quanto c' ene:
Rimanti in pace, e voglimi del bene.
La Giannotta rimase come matta
Per qualche giorno, e non voleva udire
Nè veder chi che sia, neppur la gatta;
Ma come per proverbio sogliam dire:
Occhio non vede, e cuor non s'arrabatta,
L'affanno cominciossi a impiccolire;
E in pochi giorni, d'afflitta ch'ell'era,
Ritornò lieta e d'assai buona cera.
Don Prisco intanto (che così del prete
Il nome egli era) perdere non volle
L'occasion di far sue voglie liete;
Che un duro impedimento gli si tolle,
Dico Aniello, più grosso d'un parete.
Vanne a lei dunque, e con discorso molle
E pieno di dolcezza la consola,
Perchè il marito l'ha lasciata sola.
E tornando ogni giorno, alfin s'accorse
Ch' ella era pregna; e come tristo egli era;
Della fortuna che Amore gli porse,
La man distese nella capelliera,
E disse: Oimè, Giannotta, e che t'occorse?
Ed ahi! quale io ti veggio questa sera?
Certo che Aniello, il tuo dolce marito,
Egli è una bestia, o qualche uomo impazzito.

E la Giannotta a lui: Perchè messere?
Perchè t'ha abbandonata, e s'è partito,
Quando di lui n'avevi più mestiere,
E a cintola dovea starti cucito.
Indi soggiunse: O ve'che bel piacere
E'sarà il tuo, quando avrai partorito,
Quando prendendo il figliuolino in braccio,
Lo vedrai monco e con mezzo mostaccio.
Io stimo che morrai di crepacuore
In veder che gli manca un labbro e il mento,
E che del ventre gli usciranno fuore
Le budelline, e si morrà di stento:
E ciò per colpa del suo genitore.
E la Giannotta a lui: Oh Dio! che sento?
E ne'capelli ficcate le mani,
Se li strappava tutti a brani a brani.
Allor don Prisco le disse: Sorella,
Non ti sciupare, che c'è tempo ancora
Da raggiustarlo e far l'opera bella,
Dove da tutti bene si lavora,
Nè ingegno od arte si richiede in quella.
La Giannotta a tal voce si rincora,
E dice: Prete, che rimedio è questo?
E se può farsi, facciamolo presto.
Disse Don Prisco: dolce figlia mia,
Altro ci vuole che biacca e cerotto,
Acciò che intero il tuo figliuolo sia.
Ma qui dell'Oste il favellar fu rotto,
Tante s'udivan voci per la via:
Onde ciascuno senza fargli motto
Lasciò l'oste, la mensa, e quanto v'era,
Per di tal fatto aver contezza vera.
E vedono che sopra lo sparviere
Stassi il buon vecchio, e seco ha Ricciardetto
Con la sua dilettissima mogliere,
Ed un altro leggiadro giovinetto,

Ricolmi tutti d'un sommo piacere.
Già lungi poco son dal regio tetto;
Ed ecco sopra la loggia reale
Posa il piede l'augello, e stringe l'ale.
Or chi può dir come s'affolla e corre
Il popol tutto per saper la via
Che il vecchio tenne a cavar fuor di torre
I regj sposi? e chi può dir qual sia
Il gran diletto che in ciascun trascorre?
Già tutto il fior dell'alta baronía
S'è ridotto a palazzo, e Ricciardetto
Ciascun si stringe dolcemente al petto.
E si propala che pel dì venturo
Saran giostre e tornei, e feste e balli.
Già coperto d'arazzi è ciascun muro,
E il suono delle trombe e de' timballi
Rimbomba allegro per ogni abituro.
Danno nitriti i fervidi cavalli,
E i cavalieri omai non veggon l'ora
D'armarsi, e uscire alla battaglia fuora.
Ricciardo intanto con la sua Despina
Gode, e ringrazia Amore ogni momento;
E fattala vestire da regina,
Sul trono seco s'asside contento:
E tutto quanto il popolo l'inchina,
E lor pregan di cuor cent'anni e cento;
E tante sono le festive voci,
Che del Nilo potrían sembrar le foci.
Felici amanti, a voi di verde persa
Torni Imeneo adorno il biondo crine;
E sia di dolce umor tutta cospersa
Sua bella face, e mai non venga al fine;
E l'aspra gelosía per lui dispersa
Non mai vi punga con sue fredde spine;
E sia di tanto vostro amore e fede
Bellissima di prole ampia mercede.

E se all'interno guardano i mortali,
Spero di trovar grazia appo di voi;
Chè le vostre fortune e i vostri mali
Cantai di genio: e se non colsi poi
Nel segno, fu che le mie forze frali
Giugner non ponno a celebrar gli eroi.
Ma l'animo gentil sempre pon mente
Al buon cuor di chi dà, non al presente.

RIME PIACEVOLI

DI

NICOLÒ FORTEGUERRI

TRA GLI ARCADI

NIDALMO TISEO

Aggiungiamo a modo d' appendice al Ricciardetto *le* Rime piacevoli *di Nicolò Forteguerri nella sicurezza di far cosa grata a tutti i nostri Associati, a cui sarà caro di aver qui raccolte le altre più elette produzioni nel genere burlesco di questo vivace e spiritoso ingegno.*

(Gli Editori)

Digitized by Google

CAPITOLO PRIMO

Al Signor Giuseppe d'Andrea Tolomei Patrizio Pistojese, nell' occasione che prese per prima moglie la Sig. Guidiccioni di Lucca.

Mi dicon, Peppe, che tu prendi moglie:
E se ciò fai, fai ben, anzi ti lodo;
Benchè fa meglio assai chi non la toglie.
Che moglie altro non vuol dire, che chiodo,
Con cui conficchi la tua libertade;
Nè all'avvenir puoi vivere a tuo modo.
Ma giacchè tu la pigli, non accade
A ciò pensar, nemmeno agli altri affanni,
Che del piacer t'impruneran le strade.
E pensa sol, che dopo que' lungh' anni,
Che viver dei, ritornerai ne' figli
Vivo sott' altro nome, ed altri panni.
E mentre campi, avrai chi ti somigli,
E chi ti chieda ancor con voce tronca,
E penne, e libri, e da sè se li pigli.
E chi, già grande, fuor della spelonca
Cavi la volpe, e quando fugge via,
Dei piè la faccia, o della testa monca.
Che ti somigli ancor nell'armonia,
E negli studj più gravi e severi (1)
Onde luce al tuo nome ognor si cria.

---

(1) *Il Sig. Giuseppe Tolomei era non solamente Cacciatore, ma ottimo Filosofo insieme, e Matematico.*

Oh questi, Peppe, son dolci pensieri;
  Siccome avere a mensa, avere a letto
  Una sorgente di mille piaceri;
Che, se t'ammali, sovra un sgabelletto
  Ti sieda appresso, e l'ago oprando e il fuso,
  Ti dia conforto, se non può diletto;
E ch'ora il polso, ora ti tocchi il muso;
  Ed il brodo t'arrechi, o il pan grattato,
  O t'apra l'uovo in sua magion ben chiuso;
E che faccia un visin morto affilato,
  Se il Fisico in vederti si confonde,
  E mostra essere in forse del tuo stato;
E che si strappi le sue trecce bionde,
  Per mostrarti l'amor, ch'ella ti porta:
  Oh queste, Peppe, son cose gioconde,
E più dolci del miele e della torta.
  Ma ti vuo'dire ancora un'altra cosa,
  Che a tutti i mali può chiuder la porta,
E far la vita tua viepiù gustosa,
  Ch'esser si possa; ma ci vuole in questo
  Avere il core e l'anima pastosa.
La moglie è vita, o coltello o capresto,
  Conforme vuoi: se vita, credi a lei,
  Sebben tu creda il falso manifesto;
Ed abbila per suora degli Dei,
  E non capace di farti i bagnuoli,
  Che t'assodin la testa, ed i capei;
E mangia, e bei, e sciorina figliuoli:
  E se il grano val poco e il vin si dona;
  Tu quel più mangia, e raffina i lenzuoli.
In somma vivi, Peppe, alla carlona,
  Se vuoi campar nell'esercizio strano
  Di strugger sè, per far nuova persona.
Ma se ciò tu non fai; tu metti in mano
  Della mogliera tua un ferro aguzzo,
  Da cui si guardi ogni fedel Cristiano.

E ti sarà di tanta noja e puzzo,
O d'un peso sì grande e smisurato;
Che nemmen la Magella dell'Abruzzo
Saralle eguale, e piuttosto al tuo lato
Vorrai aver'un'aspide, una furia,
Una pantera, un canaccio arrabbiato.
Quel sentire ogni po' dirti un'ingiuria,
E quel vederle por le man su'fianchi,
E di bestemmie non aver penuria;
E rimbrottarti perchè tu gli manchi
In questa e in quella cosa, e che non spendi;
Sono pene, che fanno i capei bianchi.
Però, se tu sei savio e ben l'intendi,
Serra gli occhi, Giuseppe, e stà lontano
Dal sottigliume, ed a vivere attendi.
Perchè un marito, che non è alla mano;
Almeno nel paese, ove mi trovo;
È stimato peggior d'un Luterano.
Se vien di Francia alcun vestitò nuovo,
Un buon marito lo deve comprare,
Senza pensarvi, come bere un uovo,
E lo deve alla moglie regalare;
Altrimenti sarebbe una cotenna,
Un pidocchioso, un uomo singolare.
E dove è festa, e 'l messer si tentenna
In lieti balli, la moglie ha da ire,
Ma senza te: che saresti un segrenna,
Un fistolo da farla intisichire,
Un sospettoso, un mastica spavento:
Che il buon marito ha irvi sul finire;
E se non vacci, non è mancamento;
Anzi è stimato l'idea de'mariti
In questo nostro secolo d'argento:
Che ci son punte d'uomini compiti,
Che te la meneranno sino in stanza.
Oh bei costumi, oh sacrosanti riti!

Oh che be' modi, oh che gentil creanza!
  Oh fortunato in oggi chi s'ammoglia!
  Che pensa solo a grattarsi la panza.
Che se gli muove lite, e se lo spoglia
  De' beni il creditore; ecco repente
  Chi fa per lui, e le scritture imbroglia,
E del decreto il giudice si pente;
  E quei, che non ha moglie, ed ha ragione,
  Si gratta il culo, e piange amaramente.
Ma ciò s'intende con discrezïone,
  Cioè, che bella la mogliera sia,
  O sia la mamma delle garbatone;
E che in casa ti porti l'allegria:
  Che quelle fanno i mariti beati,
  E fruttan più di qualunque Abbadía.
Or se fra i tristi, oppur tra i fortunati
  Esser tu vuoi, a te sta, Peppe, in mano.
  Sono azzardosi tutti due gli stati.
Vi fora il terzo; ma dono sovrano
  Sarebbe questo; però prega Iddio
  Che non ti faccia nè facil, nè strano.
Se facil sei, riputazione addio;
  Se strano, a rivederci amore e pace
  Con tutto il resto ancora, al parer mio.
Però tu scegli quel, che più ti piace:
  Per me sarei, Giuseppe, di parere,
  Che faccia meno mal chi lor compiace:
Perchè la donna non si puote avere,
  Com' un la vuole; e sono bagattelle
  Il dire: io la farò stare a dovere,
E non farammi intrighi e maccatelle;
  Perchè elle sono come voglian' esse,
  E si fa peggio a metterle in rovelle:
Che andranno a' vespri, ed udiranno messe,
  E faranno novene, e alla graticcia,
  Staran col Frate piangenti e dimesse;

E poi s'ingolleran qualche salsiccia
  Fetida, sporca, e piena di magagna,
  Conforme amore le pugne, e le inciccia.
Affè, che s'io 'ncappava in questa ragna,
  Ci averei fatte d'ogni erba fastella,
  E mi sarebbe parso un cuccagna,
Nè mi sarei beccato le cervella:
  In somma sarei stato un buon marito,
  Facile e largo più d'una pianella:
Che mi ricordo d'un caso seguito
  Ad un certo geloso giovinetto,
  E di sua bocca l'ho più volte udito.
Era costui a bella donna stretto
  Con laccio maritale; e per ventura
  A lasciarla per poco fu costretto.
E perchè in lontananza avea paura
  D'alcuna frode; ricorse ad un vecchio,
  Acciò volesse tenerla in sua cura.
Sorrise quegli, e l'uno e l'altro orecchio
  Scosse un tal poco, e lui disse: figliuolo,
  Più tosto che ciò fare, empire un secchio
Io vuò di pulci, e per l'erboso suolo
  Lasciarle andare, e su pe'l mezzo die
  Raccorle ad una ad una da me solo.
Forse non disse ben, forse bugie
  Saranno queste; ma credimi, Peppe,
  Son parabole almeno sante e pie.
E intorno a ciò, chi più ragionar seppe,
  Non disse tanto, quanto era bisogno.
  Ma tempo è ormai d' uscir da queste greppe,
Da questi gineprai, ov'io m'infogno
  Senza profitto, e forse ti sgomento,
  Di miele in vece dandoti cotogno:
Però fa conto, ch'abbia detto al vento,
  E stammi allegro, nè andare in cucina
  A veder far l'intingolo, e'l pulmento;

Ma mena nel piattello di forcina,
E sputa, se talor premi col dente
Stecchi, carboni, o gusci di tellina;
Nè mai guardare nè pensare a niente:
Che se così farai, ti do parola,
Che viverai contento lungamente;
Ma tristo te, se mai cangiassi scola.

CAPITOLO SECONDO

Al padre Liborio Venerosi (1) *Patrizio Pisano e Pistojese, Signore de' Conti di Strido, e Proposito de' Rev. Sacerdoti di S. Filippo Neri di Pistoja.*

Critica la Cicisbeatura.

O di, Liborio mio, un caso bello
Di cui parte mi rido e parte piagno:
Che in somma par trastullo, ed è flagello.
Senza servi l'altr'jer, senza compagno
Entrai 'n un bel giardino, e così solo
M'assisi all'ombra d'un platano magno;
E leggeva l'affanno, e l'aspro duolo
D'Ecuba, allor che dalle sue pupille
Fu tolta Polissena, e tratta a volo,
Ov'erano raccolte a mille a mille
Le greche squadre, e fu sull'ara uccisa
Per placar l'ombra dell'estinto Achille;

---

(1) *Era questo Sig. Proposito persona assai dotta e culta. A lui fu confidata la magnifica ed illustre Libreria Fabroniana, eretta nell'Oratorio de' Filippini di Pistoja dal fu Eminentissimo Sig. Cardinal Fabroni Zio del nostro illustre Autore.*

Quando a me giunge vaga ed improvvisa
  Nobil matrona, e mi saluta a nome,
  E me la vedo a un tratto al fianco assisa.
Era di bionde e ricciutelle chiome;
  E mi dice: Nidalmo, onde deriva
  Questa tua voglia di star per le tome?
Per quel, ch'io veggio, ancora non arriva
  Tant'oltre l'età tua, ch'io non comprenda
  Che la tua pianta è ancor vegeta e viva.
Lascia, che a'libri alcun cencioso attenda,
  O chi già per vecchiezza sia bandito
  Dallo star nosco, e 'l piacer non intenda.
E qui con modo gentilesco e ardito
  Mi toglie il libro, e festosetta ghigna;
  Poi ripiglia: conosci mio marito?
Sì, le rispondo; e burbera, ed arcigna
  Egli ha la faccia. Ed ella: erri di molto:
  Ch'egli è d'una natura assai benigna.
Ma ciò, che monta? Allor con serio volto
  Soggiungo; io non ho a far nulla con lui.
  Ed ella, oh come sei semplice e stolto!
Voglio dir, non darà noja a noi dui,
  Quando staremo insieme come s'usa:
  E qui gittaron fuoco gli occhi sui.
Ed io: Madonna, allor: vi chieggio scusa,
  Se non intendo ancor quello che dite.
  Ed ella: così fa chi mi ricusa.
Ma non venni a te mica a muover lite:
  Se tu mi sprezzi, avronne ben parecchi,
  A'quai le grazie mie saran gradite.
Dunque, riprese, vuoi ch'io m'apparecchi
  A menar teco una vita amorosa?
  Ma che diranno i satrapi ed i vecchi?
Diranno che tu fa'una buona cosa,
  Ch'oggidì fanno tutti, e quelli ancora,
  Che han . . . . . .

Conosci tu la Cecia e la Dianora?
  Una n'ha venti, e l'altra n'ha ventotto:
  E vanno in busca di fusciarre ancora.
E Livia, c'ha il marito così dotto,
  Ed è d'una prosapia tanto antica,
  N'ha più di loro: oh passatempo ghiotto!

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Oh dolce etade colma di piaceri!
  Felici noi, che ci siamo arrivate;
  Nè c'è più seme degli anni severi,
Quando le donne in lor magion serrate
  Stavan come colombe in serbatojo
  A covare e a nutrir l'uova già nate.
E se per sorte da qualche avoltojo
  Eran punto ghermite, con martoro
  L'uccideva il capresto ed il rasojo.
Oh tristi tempi! oh nostra età dell'oro,
  Che facciamo ogni cosa; ed i mariti
  Ne godon, come fosse fatta a loro;
Anzi gli Adoni nostri enno i graditi:
  E qui sorrise e mi prese per mano,
  E me la strinse con tutti i suoi diti.
Indi da terra alzossi, e in volto umano
  Mi disse: oggi t'aspetto al mio casino;
  E se n'andò via nè presto nè piano.
Io lasciai ch'ella andasse a suo cammino;
  Poi dentro del mio cor piansi e gridai:
  Oh vergognoso Italico destino!
Oh non veduta in alcun tempo mai
  Libertà tanta! . . . . . .

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Or che direbbe Porzia, che inghiottea,
Per esser fida, la brace rovente,
Giacchè nè ferro, nè capresto avea?
O che direbbe la tanto valente
Lucrezia, che s'aperse il nobil core
Per mostrar, ch'ebbe l'anima innocente?
Italia, Italia, un dì sede d'onore,
Or di bordello ampio teatro e scena,
Sarà mai che ritorni al tuo splendore?
Così tra me dicea; quando ripiena
Veggio l'ombrosa strada di madonne,
E di turba di giovani serena:
E come quando il mesto Eleisonne
Vanno cantando i Frati a coppia a coppia
Del Vaticano sotto le colonne;
Così n'andava quella lista doppia
Di vaghi e vaghe presisi per mano,
Crescendo fuoco all'amorosa stoppia.
D'antica pianta m'ascosi nel vano;
E lì per forza stettimi a vedere
Quanto il governo degli amanti è insano.
Qui sentiva ripulse, e là preghiere;
Qui giuramenti di perpetua fede,
Là voci acerbe minacciose e fere.
Altri batteva disdegnoso il piede,
Geloso al sommo, e si mordeva il dito;
Altri chiedeva al servir suo mercede.
E nessuno di questi era marito,
E nessuna di queste era donzella.
Oh vita dolce! oh secolo candito!
Per chi moglie non ha la cosa è bella:
Che non gli arreca vergogna nè pena,
E non gl' indura punto le cervella.

Ma la vuol esser pur la brutta scena
  Nell'altra vita! e massime in quel giorno
  Che di Giosafat fia la valle piena;
Quando n'andremo a'nostri Padri attorno,
  E crederem, che sia Nanni, o Battista;
  Ed altri troverem per nostro scorno.
Che or tale è qua Signor, che d'un artista
  Sarà figliuolo, o di qualche villano,
  O di qualche ricchissimo salmista.
Così dentro il mio cor dissi pian piano;
  Indi m'alzai, e curvo tra le piante
  Da quella tresca men fuggii lontano.
E messe del giardin fuora le piante,
  Tornava a casa mia sopra pensiero,
  E tutto scolorito nel sembiante;
Quand'ecco un'uomo vestito di nero,
  Di molta stima per gli anni e pel senno,
  E mi chiede del mio star sì severo:
Ed io di botto la cagion gli accenno,
  E incomincio a gridar: secolo infame!
  E sbatto i piedi, e la testa tentenno;
E grido: dunque a foggia di bestiame
  Si vive in oggi, e nemmeno si bada,
  Siccome in quello, a razza ed a pelame?
E quando questa perigliosa strada
  Verrà mai chiusa? o sia sbarrata almeno;
  Onde solo chi vuol c'inciampi o cada?
Il mio duro parlare ei con sereno
  Volto ascoltava; onde m'empii 'n un tratto
  Di doppio sdegno, e di stupor non meno;
E dissi lui: ti par forse un bel fatto
  Vedere il Mondo in così rea lussuria
  Dove nuotar, dove affogare affatto?
Ed egli a me: tu metterai penuria
  Agli affanni e a' sospiri, se tu vuoi
  Pianger tu solo una comune ingiuria.

Bisogna, figlio, a dirtela fra noi,
  Non si pigliar fastidio, e lasciar correre:
  Che presto muor chi troppo pensa al poi.
Lasciale pure sgambettare e scorrere:
  Tempo verrà, che senz' altro riparo
  All' uso antico le vedrem ricorrere.
Il lusso è peste vera del denaro,
  E con lussuria povertade ingenera,
  Ch' è un mal, come t' è noto, al sommo amaro:
E tale il crine or s' inzafarda, e incenera
  Con polveri odorose e di gran prezzo,
  E in aureo cocchio come Dea si venera,
Che tra poco vestita con disprezzo
  La vederai pestar fango minuto,
  E d'ambra in vece odoracchiar di lezzo;
Ma ci vuol flemma: questo mal venuto
  È da parti lontane, e a poco a poco
  Ha preso piede, e poi tant' è cresciuto.
Vuoi guarirlo col ferro, ovver col foco?
  Non è fignolo questo, nè tarolo,
  Che attacchi solo una parte, od un loco:
Ha preso Italia, come fa il vajolo
  Un piccolo fanciullo, e l'ha coperta
  D'ulceri sì, che pare un ulcer solo,
Nè ci ha luoghetto, o terra sì deserta,
  Ove il pubblico amor non sia permesso,
  E non si dica: io sono della Berta,
Io della Cecca: anzi il marito istesso
  Sospira per un'altra colla moglie,
  E a chieder pace la manda per messo.
Ma come cadono e tornan le foglie
  Su gli alberi; così cadono e tornano
  I costumi negli uomini e le voglie.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

E qui sorrise, e stropicciossi i diti:
È perchè il mezzo giorno era arrivato,
Mi disse: se tu vuoi, ch' io ti conviti
A pranzo meco; tienti per chiamato;
E andianne, perchè il vecchio ha sempre fretta:
Ed avviossi, ed io gli tenni allato.
Mi diè del buono; e più d'una fiaschetta
Asciugammo parlando; e fu concluso
Che il tempo solo metterà l'accetta
All'arbor guasto di sì pessim' uso.

CAPITOLO TERZO

Al medesimo Padre Liborio Venerosi, rappresentandogli il sistema della Corte, dove abitava l'Autore in quel tempo.

Liborio, io ben sapea, che trista cosa
È l'umana grandezza ed ogni fasto,
E che sul nulla egli si regge e posa:
Ma or che lo veggio; e con le man lo tasto,
Ti dico, che la vita de' Signori
Ell'è peggior d'un animal da basto.
E' non bisogna credere al di fuori,
Liborio mio: che svizzeri e cavalli,
E cocchi con intagli e con lavori,
E flauti e trombe e timpani e timballi,
Ed altre cose che rallegran gli occhi,
Fan credere agli stolidi vassalli,
Che quel Signor, che va negli aurei cocchi,
Un nume sia terreno, e che non mai
Breve sospiro da' suoi labbri sbocchi;
E che il bel tempo nemico de' guai
Alberghi seco, e dormano con esso
Tutti quei beni che stimiamo assai.

Ma se alcun poco ti fai lor d'appresso,
E puoi vederli soli in una stanza;
Sembrano rei che ascoltin lor processo.
Ed è trista così la lor sembianza,
E tanto affanno è nella lingua loro,
Che par di gente uscita di speranza.
Io dico il vero, e non incialdo e indoro
I bocconcini ad ingannar fanciulli:
È il Papato un continuo martoro.
E chi lo cerca, San Piero l'annulli;
E a chi lo brama, gli possa venire,
E tardi Morte con sue corna il frulli:
Che non si può pensar, non che ridire,
Che pena sia 'l vedersi ogni momento
Ora da questo, ora da quel tradire.
Sentirsi a un tratto domandar da cento
Un Benefizio, una buona Abbadía;
E non poterla dare a suo talento.
Anzi talora qualche porcheria,
Qualche asinaccio, qualche sudiciume,
Per forza estrania te la porta via.
E se i disgusti fosser lividume;
Avriano i Papi la pelle più nera,
Che se fosse coperta di bitume.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Perchè, o son buoni, eppur sono animali:
Se buoni, crepan sotto la fatica,
Divenuti facchini universali;
Se tristi son, come fasci d'ortica,
Che nessuno li tocca, o lor s'accosta;
Nè in ben, nè in male li consulta cica.
Onde questo disprezzo a lor più costa,
Di trecento nerbate in su le schiene
Alla canaglia su' bagni riposta.

Accanto a questi menando catene
  Vien la caterva della Prelatura,
  Piena d'ambizïon tutte le vene:
Che suda, stenta, serve, e non si cura
  Mangiar bocconi d'aloè grondanti,
  E far poi sputi di dolce natura,
Perchè quel Cardinale non lo pianti,
  Oppur quell'altro non ne parli male
  In congiunture d'impieghi vacanti.
E se talun fra loro alquanto sale;
  Eccoli tutt'insieme a trarlo a terra,
  Con un'amore da fratel carnale.
L'idea di questa scellerata guerra,
  Io costà vidi in quell'età felice,
  Che laccio di fortuna ancor non serra.
Quel dì, che di San Marco (1) esser si dice,
  Avanti al tempio suo s'alza un'antenna
  Liscia sì, che par ch'abbia la vernice.
In cima d'essa, o di ben grossa penna
  Uccel si lega, o tenero capretto,
  Che tutto si divincola e tentenna.
E questo dar si debbe al giovinetto,
  Il qual primiero salga in su la cima;
  Lo che duro parevami in effetto.
Ma've più s'assottiglia e si sublima
  La grand'antenna, d'olio e di sapone
  Er'unta; e ciò facea l'opra più grima.
Quand'ecco un valentissimo garzone,
  Trattesi via le scarpe e le calzette,
  L'antenna abbraccia ed a salir si pone.

---

(1) *Descrive l'Autore una festa popolare, che nel dì di S. Marco si dà per divertimento al popolo in Pistoja avanti alla Chiesa dedicata al Signore sotto il titolo di detto Santo.*

E allarga le ginocchia, or tienle strette.
  E sulle piante concave fa forza
  Tal che presta vittoria si promette.
Il popolo l'acclama; ed ei rinforza
  Suo vïaggio; ma un'altro ecco che sale,
  L'aggiunge, e seco a venir giù lo sforza.
Ride il teatro, e in tanto su risale
  Altro garzone senza barba in viso;
  E va sì presto, come avesse l'ale.
Ma giunto là, dov'è di morchia intriso
  Il duro stollo, che di man gli scappa,
  Si ferma, ed è cagion altrui di riso.
L'invidia intanto, che ciascuno acchiappa,
  Fa ch'altri salga, e lui prenda pe' piedi;
  Onde ancor quei nel precipizio incappa.
Ciò, che allor vidi, ed or forse tu vedi,
  Quì fassi non il dì sol di San Marco,
  Ma a tutte l'ore; ed a' miei detti credi.
Nè di me parlo: che in mio saltambarco
  Mi sto raccolto, e vo del fiume in riva,
  Nè per vaghezza d'ingrandir m'imbarco.
O gente stolta, la qual non arriva
  A desïar, se non quei beni solo,
  Che a lei suo immaginar falso descriva.
E pure il tempo col rapido volo
  Tutti ne getta nel profondo oblio,
  D'ond'altri passa nell'eterno duolo.
Io ti giuro, se 'l vuoi, Liborio mio,
  Che se talora lascio in libertade,
  O da se ci si pone il mio desío;
Ei già non corre per le sagre strade
  A trionfar sul nobil Campidoglio
  Cinto d'attorno di guerriere spade;
Nè s'invaghisce di supremo soglio
  Circondato da barbare Regine
  Prive di gloria, e piene ancor d'orgoglio;

Ma se ne vien su coteste colline,
  Lieto assai più che a' lor balli innocenti
  Non corrono l'allegre contadine.
Che dolce cosa ai rai del Sol cocenti
  Starsi all'ombra d'un cerro e d'un castagno,
  E veder l'acque del rivo correnti!
E aver te col buon (1) Peppe per compagno,
  Col dotto (2) Buti in Greco ed in Latino,
  Piccol di membra, e nel saper sì magno;
E i due fratelli (3) Ippoliti, e (4) Franchino,
  Degno di stare appresso un regio infante
  Per sua dottrina e nobil tratto e fino.
E nell'inverno, allor che la sonante
  Gelida barba batte per gli abeti
  L'Euro tremendo, e l'Aquilon baccante;
Che bella cosa tra brevi pareti
  Starsi racchiusi ad un cammino intorno,
  O cicalando, o leggendo poeti!
Ma più non vedrò mai sì lieto giorno;
  Lo che però mi da pena leggiera,
  Perchè in me stesso quando poi ritorno,
E penso, che ogni cosa è passeggiera,
  E che in terra non c'è pace, o conforto,
  E appena nasce il Sol, che vien la sera;

---

(1) *Il sopra lodato Sig. Giuseppe Tolomei.*

(2) *Il Nobil Sig. Dott. Buti versatissimo in dette Lingue, Professore di belle lettere in Pistoja.*

(3) *I Sigg. Cavalieri Gio. Battista, e Onofrio Ippoliti, Patrizj Pistojesi, amicissimi dell'Autore.*

(4) *Parla del meritissimo Sig. Gio. Maria Franchini Taviani Patrizio Pistojese, amico comune e dell'Autore e del Corrispondente.*

Che del mio nulla nel pensiero assorto,
  Come nocchiero afflitto da tempesta,
  Altro non cerco, che salvarmi in porto.
Questa, Liborio mio, quest'una, questa
  È la mia mira, ove ogni ben s'aduna.
  Del resto, o suoni a morto, o suoni a festa,
In quanto a me sempre sarà tutt'una.

CAPITOLO QUARTO

Al medesimo Padre Venerosi, esaminando, e confrontando diversi stati da eleggersi nella vita dell'uomo.

Liborio, il caldo mi rasciuga in modo,
  Che di grasso, che era a'dì passati,
  Oggi mi trovo secco come un chiodo.
Dall'inferno, cred'io, siano scappati;
  Questi Scirocchi, tanto sono ardenti,
  E i Tramontani sol siano pe'Frati,
Che ancorchè involti fra lane roventi
  Van sulla nona, al meriggio più fitto
  In busca degli amici e de'parenti.
Oh loro poco importa che a diritto
  Gli piombi il Sole in su la rasa nuca;
  Tanto dello star soli hanno despitto!
O buona gente, che sì mal manduca,
  E succhia vini da povere botti,
  E cinge irsuta veste, che gli busa;
Come tra lor non son più illustri e dotti
  Uomini, e come non son tutti santi,
  Se sol per questo insieme son ridotti?
Le tempeste e le grandini sonanti
  Giammai non fann'oltraggio a'lor poderi,
  Nè han figliuolanza da tirare avanti.

In sostanza non han cura, o pensieri
O sia per la carrozza o pe' cavalli,
O per vestir la ciurma de' staffieri.
Dovriano le ginocchia avere i calli,
Siccome in altra parte hangli le scimie,
Per displicenza de' commessi falli;
Ma l'oro oggi è falsato dall'alchimie,
E pochi sono i buoni, e non son questi
Delle prime cocolle e delle esimie:
Onde le nuove piante e nuovi innesti
Producono ogni dì frutti peggiori:
Nè c'è chi al male alcun rimedio appresti.
Però ringrazio Iddio, che stommi fuori
Di queste ragunanze; e se potessi,
Vorria levarmi in fin . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Nè vorrei moglie, perch'è troppo impiccio,
Ancorchè ella t'andasse più che bene,
Il far vita con chi vive a capriccio.
In somma io non vorrei ceppi e catene
Di nessuna maniera ma bisogna
Pensare ad altro: ch'altro or mi conviene.
E sebbene dell'ambizion la rogna
Non mi tormenta; ho guidaleschi molti,
Che per guarirli vuolvi altro, che sogna.
Noi altri Preti siamo tutti involti
Nell'amor proprio: ond'è ch'ognun s'adora,
E tutti i voti a sè sono rivolti.
E ci piace il bel tempo e la buon'ora,
E si strapazzi e si lascia l'ufizio,
. . . . . .
E s'apre alcuna volta a più d'un vizio
L'uscio dell'orto, e quello della via;
E vassi enormemente al precipizio.

Liborio, in fra noi due detto ciò sia:
  Riescono pur troppo iniquamente
  . . . . . fatte per economia.
Se oprasse ciaschedun liberamente;
  Saremmo meno Preti, e meno Frati,
  E sarebbemo allora buona gente.
Sarebbero ancor meno i maritati;
  Che mossi dall'amor, non dalla dote,
  Andrian con pace al gran giogo accoppiati.
Ma quei vuolsi ammogliar con la nipote,
  Sol perch'è ricca; e sebben stroppia è tutta,
  Mostra per lei, che amor lo punga e arrote:
Onde legato a cosaccia sì brutta,
  Semina d' adulterio ogni contrada;
  Ed essa resta dal dolor distrutta.
Ma di coloro, che con elmo e spada,
  Vanno alla guerra, qual'è il tuo concetto?
  Io gli ho per matti dalle prime grada.
Espor la bionda testa e il giovin petto
  Alle palle infocate ed agli strali,
  Ciò non ti par di gran stoltezza effetto?
In somma piene son di mille mali
  Tutte le strade della vita umana,
  Siano chiassetti, o vie ampie e reali.
Dunque, che si ha da far? Ciò, che la rana
  Consigliava una volta a' figli suoi,
  Che uscir volean delle loro pantana
Figliuoli miei, che vi pensate voi
  Quinci partendo aver vita tranquilla,
  La quale non v'affligga e non v'annoi?
Qui siam cibo talor d'alcuna anguilla;
  Ma se ne andrete per li verdi prati,
  O pe'campi di questa o quella villa;
E serpi e falchi e topacci affamati
  Faran di tutti voi strage sì fera;
  Che sarete ad un tratto esterminati.

A cui il figlio maggior con aspra cera:
  Madre, rispose; dunque il fango e l'erba
  Sarà nostra magion e giorno e sera?
Certo sorte migliore a noi si serba
  Uscendo fuora: abbiàmla avanti agli occhi;
  Dunque si lasci questa vita acerba.
Ed ella a lui: tu parli come i sciocchi:
  La Natura ci ha fatti pe' pantani;
  E ne' pantani hanno a stare i ranocchi.
Ciò detto, slargò l'acqua con le mani,
  Bassò il capo, alzò l'anche, e andonne al fondo,
  Lasciando nella riva i figli insani.
Così dich'io, Liborio: in questo Mondo
  Ogni stato ha i suoi guai; e chi desia,
  Mutando il suo, trovarne un più giocondo,
Cade in una grandissima pazzia.

CAPITOLO QUINTO

Al medesimo Padre Venerosi, biasimando il costume di chi stima di aver gran senno, e aver dovizia di ciò, che più mendica.

Liborio, en ciance della gente Achea
  (Ciance però, che fanno scorta al vero
  A chi oltre la scorza il guardo imprime)
  Che un dì nascesse (odi vaghezza!) in Cielo
  Desio ne' Numi di girar la terra,
  E che si travestisser da mercanti.
  E quindi, amico, il riso affrena ed odi.
  Ognun colmò di merci a suo capriccio
  Sacchi, bisacce, scatolette, e sporte:
  Chi empì la sua del fior della bellezza;
  Chi di rimedj, balsami ed erbaggi
  Da risaldar ferite e sanar morbi:
  Chi delle caste Veneri del dire;

E chi delle maniere del far' oro;
E chi portò gran fascio di segreti
Da far ringiovanir grinza vecchiezza:
E tal vi fu, che tolto avea di furto
A Ganimede, il bel coppier di Giove,
Un barilotto di soave ambrosia;
Di quella, che il buon vecchio di Saturno
Si cionca a parte, e poi freddo non teme.
In somma ognuno avea sopra le spalle
Il suo fagotto, come in lunga lista
Van per la Spagna i Zingari d'estate.
Un sol vi fu, che un scatolin di senno
Volle portare per sua mercanzia,
(Or vedi, se anco in Ciel si piglian granchi)
In così strani arnesi al far dell'alba
Tutti per lo sereno aere turchino,
Non senza le fischiate delle stelle,
Scesero i Dei nella città d'Atene
In giorno di larghissimo mercato.
Mercurio in foggia di garzon, che grida
Merletti fini e trine di Bruselles,
Levatosi alto sopra uno sgabello:
Merci, gridava, oltramarine e nuove,
E di rare virtudi ed infinite;
Ed in un batter d'occhio ecco che tutta
La gente corre, e coll' argento in mano
Compra, nè prezzo abbassa, ciò che vede.
Le donne intorno alla bellezza, e intorno
A' sughi d'erbe gli uomini di guerra;
Alle grazie del dir saggi oratori;
Avari all'oro; ed a' segreti appresso
Di giovani tornare i vecchi ranci,
Vaghi di comparir su quindici anni,
E vendicare i torti e le risate
Che a' lor crin bianchi fean vaghe donzelle
Nemiche di vecchiezza. Amico, in somma

Nè I, nè O si scrisse così presto,
Come smaltite fur tutte le merci
De' travestiti Dei, salvo che quella
Di lui, che vender senno in cor si mise.
Talchè Mercurio alla viltà de' preghi
Discese, e pose il prezzo a buon mercato,
Infin l'offerse in dono: in dono il senno
Mercurio offerse; e con dispetto ed ira
L'offerta udío l'Areopago e il volgo;
Onde fuggissi per timor di peggio.
Ridi, Liborio? Affè, che il più spiantato
Negozio in oggi non può farsi in terra.
Ciascun si stima di gran senno, e crede
Dovizia aver di ciò, ch'ei più mendica;
E dà del matto e del melenso altrui.
Parla con Decio, che ha il robbone in dosso,
E sputa tondo, e lisciasi la barba,
E ci è chi 'l crede un Salomon: costui
Parla d'economia, tal che t'incanta;
E getta il suo sì che ti fa pietade;
E quanto prima i creditori acerbi
Lo porran nelle stinche. Il grasso Orsatto
Sgrida il vicino, perchè lascia spesso
Di casa uscir la propria moglie; e dice,
Che saggia donna deve stare in casa
A tessere e filare: e all'uscio suo
Ci par la perdonanza: a tutte l'ore
Vedi questo partire ed entrar quello,
Nè farsi festa senza sua mogliera.
Or questo ti par senno? Errare appunto
In ciò che si condanna? Ma de' matti
Il numero e la specie enno infinite.
Evvi chi pone quattro legni insieme,
E fra tuoni e fra grandini e procelle
Li gitta in mare per diventar ricco;
Altri si espone a i fulmini di Marte

Per cercar gloria; altri si fa sua gioja
Servire a gran Signori, ancor che veggia,
Che quasi tutti han core e mente ingrata;
Ed altri son, che fanno alle ginocchia
Calli più grossi del camelo assai
Per parer santi, e non credono in nulla.
Ed altri . . . ma mutiam ragionamento:
Che il biasmo non fu mai cosa gentile.
Che fan le nostre Muse? e quelle nostre
Veglie innocenti e d'allegria condite,
Ove di Bacco i graziosi spirti
Rinfrancano la mente, e danno caccia
Alle cure nojose? Oh come belle
Scendean dall' Apennin co' piè di piuma,
Quasi civette, l'Oreadi, o Napee,
E tessean balli intorno al mio Laghetto (1):
E le Najadi anch'esse in mezzo all' algha
Facean carole, mentre noi sull'erba
A pancia all' aria presso alla ragnaja
Cantavam versi nostri, oppur d'altrui.
Oh soave memoria, oh dì graditi!
Oh bel paese! oh dolci colli! In questi
Gran superbia, gran fumo, e grande inganno
Han sede; ma, per Giove, altri si sfiati
A cuoprir d'ostro il suo sepolcro, ed altri
Per porvi usberghi, ed involate insegne
Alle nemiche squadre: io penso appena
Fra sì dense caligini a quel giorno
Di mano in man ch'io vivo; e il mio trastullo
È il volgere talor le greche carte,
E le latine, e le natie toscane,

---

(1) *Parla del Laghetto manufatto, esistente nella Villa di delizie dell' Autore, posta nel Contado di Pistoja due miglia fuori della Porta a Lucca, luogo detto a Santa Maria Maddalena.*

Albergo anch'esse delle sacre Muse,
E albergo signoril; non qual gran Rege
Aver suol per diporto in colle aprico,
Stanza pur di delizie e di conforto,
Ma in sua cittade, ove in gran trono assiso
D'incliti Regi gli Orator riceva,
E doni lor la pace, o guerra intimi.

CAPITOLO SESTO

Alla Sig. Lisabetta Baldinotti ne' Montemagni, in occasione, che il Fratello maggiore di lei, al secolo Sig. Cav. Benedetto Baldinotti Patrizio Pistojese, andò a vestire l'abito Cappuccino col nome di Padre Felice da Pistoja.

Lascia, Bettina, incappucciar chi vuolsi;
Perchè il cappuccio è un ottimo partito,
E mi vo' mal, perchè non me lo tolsi.
Quel non pensare a mai farsi un vestito,
Nè scarpe, nè calzette, nè calzoni,
Nè farsi barba, nè andare pulito;
Non pagar cuoco, tavola e pigioni,
Nè mai spogliarsi, nè vestirsi mai,
Appunto appunto come i can barboni,
Nipote mia, son cose buone assai;
Ma ce ne sono ancor delle migliori,
Che mettono la falce a tutti i guai.
E quali sono? Tu darai in furori,
Se te lo dico; ma tacer non posso:
Son della santa regola i rigori.
Quel non potere gettar gli occhi addosso;
Al vostro femminil sesso garbato
Senza timor d'esser messo in un fosso;
Non toccar carte, ed essere un giurato
Nemico del denar fino alla morte;
Son tutte cose, che lo fan beato.

Ma il motivo più chiaro, ed il più forte
  Egli è, Nipote mia, quel non potere
  Esser legato da vostre ritorte.
Un viver dolce e pieno di piacere
  È quel d'un Cappuccino, in paragone
  D'un cuor, che amore con suo dardo fere.
Il Cappuccin mangia le cose buone,
  Quando egli n'abbia, e con allegro volto
  Mangia le triste, e beve del fiascone.
E quando un sia in sua celletta accolto,
  Placido ti ragiona; e in Dio rimesso,
  Lui del Mondo non cale o poco o molto.
Ma reo di forca in udir suo processo
  Non così stassi colla faccia china,
  Come un'amante alla sua donna appresso:
Che la bellezza è una crudel ruina,
  Che i suoi seguaci fa morir di stento,
  E te gli affetta a guisa di tonnina;
Talchè l'amante pieno di spavento
  Va per le strade, or come cieco, ed ora
  Come toro scappato dall'armento;
E piange e ride e salta e s'addolora,
  Nè più conosce madre, nè fratelli,
  Nè ciò ch'è onesto, e ciò che disonora;
E spesso spesso coi ritti capelli
  Disperato si scaglia in qualche pozzo;
  E l'asciugano poscia i Farfarelli;
Perchè di sè la cruda un qualche tozzo
  Ha dato a rosicare ad altro dente,
  Ed ha ripieno del rivale il gozzo.
Ora, Bettina, il tuo fratel n'è esente;
  E quell'ariona di Montepulciano,
  Dove fa il nettar dell'Etrusca gente,
Lo ingrassa ognor come un porco di piano,
  Col far degli spropositi ogni giorno,
  Per dar nel genio al Padre Guardiano.

Si diverte in quel suo santo soggiorno;
  Poi tra poco sarà predicatore,
  Ed andrà sempre per l'Italia attorno.
Però, Bettina mia, stai di buon cuore:
  Che in questo Mondo la malinconia
  Ell'è un veleno troppo traditore,
Che in un momento può portarci via.

CAPITOLO SETTIMO

Al degnissimo Signor Dottore N. Puti, in occasione delle Buone feste Natalizie dell'Anno Santo 1725.

Buti, perdona, se in Latin non scrivo:
  Che la fatica mi è venuta a noja
  Più che al soldato il pacifico olivo.
Già dieci lustri ho sopra le cuoja,
  E del monte vital vo pel pendio
  A mio mal grado ad incontrare il boja.
Se voglio pel cammino esser restio,
  Il tempo con durissimo flagello
  Mi sforza ed urta dove non vogl'io.
Nè mi val dire: ti ferma, bel bello:
  Ch'è un vecchio sordo, e tira giù la buffa,
  E niun gli scappa, ancor che destro e snello.
Però come poltron dato alla truffa,
  Voglio in ozio campar quel che m'avanza,
  E lasciar fare a' pensier miei la muffa.
Tanto più, Buti mio, ch'evvi un'usanza
  Oggi nel Mondo, e massime qui in Roma,
  Di rispettare e premiar l'ignoranza:
Che a tal, per Dio, porresti tu la soma,
  Come a giumento dalle lunghe orecchia,
  Che qui di bel color gli orna la chioma.

Ma tiri pure, dove vuol, la secchia
Il padrone del pozzo, ch'io non bado
S'ella va bene o male, o si smanecchia.
Quel, ch'io vo' dire, egli è, che sarei rado
E quasi solo a scrivere Latino,
Ancor ch'io scriva com'un di contado;
E suderei per divenir meschino,
E mi farei odiar dalle persone,
Che vogliono allegria, caccia, e buon vino,
E andare a letto a giorno, e sulle none
Farsi aprir le finestre, e sorbecchiare
Di cioccolata un pieno chiccherone,
Poi sdrajarsi di nuovo, e sornacchiare
Un'altro poco, e fare ora di Messa:
E il fistol venga a chi vuole studiare.
E quindi infino che il Vespro s'appressa
Starsi con questa, o con quella Signora
Ammoreggiando con fronte dimessa;
E sospirando mille volte l'ora,
Dir del Petrarca, o dir del Pastor fido
Qualche versetto, e dirlo male ancora;
Poi, come passerotti dentro al nido,
Pranzar con molti, e affaticare il becco.
Fin che non giunga il Sole al marin lido.
E questi (ond'è che il cervello mi becco)
Son quei, che per lo più... ma mutiam corda,
E troviamo argomento un po' più secco.
Sebben la gente in oggi è sì balorda,
Che stima pazzo chi non va con loro,
E con questa canaglia non s'accorda.
O casto, o santo, o venerando coro
Delle Pierie sorelle, ite pur via:
Che per voi è trist'aria fra costoro.
Tempo già fu, che vostra monarchia
Era il Tarpeo, e del bel vostro canto
Italia tutta, e tutto il mondo udia:

Or se restate, vi porranno accanto
  A qualche puttanella Siciliana,
  Senza riguardo alcuno all'Anno Santo.
Ma si fa tardi; e presto la campana
  Suona a San Piero; onde vogl'ire a letto,
  Dolce conforto della vita umana:
E doman l'altro il Santo Pargoletto
  Pregherò sì per te, sì pel tuo figlio,
  Sì per colei, ch'è tutto il tuo diletto,
Che vi tenga lontano ogni periglio,
  E vi dia lume per la strada oscura
  Di questa vita, onde l'orrendo artiglio
Non vi ghermisca della bestia impura;
  E vi conceda quello, che vi manca,
  E ve l'accresca ancor senza misura.
E se tua cortesia pur non si stanca,
  Dì a Liborio, e a'Peppe Tolomei,
  Che con la mano destra, e con la manca
Gli ricuopro di ben da capo a'piei.
  Così secondi dal celeste trono
  Il Divino Fanciullo i voti miei.
E qui fo fine, e tutto mi ti dono.

CAPITOLO OTTAVO

Al soprammentovato P. Liborio Venerosi, adducendogli alcuni motivi, perchè non veniva egli in quel tempo promosso a fortuna migliore.

Liborio, ognun mi stimola e punzecchia
  Col dirmi: vedi il tale, e vedi il quale,
  Che ti va innanzi con gente parecchia?
E tu fermo ti stai fatto di sale,
  Come la donna misera di Lotte,
  A cui la vista fece tanto male?

Or che ti credi tu, che a queste botte
  Risponda, e a queste acerbe pungiture?
  Fo da novizio con le labbra chiotte:
Ch'io non vo' dire per quante lordure
  Van certuni, che avanti ora mi stanno,
  Benchè coperti di belle tinture.
A me non dà, per Dio, veruno affanno,
  Se i rami della mia pianta infelice
  Fanno ombra corta, ed in su mai non vanno.
Che l'esser quercia, od umile mirice,
  O platano, oppur bussolo siepajo
  Nella sacra a Quirino alma pendice,
M' importa men, che la morte di Lajo: (1)
  Che così basso basso, non pavento
  Il zufolar del gelido Rovajo;
E dormo, e mangio, e bevo, e sto contento;
  E co' gomiti sopra la finestra
  Guardo Fortuna, e il suo pazzo ardimento.
E talor prendo in mano una balestra,
  E la colgo or nel globo, or nella rota,
  Or nella guancia manca, or nella destra.
La Corte è un ampio mare, ove si nuota
  Da tutti noi; e affoganvi parecchi;
  E non val di molt'anni esser pilota:
Che affondanvi i Santocchi asciutti e secchi;
  E quelli, ch'hanno livida la pelle
  Vi galleggian soventi come stecchi;
Anzi vedrai da turbini e procelle
  Esser percossi, e buttati in un scoglio
  Gli amatori delle arti le più belle.
E vedrai anco con maggior cordoglio
  Certi animali, e bestiacce da soma
  Aver la lor marea queta com' oglio.

---

(1) *Lajo Re di Tebe padre di Edipo, dal quale non conoscendolo, fu ucciso.* Igin. Diod. ec.

Ora per questo la mia corta chioma
  Ho da strappare, e dar nelle stoviglie,
  E bestemmiare la Corte di Roma?
Chi vuol del fumo, a suo piacer sel piglie,
  E metta legne fresche sul braciero,
  E vi stia sopra col naso, e le ciglie:
Ch'io vo'spirare un libero e leggiero
  Etere puro, e gire incontro a Morte
  Spogliato affatto d'ogni uman pensiero.
Già l'ore de'miei dì si fanno corte,
  E tocco il mezzo del viril Settembre,
  E son del Verno vicino alle porte.
Mi basta sol, che il gelido Dicembre
  Non mi ritrovi in casa senza legna,
  O per le strade con le ignude membre:
Che povertà, per Dio, è cosa indegna,
  Acerba e dura, e rincrescevol troppo;
  E tristo chi va sotto la sua insegna.
Del resto, se per via incespo e intoppo,
  Non casco già; e forse fo viaggio
  Più, ch'altri non si crede così zoppo.
Ma ascolta, Padre mio, tu, che sei saggio:
  Se doviam presto tutti venir meno,
  Che val fortuna, o miseria od oltraggio?
L'invidia, de'viventi ell'è il veleno;
  E quel de'morti è la dimenticanza;
  Nè a questi mali si può metter freno.
Talchè con ferma e placida sembianza
  Guardo il presente, e guardo l'avvenire
  Bene ammantato nella mia costanza:
E non bado alle ciarle, e al pazzo dire
  Del popolaccio, che nulla penetra,
  E va sol dove i sensi lo fann'ire;
Ma prendo in man la mia diletta cetra,
  E percuoto Fortuna col mio canto
  Più che con strale, o con colpo di pietra:

E lo suo sdegno me lo tengo a vanto
  Più, che non tenne il giovine Pelide
  D'aver di sangue colorato il Xanto.
Che non fo zuppe, e da me non s'intride
  Farina di più semi nella madia,
  E son nemico dell'oglie putride.
Nè perdut'ho la purità d'Arcadia,
  Nè perderolla; e non m'importa un'ette,
  Se poi ogni cosa a me solo mal vadia.
Tempo verrà, e forse a tal si mette,
  Ch'uscirò fuor del bozzolo ancor'io,
  Nè terrò più l'alacce mie ristrette.
E certe farfallette, che so io,
  Che han messo piuma per cader più presto,
  Avranno odio ed invidia al volo mio.
Ma non parliam, Liborio, più di questo,
  E lasciam fare a Dio, che farà bene,
  Come c'insegna l'esperienza e il testo.
Io sto contento, e per entro le vene
  Il sangue mi saltella, come allora
  Ch'io rifacevo i Regi in sulle scene.
E studio i greci Padri, e studio ancora
  Leggi e Decreti, e intorno al Ricciardetto
  Non sempre sempre, ma pur si lavora;
Ed il Poema omai quasi è perfetto,
  Voglio dire finito; e ci son cose,
  Che i Talmudisti non han detto in Ghetto.
Ma mi cadon le ciglia sonnacchiose;
  Però fo fine, e mi caccio a dormire.
  Al Buti, al Tolomei saluti a jose,
E agli altri che gli possano gradire.

CAPITOLO NONO

Al medesimo Padre Venerosi, in occasione del caldo massimo, che l'Autore sentì in Roma.

Liborio, il Granchio d'ogni parte getta
  Fiamme sì grandi, che se non rinfresca,
  Noi diverrem, per Dio, cenere schietta:
Che l'arido Leon viepiù dell'esca
  Tra pochi giorni menerà tal vampa;
  Che una fornace ne parrà più fresca.
Nè la Vergine fia di miglior stampa:
  Che quando ha preso fuoco una ragazza,
  Ciò che vienle d'intorno arde e divampa.
Dunque che si ha da far? Elmo e corazza
  Non ci vuol per far fronte a cotal'oste,
  La quale ardendo i suoi nemici ammazza.
Vin generoso, che di molto coste,
  Vuolci, ed empirne bocce e cantimplore,
  E spolparsi pollastre allesse e arroste.
Starsi in camicia tutte quante l'ore,
  Far dormitone lunghe delle miglia,
  Poi ber sorbetti, ed altre acque d'odore.
Quinci la notte, allorchè s'assottiglia
  L'ariaccia grossa, torbida e infiammata,
  Che ti soffoga e t'abbronza le ciglia;
Uscir di casa, e fare una sdrajata
  Su qualche prato ad una fonte appresso
  Con un'allegra e bella camerata.
E figurando di stare in Permesso,
  Improvvisar su questo e quel soggetto,
  Con del buon vino, e andar bevendo spesso,
Finchè non s'oda bisbigliar sul tetto
  La passera, e imbiancarsi in Oriente
  Il Cielo, e gire i pipistrelli a letto:

E poscia alzarsi tutti allegramente,
Tornare a casa, e mettersi a dormire,
Finchè suonare il mezzo dì si sente.
Poi far del bene, se può riuscire,
Cioè portarsi a Messa in qualche Chiesa,
Nella qual tardi assai si possa dire;
E quindi a casa, e bere alla distesa
Senza pigliarsi mai noja o pensiero
De' tanti guai, ond'è l'Italia offesa.
Questi è l'alessifarmaco il più vero
Per tutti i mali; ed io, Liborio mio,
Ne metto nella zuppa, e nel clistero,
E dentro il fiasco, e mi rimetto in Dio:
E se il caldo m'opprime, io questo ingollo;
E se in pagarmi è il debitor restío,
A questo io do di mano, onde non crollo:
E se debbo morir per presti affanni,
Vedrò fiaccarsi all'Anticristo il collo,
E le prediche udrò di San Giovanni.

CAPITOLO DECIMO

Al medesimo, lodando la prospera vecchiezza, in cui esso si conservava colla temperanza; e l'invita ad andare alla villeggiatura, dov'egli ha fissato di portarsi.

Liborio, la vecchiezza non è male,
Come male non son cavalli, o navi,
Che ti fanno volare anche senz'ale:
E Sebben molta età molto n'aggravi;
Tutto il peso però non vien dagli anni,
Ma da' trascorsi giovenili e pravi.
Come tignola, che consuma i panni,
È ver pur troppo, che consuma noi
L'età, la quale infin ci trae d'affanni.

Ma quei, a cui non diè Ciprigna i suoi
  Gran beveroni, e non pugnâr per lei,
  Nè sotto il gammaut gridaro: ohi ohi!
D'anni settanta, e ancor settantasei
  Godrfano attorno a qualche giovinetta
  Far da galanti, e far da cicisbei.
La bocca, padre mio, e la brachetta
  Son le forbici strane, onde si taglia
  La vital tela o si tesse imperfetta.
Ma quale è il tessitor, che non s'abbaglia
  In maneggiar quelle tenere fila,
  Dove ora questa, ora quell'altra incaglia?
Ond'è ch'una si rompe, una si sfila;
  E rare quelle son di gran durata:
  Che una riusciranne fra seimila.
Io sto ben della mia, che raddoppiata
  Ancor non porto, e non mi sembra lisa,
  E non si strappa per ogni tirata.
E dormo, e mangio, e crepo delle risa,
  E non mi cale un'Ette della Corte,
  E s'altri muta in rosso sua divisa.
E se in Filosofia non stessi forte,
  Sarei persona ancor . . . ma stiamo zitti,
  E al tristo dir chiudiam tutte le porte.
Infra i Sabini poverelli afflitti
  Penso andar quest'ottobre a far villeggio,
  Per me più grato del giardin de' Pitti.
E si vive alla buona, anzi alla peggio:
  Non si porta collar nè manichetti,
  E son le botti un maestoso seggio.
Non ci son mute, svimeri, o sterzetti;
  Ma si cavalca un qualche bel somaro,
  O sulla schiena di forti muletti.
Ma vi è caccia infinita; un centinaro
  Di tordi a quei boschetti corrisponde
  Un venti a'nostri: o ve'passo disparo!

I palombacci all'invischiate fronde
  Cadono a terra in folla: e s'hai desire
  Di lepri e starne, avvien che il luogo abbonde.
Or io tra questa gente men vogl' ire,
  E vivere una volta a modo mio,
  Col poter fare a mio talento e dire.
Ed oh volesse il sempiterno Iddio,
  Che venissi a trovarmi! t'assicuro,
  Che colmeresti tutto il mio desío.
Di tua cella l'escir, so che t'e duro;
  Ma quando poi ci troveremo insieme,
  Che ne sarai contento, io sto sicuro.
Così s'affligge, si scapiglia, e geme
  Semplicetta fanciulla, che si parte
  Dalla sua casa, e d'ogni cosa teme,
Per andare a marito; . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Non più si cura di vedersi allato
  La mamma, e il babbo, la sirocchia, e il frate;
. . . . . .
Ma si fa tardi, e più per le invetrate
  Non passa il chiaro lume, e mi si cela;
  Ed io ho le pupille riscaldate,
Che non soffrono lume di candela.

CAPITOLO UNDECIMO

Al medesimo Padre Venerosi, dopo il di lui ritorno da Roma nell'anno Santo 1725.

Liborio, che lo strepito, e 'l tumulto
  Di Roma non percuoteti l'orecchia,
  Ed alla pace tua non fa più insulto;
Ma lieto e solo in qualche catapecchia
  Ti trovi e pensi a noi; dimmi, per Dio,
  Pazzo non è colui, che in corte invecchia?

Egli è per certo; e tale sono anch'io:
  Che potrei stare zoppo d'allegrezza
  In fra gli amici, ed il buon sangue mio;
E goder quella, che qua si disprezza,
  Innocenza e candor di fatti e detti.
  E giunger queto all'ultima vecchiezza
Senza pensare a mitere e berretti,
  Che tiranneggian questa nostra vita,
  Come i fanciulli i miseri uccelletti.
E stare mi potrei colla gradita
  Figliolanza di Giove a mio talento,
  Con Omero e con Dante fra le dita,
E a uscio aperto, e non serrato drento;
  Come le Muse fosser laide putte,
  E donnacce di putrido argomento.
Oh quant'è ben, Liborio, avere asciutte
  Le labbra in questo caso: che direi
  Cose per certo scellerate e brutte.
E ad alta voce cinque volte e sei
  Questo terreno, e quei, che lo fan grande,
  Quanto potessi mai, bestemmierei.
Ah ritorni una volta il pan di ghiande,
  E tornin seco i candidi costumi,
  Che faccian siepe all'opere nefande;
Onde l'ira del Ciel non ci consumi,
  Come dovrebbe, e come farò io,
  Se mi fosser soggetti il fuoco e i fiumi.
Ma parliam d'altro, e lasciam fare a Dio.
  Ho dato alla perfine compimento
  A quel poema del Ricciardo mio (1).
Petrosellini mostra stordimento,
  Non che stupor di lui: ed io sogghigno,
  Che so qual'ebbe strano nascimento:

---

(1) *Parla del Ricciardetto, Poema dell' Autore che a quell'ora aveva già ultimato.*

Che Poeta non son, nè mai fui digno
D'aver corona d'alga, ovver di salcio
Nutrito in pantanoso aere maligno,
Non che d'alloro; e l'acqua, che dal calcio
Del Pegaseo uscì fuor, non bevvi unquanco;
Sì poco colle Pieridi m'intralcio.
E del gregge poetico nel branco
Non mai mi posi; e l'alma Mnemosina,
Non so s'ell'abbia il volto bruno o bianco.
Nè Delo vidi mai, nè la collina,
Dove s'asside il vago biondo Apollo
Dolce sonando tutta la mattina.
Ma sia come si vuole, io non m'estollo
Per belle voci, ancor che chi mi loda
Appesa tenga un'aurea cetra al collo,
E mentre ei canta, per dolor si roda
Ambo le mani l'Invidia maligna,
E quei, ch'ella flagella con sua coda.
Ma pur, se per favore di benigna
Stella, e per genio di gente cortese;
Che in petto umano qualche volta alligna;
Avverrà, che le tante vane imprese
Di Ricciardetto, e de' compagni suoi
Sian lette con piacere, o pure intese;
O mi pongan tra'cigni, o pur tra'buoi,
E' m'è tutt' una. Il dar piacere altrui,
E in primo luogo a'Saggi pari tuoi,
Senza che punto lagnisi di nui
L'onestà santa, e far, che un velo strano
Cuopra Filosofia, e non l'abbui;
Questo m'importa. Or levisi la mano,
E mutiam tasto. Restai sbalordito
In veder morto il Cardinal Decano;
E morto appena, ch'è di mente uscito
A tutti; e sol ragionasi del pingue
Capitale, che a'suoi fu sì gradito.

Onde dissi fra me: dunque s'estingue
  Ogni gran lume; e'l vento, che lo spegne
  Fa che taccian di lui tutte le lingue?
E quel dì sol, che le tragiche insegne
  Morte dispiega intorno a'muri sacri,
  Ci è chi del morto memoria ritegne?
E fia, che l'uomo si consumi, e smacri
  Per viver dopo morte, e da'prim'anni
  Alla trista fatica si consacri?
Eh non è tempo più di far lo zanni,
  Liborio mio; ma tempo è di sfondare
  Questo pallone gonfiato d'inganni.
Tutti doviamo in polvere tornare;
  E questa gloria, e questo van desío
  Di lasciare di sè voci preclare,
Le quai, cadendo noi entro l'oblío,
  Ci stiamo, come sugheri, d'attorno,
  Per sostenerci a galleggiar sul rio;
Ella è saviezza, ch'io non stimo un corno;
  Anzi è vera pazzia, la qual serpeggia
  Delle bell'arti agli amatori intorno.
Deh, se alcun di ragione in noi lampeggia
  Vivo splendore, stiamo allegramente,
  Fin che la nave a seconda veleggia.
E se il mare si turba di repente;
  Cerchiam di porto, e di qualche ridosso,
  O lasciamci portare alla corrente:
Chè l'uomo saggio sopra del suo dosso
  Non deve portar peso, che lo sfianchi,
  Onde dica piangendo: io non lo posso.
Che importa, che si perpetui o manchi
  La mia memoria, e che di (1) Ciapo i figli
  Di me ragionin co'capelli bianchi;

---

(1) *Il vivente Sig. Nipote dell' Autore.*

E che poi morte con gli adunchi artigli,
Per questa voglia d'essere immortale,
Avanti tempo mi ghermisca e pigli?
E tu Liborio, che stai bene a sale,
E distingui le cose, dimmi schietto,
Discorro bene, oppur discorro male?
Io vedo chiaro ch'uomo onesto e retto,
Deve del nome suo tener gran cura,
Nè lo bruttar giammai con fatto o detto;
Ma non perchè la trista fama oscura
La gloria nostra: che ti torno a dire,
Ch'ella è una sciocchissima freddura.
Spegner si denno i vani amori e l'ire,
E coltivar la pace e l'onestade,
Fuggire il vizio, e la virtù seguire,
Non perchè il sappia la futura etade;
Ma per l'amor del giusto e dell'onesto,
Senza di cui nel contrario si cade.
Ma tal filosofar forse è molesto:
Parliamo d'altro: volentier mi privo
Di ciò, che possa altrui esser infesto.
Tu stammi lieto, tranquillo, e giulivo,
Nè pensa al nostro Tebro un sol momento,
Il quale or'è infermiccio e sì mal vivo;
Chè vanne al mare vergognoso e lento,
Quasi egli abbia rossor d'esser veduto
Scarseggiar tanto d'onore e d'argento.
O tempaccio, per Dio, becco cornuto!
Ma stiamo zitti, ed in nostro segreto
Preghiamo il Cielo, che ci porga ajuto.
Io me ne sto corto di voglie e lieto;
E rare volte al giorno di domani
Penso: che nel presente sol m'accheto.
E parmi esser dell'indole de'cani,
Che se gli meni a caccia un giorno intiero,
Corron pe'monti, e per gli aperti piani;

E se gli lasci in lor canil quartiero,
Stansi a dormire: e così pure io faccio,
Che or son di piombo, ed ora son leggiero.
E se Fortuna non muta mostaccio,
Io ti giuro, Liborio, sopra un Cristo,
Che non mi levo più dal mio covaccio.
E se dal Papa non sarò provvisto,
Sarà poca sventura: che oggigiorno
L'uomo d'onore è trastullo del tristo.
Oh quanti dentro al bagno di Livorno
Starian meglio, che dove ora si stanno
Con perpetuo di Roma affanno e scorno!
Ma qui m'azzitto, ancorchè mi fa danno
Il trattener la bile, che gorgoglia,
Come nel tino le vinacce fanno.
E mi conviene d'un'allegra foglia
Coprir miei rami, ancorchè nel midollo
Tarlo divoratore ognora accoglia.
Così piega giovenco il duro collo
A grave aratro; e così morde il freno
Destriero audace, e queto fassi e sollo;
E così sempre fa chi ne può meno.

CAPITOLO DUODECIMO

Signor Giuseppe, se ben vi ricorda,
Partii dalla mia Villa alle nove ore,
Come si dice, alla muta e alla sorda.
Le dipartenze sono un crepacuore,
Però le fuggo, che l'ultimo addio
È come l'Oglio Santo a chi si muore.
Bisogna in questa vita, al parer mio,
Scansar quel che dispiace, e seguir quello
Che si conface al nostro desío.

Mi par un pazzo chi adopra il cervello
Per tormentarsi senz'alcun profitto;
Ce 'l diede Iddio per un uso più bello.
Adunque io presi l'ambio zitto zitto,
E nel calesse ponendo il sedere,
Mi parve da un coltello esser trafitto.
Rivoltai gli occhi in verso Belvedere,
E poi gli girai presto intorno a casa,
E crebbe a dismisura il dispiacere.
Le collinette, e la campagna rasa
Di Cecina, Larciano, e di Castello,
Ove cotanta cacciagione è spasa
Mi furo alla memoria un tal flagello,
Che quelli, c'hanno in uso i Missionari,
Sarebber come gusci di baccello.
Ma le Nipoti, e i Nipotini cari
La Madre, la Cognata, e il Fratellame,
Tutti si trasformaro in sei sicari.
Dormivan essi, e l'innocenti brame
Di me, già risoluto di partire,
Loro eran chiuse sotto un gran velame.
Ond'io presi tra me, piangendo, a dire:
Quel Sol, che ad apparir non starà molto
Di quanto duol vuol la mia gente empire!
Vedeva il mio Ciapino errare stolto
Per casa, e ricercarmi e Crezia seco
Tutta di pianto aspersa il piccol volto,
E pianger Giulia, e Lena a lei far eco,
E Catterina a loro, è quindi attorno
Alla Nonna, e alla Madre in atto bieco
Starsi mute e dolenti tutto il giorno;
Poi le mie Suore, e l'amata Bettina
Nella mente e nel cuor mi fean frastorno.
In somma fu per me crudel mattina,
Ed in questo pensiero acerbo e duro
Giunsi a Signa, ove l'Arno ampio cammina.

Intanto il Ciel per atre nubi oscuro
  Mandò giù larga, e spaventevol piova,
  Ma il mio calesse mi facea sicuro.
Giunsi a Siena la sera, e fei gran pruova;
  Poi la notte medesima in verso Roma
  Mi volsi mosso da funesta nuova.
Chi giace oppresso da dogliosa soma
  Non può dormire, e son le piume molli
  Ortiche a' fianchi, e spille entro la chioma.
Però, quinci partir subito volli
  E il giorno dopo vidi da lontano
  I belli, anco gli afflitti, eccelsi Colli.
E nel sentire il dolce aere Romano
  E nel veder la nobile pianura,
  E il bel Paese del Mondo sovrano,
Il domestico duol mutò natura,
  E senza fare oltraggio alla ragione
  Dal troppo si restrinse in sua misura.
Talchè io sono in Roma, in conclusione,
  Dove vi aspetto, e dove, se verrete,
  Farete stragi d'ogni cacciagione.
Qui mica tutto il dì non suderete
  In vano, per cercar starna o pernice,
  O lepri, o capri, o che diavol vorrete:
Per ogni bosco, per ogni pendice
  Vedrete correr belve, alzarsi uccelli.
  Oh che terra, per voi, bella e felice!
Ma a voi troppo sono cari i monticelli,
  Che stanno a piè dell'Alpi, e cari troppi
  Gli ozj tranquilli che godete in quelli.
Ma neppur qui voi troverete intoppi
  A quel viver romito che vi piace,
  E che vi rende a qui venirne zoppi.
Roma, albergo a chi vuole, ella è di pace,
  Di miserie e di guai a chi pur vuole,
  E, secondo ch'un vuole, o parla, o tace.

Però facciamo fine alle parole;
  Venite presto o per terra, o per mare,
  Per starvi meco due stagioni sole.
Riveritemi intanto la Comare,
  E poscia il nostro Abate Veneroso,
  Che di sè fa le Muse innamorare;
Il Buti, ch'ave tutto il suo riposo
  Tra'sudori de'Greci e de'Latini,
  Onde la Patria, e sè fa gloriöso;
Il Giacomelli da'pensier divini,
  E tutti quelli che mi voglion bene,
  Sian donne, siano vecchi, o sian bambini.
Ne'lieti pranzi o nelle allegre cene
  Vi sovvenga di me tra quei bicchieri,
  Che si soglion colmar tra voi sì bene.
Ma voglio che sien colmi di vin neri,
  Pigiati in Serravalle, o in Vinacciano,
  O in Colgelato, nobili e sinceri.
Di Faraon si ponga un fiasco a mano;
  E si beva da tutti al Genio mio,
  Che ciò m'è grato, ancor che sia lontano.
All'incontro io con certo umile e pio
  Vinarello, mezz'acqua, e scolorito,
  Vino, proprio per chi s'è dato a Dio:
Altro farovvi brindisi gradito,
  E se non avrà foga il vin ch'io bevo,
  Sarà dal buon volere invigorito:
Vado a ber dunque, e da scriver mi levo.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Liborio, io mi credea d'esser più forte,
  E d'avere altra mente, ed altro cuore
  Incontro a'colpi dell'avversa sorte:
Ma dal pianto, che verso, e dal dolore,
  Che mi circonda, e preme da per tutto,
  Dalla fiacchezza mia sento rossore,

Sebben, quale avrò mai cagion di lutto,
Che si possa eguagliare alla sventura,
Che oppresso ha i miei, e me quasi distrutto?
O morte, come sei spiacente, e dura,
E cieca insieme, e d'invidia ripiena,
Guastatrice dell'opre di natura!
Tu mi hai turbata la vita serena
Con quel gran colpo, che a te infamia porta
Per tutto il Mondo, e a me tormento e pena.
Ah! dunque sarà vero, oimè, che morta
Sia l'illustre cognata, e che ricopra
Cotanta sua saviezza un'urna corta!
Or che vale virtude, e gentil opra,
Sante parole, angelico costume
Se tutto morte rovescia sossopra?
Ah! mi si oscuri di ragione il lume,
E nella mia memoria a metter foce
Venga di Lete il tenebroso fiume,
Poichè la prova, e la pubblica voce
Mi fan veder, che del perduto bene
La rimembranza è pena troppo atroce;
E sol di questo cibo si mantene
Il tormento maggiore di coloro,
Che stan piangendo sulle stigie arene.
O primo Padre, che tristo lavoro
Festi nel divorar quel pomo strano,
Che ci ha ricolmi tutti di martoro!
Allor chiamasti morte di lontano,
Anzi la generasti con quel morso,
Che allegrò il serpe dal sembiante umano.
Ma giacchè il comun rischio in te fu corso,
E te perdendo, noi perdesti insieme,
Non averem ne' mali alcun soccorso?
E disperati nell'angustie estreme
Trarremo i giorni dell'infausta vita,
Germi infelici di viziato seme?

E la somma sapienza infinita,
  Che creò l'uomo per aver diletto
  Di veder la sua immago in lui scolpita,
Ci averà sempre in ira ed in dispetto?
  Ah! che la forza del crudel dolore,
  Liborio, m'ha levato d'intelletto.
E chi non sa, di quell'antico errore
  Quanto al Verbo costò la grande emenda,
  E qual diede per noi segno d'amore?
Oh! se de'sensi l'appannata benda
  Ci si togliesse dalla nostra mente,
  Che la tien sempre in cieca notte orrenda,
Saremmo fuor d'affanni certamente,
  Vedendo la cagion, per cui ci tolse
  Lei, she piangiamo ancora amaramente.
Egli in quel punto la bell'alma sciolse
  Dal carcere terreno, che egli scorse
  Esser più pura, e in Ciel se la raccolse.
Oh! lei beata, che non sta più in forse
  Di sua ventura; e oh! qual ebbe piacere,
  Allorchè incontro Momin suo gli corse,
E gli altri figli sparsi fra le schiere
  Dell'innocente candida famiglia,
  Che mai fallo non fèr di lor volere!
E qual ebbe conforto, e meraviglia,
  Allora che la mia felice, e cara
  Madre gli disse: O desïata figlia,
Ecco quello, che Iddio a'suoi prepara,
  Albergo di purissima allegrezza
  Che non mai turba cos'alcuna amara!
E dell'empireo dalla somma altezza
  Avran bassato qualche volta il viso
  A'nostri tetti colmi d'amarezza;
E spesso fra di loro averan riso
  Sul nostro affanno; io già l'odo, e le veggio
  Dileggiarsi lassuso in Paradiso,

E dirci: se il Signor di questo seggio
  Daravvi parte, in lui allor vedrete,
  Se il viver della morte non è peggio.
Ma perchè siete stolti, vi dolete;
  Così piansi ancor io figli e consorte,
  Siccome voi adesso me piangete.
Ma presto contro voi verrà pur morte:
  Guardate, o figli, che la sua bipenne
  Non vi colpisca per le strade torte.
So, che pur troppo a tanti e tanti avvenne,
  Per cui si loda l'eterna giustizia
  Nelle profonde orribili Geenne.
Scacciate la superbia, e l'avarizia
  Da'vostri cuori, e l'amor folle, e insano,
  E qualunque altra sorte di malizia;
E vôlti al Ciel con l'intelletto sano,
  Lodate la bontà del nostro Sire,
  Che si coperse dell'abito strano
Di nostra carne, e s'indusse a morire,
  Per darci vita, e vita, che mantiensi,
  Per quanto ei dura, e dura il suo gioire.
Però lasciate la guida de'sensi
  E seguite ragione: io prego, e invoco
  Per voi lo nostro Amor, come conviensi.
O santa coppia, di quel puro fuoco,
  Che si v'accende, una favilla sola
  A noi mandate in questo basso loco;
Onde eruditi nella vostra scuola
  Abbiamo in ira le cose terrene
  E'l ben, che passa, anzi che fugge, e vola.
Così per quelle spiagge alme e serene
  Le vidi, e udii, e dei lor detti d'oro
  Tesoro eterno entro di me si tene.
Ed oh! beati veramente loro,
  Che son già fatti cener freddo e muto,
  E stan lor alme nel celeste coro!

In quanto a me, da piangersi reputo
  Uom, quando nasce, e nò quando egli muore,
  E tra' felici ho sempre quegli avuto,
Che in questa valle si fermò poch'ore.
  Si trova forse alcuna cosa in vita,
  Che non sia tutta piena di dolore?
L'esser signore di gente infinita,
  E lo splendor della real corona
  La rendon forse amabile e gradita?
Per Dio non ci è la più trista persona
  D'un gran Signore, allorchè entro sè stesso
  Del suo dover con l'anima ragiona.
Bellezza, e leggiadria, e un mondo appresso
  Di giovanetti amanti, non faranno
  Brillare i cuori del donnesco sesso?
Nò, ti rispondo, e si muojon d'affanno
  Per le gran fiamme e l'aspre gelosie,
  Che le tengon sossopra tutto l'anno.
E se natura le fè brutte e rie,
  Il dispetto le rosica ed incava
  Come la talpa, i cedri e le lumíe.
O gode forse l'armigera, e brava
  Gente nel campo? E chi non sa che questa
  Ferite, e morti in suo mestier ricava?
Forse la toga bella strada, e onesta
  Ci apre al riposo, e tra le dotte carte
  Una vita si passa non molesta?
Ah! Liborio, anche in questa sono sparte
  Mille amarezze, e chi scïenza aggiugne,
  A una parte di duol cresce altra parte.
In somma frega il capo, e rodi l'ugne
  Per veder, se tu trovi alcuno stato,
  Che al piacer vero, e saldo non repugne;
E se lo trovi, tu sarai beato,
  E farai diventar gli uomini Dei:
  Ma tal non c'è, non fia, non v'è mai stato.

Siamo impastati dalla testa ai piei
Tutti d'affanno, e di miserie, e stento,
D'inferno, e morte, e di peccati rei.
E si cammina (vedi che spavento!)
Sopra d'un ponte largo quattro dita,
Percosso sempre da terribil vento,
Intorno al quale con falce spedita
Morte ne corre, e tronca chi le piace:
E questo ponte è quel, che diciam vita.
Vita che tanto ci diletta e piace
E che come tu vedi, a questa morte
Ogni momento misero soggiace.
Ma questo non è il peggio, e un'alma forte
Può vincere il terror che vien da lei,
E soffrir saggia la fatal sua sorte.
Un'altra morte han da temere i rei,
Che non lavan col pianto i falli loro
Piena d'eterni e spaventevoli omei.
Più il viso e l'intelletto mi scoloro
Per il terror che l'alma mi percuote,
Pensando al crudelissimo martoro:
E quanto ci vuol poco, onde si nuote
Nell'infocata orribile fiumara,
Che, quanto acerba sia, dir non si puote.
Ah! questa rimembranza, oh! come è amara;
E questa sola all'anime ben nate
Le strade impruna, che il piacer prepara.
Onde a ragion di lagrime bagnate
Son l'urne di coloro, che moriro
Nel lezzo di lor colpe al Cielo ingrate:
Ma non ha luogo neppure un sospiro
Per quelli avventurosi che da questo
Carcer terreno al Facitor saliro.
Dente d'invidia livido, e molesto
Non mi morse giammai, e vidi allegro
Altri arrivar con lieve volo, e presto,

Dov'io non giungerò pel corso integro
  Della mia vita, e non trovai mai cosa,
  Che il non averla fessemi star egro.
Solo m'ebbi, ed ho l'anima invidiosa
  Per quei che terminâr la lor carriera
  Santamente, e lor alma in ciel riposa,
A cui la morte fu del dì foriera,
  Di quel bel dì, che sempre vede il sole,
  Ed in eterno non vedrà mai sera.
Però Liborio, ad Atto che si duole
  D'aver perduta la cara compagna,
  E che ode volentier le tue parole,
Dígli, che a torto ei si tapina e lagna
  Siccome a torto piangería colui.
  Che da' ceppi passasse alla campagna.
Ma siam di carne ed ossa, e i dolor sui
  Son giusti è ver; ma denno aver misura,
  Com'egli in caso ugual direbbe altrui;
E si dee da ragion vincer natura.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Liborio, tu sai ben quanto lontano
  Io sia dall'invanirmi: che pur troppo
  Comprendo il nostro fine acerbo e strano.
E come, se foss'io d'un piede zoppo,
  Non sfiderei un uomo sano al corso,
  Così vedendo il certissimo intoppo,
Dico la morte, ed il suo certo morso
  Onde i nostri pensieri in un momento
  De'presti venti si porran sul dorso;
Nè di noi sarà più ragionamento:
  Se fortuna m'insulta, io non la curo;
  Se m'abbraccia, n'ho scarso godimento.

Retta la mente e 'l cuor sincero e puro
  Del ciel mi prego; del restante poi
  Non mi cal, s'ei sarà bianco, od oscuro.
Ma del saggio operar son frutti suoi
  Gli onori, ed il goderne non è male:
  Io venero, Liborio, i detti tuoi.
Ma gli occhi miei si servon d'un occhiale
  Che gli occhi altrui o confonde, od appanna:
  Per essi è pretta luce naturale.
Veggio con esso, che mal si condanna
  Disprezzo e povertade; e veggio ancora,
  Come uom per nulla fatica, e si affanna,
E che verrà senz'alcun dubbio un'ora,
  In cui e le berrette, e le tïare,
  E le ricchezze che sì il mondo adora,
Più dell'assenzio assai saranno amare
  A' possessori loro, e più del mele
  Dolci le pene, e del riso più care.
Tu che di Cristo sei servo fedele,
  E che hai dato al gran mondo il duro calcio,
  Nulla curando il suon di sue querele,
Perchè mi tenti? mentre ardito io falcio
  Tutta la messe de' pensieri vani,
  Per voglia solo di mostrarmi tralcio
Della mistica vite a cui lontani
  Stansi i superbi, che d'onor soverchio
  Vanno pascendo gl'intelletti insani.
Ma, sebben copri con un bel coperchio
  Le tue lusinghe, non già m'infinocchi,
  E non mi vendi per lana caperchio. (1)
So che i gentili spiriti son tocchi
  Da questa brama, e chi nulla la cura,
  Si ripon tra la turba degli sciocchi.

---

(1) Caperchio per Capecchio, *è idiotismo della lingua popolare Romana.*

Ma ciò n'avvien per colpa di natura,
  Che invasa d'alterigia, odia umiltade,
  Avida sempre di maggiore altura;
Or tu qui mi dirai: sì belle strade
  Quanto è che tu passeggi? Uom peccatore
  Sono, e fartene giuro non accade.
Ma se veggio, e riveggio a tutte l'ore
  I colpi strani di colei, che taglia
  Senza riguardo l'erba secca e 'l fiore,
E che se a sorte qualche volta sbaglia,
  Il ventesimo lustro non si tocca,
  Che il cener nostro col suolo s'agguaglia
Come vuoi mai, ch'egli escami di bocca
  Un sospiro per cosa vie più corta
  Della neve, qualor di maggio fiocca?
Ma lasciam questo ragionar che porta
  I pensier nostri, che per loro istinto
  Vorrian goder di quel che gli sconforta;
Godo che sia di buon pennel dipinto
  Il vostro Tempio, ma non vi è speranza
  Di rompere il fortissimo recinto,
Che chiude l'oro, che all'amico avanza:
  Ma non per questo lasciate l'impresa,
  Che quando di sperar c'è men sembianza
L'onnipotenza allor più si palesa,
  La qual forzata dalla viva fede,
  A' voti nostri non può far contesa.
Del resto il mio Terenzio ha preso sede,
  Per farsi bel nella città d'Urbino,
  Ov'è tale impressor che ogni altro eccede. (1)

---

(1) *Intende la Traduzione in versi Italiani sciolti, da lui fatta delle* Commedie *di Terenzio. L'edizione, col testo a fronte, ne fu eseguita in Urbino assai nobilmente, col titolo che segue:* Terentii Comediae, nunc primum Italicis

Sembra felice a molti il suo destino:
  Ma gli succeda pur ciò che si vuole,
  Che del certo di ciò non mi tapino.
Il nostro gran Clemente, vero sole (1)
  Di bontade comparso all'improvviso
  Tra la d'orrori nubilosa mole,
Pien di quella umiltà, ch'è in Paradiso,
  Cioè che ognor più cresce in chi più sale,
  Sempre m'accoglie con benigno viso.
Nè volta ella è, che il suo esser mortale
  Non mi ricordi, e non bagni di pianto
  La bella sedia, che non ha l'eguale.
In riguardando il Pontificio ammanto;
  Ed oh! mi dice, prendendo con mano,
  Niun può saper, com'egli pesi, e quanto!
E porta invidia al semplice villano
  Che con il curvo aratro il terren fende,
  E poi vi sparge sopra il biondo grano.
Se del pubblico bene amor t'accende,
  Liborio, prega per Papa sì giusto,
  Perchè non manchi per le nostre mende:
Perchè, sebbene egli è molto vetusto,
  Danno veruno il tempo non gli ha fatto,
  Che dorme, beve e mangia di buon gusto.
Ma viemmi attorno miaulando il gatto,
  E grida Antonio, che, se tiro avanti
  Troverò fredda la minestra affatto;
Però, Liborio, è forza, ch'io ti pianti.

---

versibus redditae, (*a Nic. Fortiguerra*) cum personarum figuris ex MS. Codice Bibliothecae Vaticanae. *Urbini* 1736. *in fol.*

(1) *Clemente XII della famiglia Corsini di Firenze.*

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Sebben, Dorinda mia, non ho studiato
  Il modo di saper quel, c'ha a venire
  Credo però d'averlo indovinato:
E giocherei non solo soldi e lire,
  Ma piastre, e doppie molte, s'io n'avessi,
  Che m'hai tradito, o che mi vuoi tradire.
Quand'io vedo per aria oscuri, e spessi
  I nuvoli, e che soffia Austro piovoso,
  Temo la pioggia, com' io la vedessi,
Nè penso, che sarei vanaglorioso,
  Nè da mettermi al ruolo de' Profeti,
  Se in casa per quel dì stessi nascoso.
Ormai distinguo gli olmi dagli abeti,
  E ci vol poco a farmi persuaso
  Ch'io son riposto infra gli amici vieti.
Scriver poco talora esser può caso,
  O per faccenda, oppur per malattia,
  Che dolga il capo, o dolga un occhio, o 'l naso:
Ma non scrivere, o scrivere via via,
  O con parole, che sanno di Corte,
  Come d'arrosto e zuppa l'osteria,
Con espressioni freddarelle, e smorte,
  Che fansi per compire alla parrocchia
  E con lettere in somma stracche e corte,
Esse creder mi fan, la mia sirocchia,
  Che tu le vele hai vôlto ad altro vento,
  Leggiera più, che stoppa di conocchia:
Ed io meschino cento volte, e cento
  T' ho serbata una fe' sì bella, e pura,
  Che men bianco è di lei latte, od argento.
Nè credo già, che dentro a queste mura
  Sieno le donne maschere infernali,
  Che nel vederle mettano paura.

Ci son pezzi di cielo coi zinali,
  Ed hanno uno splendor nelle pupille
  Che abbagliano i Cristiani e gli animali;
Nè poche son, ma ce ne sono a mille,
  E tra queste una, che la bella Roma
  Va riducendo in cenere, e in faville.
Quanti conta capelli la sua chioma,
  Tanti lacciuoli sono, e tante reti,
  Onde stringe gli amanti, abbatte, e doma.
Gli atti ha leggiadri, vaghi, e mansueti,
  Ed è di grazia adornata cotanto,
  Che gli uomini in vederla si fan lieti.
Taccio il parlar gentile, e taccio il canto,
  E come dolce muove al suono il piede,
  Che sembra proprio un amoroso incanto.
Ma tal beltà non infiacchì mia fede,
  Come la tua, la quale manca e muore,
  Quantunque rozzo, pastorel se vede.
E sebbene io dovrei mutare amore,
  Giacchè con mio dolor mi sono accorto,
  Che provvista ti sei d'altro amatore,
Sappi però, che, se ritorno in porto
  Da quest'ampio d'amore oceáno ondoso
  Dove miracol è, se io non son morto,
Ma vo' tutto donare a un bel riposo,
  E ragionar d'amor sol per trastullo;
  Che a narrare sarà sempre gustoso,
Quant'io soffersi sotto d'un Fanciullo.

CAPITOLO DECIMOSESTO

Liborio, a ragionar libero e schietto,
  Credo, che l'apprezzar cosa terrena
  Nasca da scarso lume d'intelletto.
Perchè una mente lucida e serena
  Ha in vista tante cose eccelse e belle,
  Che mirarne altre le fora di pena.

La Luna, il Sole, e le vivaci Stelle
S'altri sprezzasse preso da vaghezza,
Come farfalla d'ardenti facelle;
Nol chiameresti bestia da cavezza,
Ma bestia anco maggior stimo colui,
Che le sue voglie a cose basse avvezza.
Quest'ossa e questa carne, onde siam nui
Vestiti, e che si tarlano più presto
De' panni lani, come sono i tui,
Non sono piante da sù farvi innesto
Di pensier saldi, e d'onorate voglie,
Che lor nequizia guasterebbe il resto.
Ma all'anima immortal, che in sè raccoglie
Cotanto del Divino che non serba
In sè vestigio di sue frali spoglie,
E chi pensa davvero? Un fascio d'erba
Val più di lei per pascerne un giumento;
Tanto l'amarla ci par cosa acerba.
Ma talun qui si sdegna, e dirmi io sento:
Nidalmo, e quando mai tal si ritrova
Di così guasto, e maligno talento,
Che all'alma sua non pensi? Aperta prova
Ne fa la cura e la brama soverchia
Che abbiam del corpo, in cui ella si trova;
E domando a costui, se io più le cerchia
Curi e la botte del buon vin che serra,
E la rivolti dove si coperchia;
Onde ne scorra tutto il vin per terra,
Non dirai tu, ch'io sono un reo custode
Del buon licor, ch'ogni mestizia atterra?
Or che altro si vuol dir la tanta lode,
Che dassi ogni momento, a questo e a quello
Di saggio, illustre, d'onorato, e prode?
O perchè ricco dal mondo novello
A noi lo rimandâr venti benigni,
O perchè dall' orribile macello

Che fa fortuna a quei volse benigni
  Gli occhi, o portollo a gran Monarca in grembo
  E prese luogo tra i felici insigni;
O perchè dolce d'eloquenza nembo
  Versa quell'oratore in mezzo al Foro,
  Se non che tenghiam più stima del lembo
Di roba vile e di nessun lavoro
  Che si lorda, e si strascina per via,
  Che di tutta la bella veste d'oro.
Un'uom che preso d'avarizia sia
  O da vendetta o simile altro vizio
  E pugni e fugga da loro balía,
Qual'avrà lode per tale esercizio?
  Quando si sappia, avrà delle fischiate,
  Come avesse cornuto l'occipizio.
La virtù ponsi fra le cose ingrate
  O fra le stolte, e fassi vella vella
  A chi si muove in su le sue pedate;
E quei che strippa e infascia le budella
  Di buccon ghiotti ha nome di beato,
  E più se d'oro ha colma la scarsella;
Così quell'altro di sangue bruttato
  Del suo nemico ha per cittadi e ville
  Fama di forte, e fama d'uomo orrato.
In somma un sol non troverai tra mille
  Ch'abbia, Liborio, l'intelletto sano,
  E senza cispa l'interne pupille.
Stassi Licisia collo specchio in mano,
  E tristo a quel capello che non regge
  Al dato riccio, e cade steso e piano,
Che il taglia colla forbice, o corregge
  Il penzolar colla tenace gomma,
  Da cui forzato in bel cerchio s'eregge,
Il giorno intero tutto quanto assomma
  In parer bella, e se ulcere schifoso
  Ha nell'alma, per nulla ella lo somma.

Non ti voglio, Liborio, esser nojoso,
  Or dico ben che da virtude in fuora
  Tutto ci è caro, dolce, e dilettoso.
Mevio Poeta affannasi e s' accuora
  Perchè usato ha parola non cruschevole,
  E 'l guarda torto la città di Flora;
Ma se ha un interno orrendo e stomachevole
  Pien d'adulterj, d'odj, e di rapine,
  Ond' è agli occhi del Cielo abominevole,
Nol cura, e canta, e ride senza fine:
  Così discorri di quello e di questo,
  C'hanno il piacere, e 'l ventre per lor fine.
Ma tu mi guardi in un grave e modesto,
  E par che mi dimandi, d'onde nasce
  Sto mio parlar che quasi t' è molesto?
Io ti rispondo, che infin dalle fasce
  Al mal ci piega la nostra natura,
  È raro è quei che di virtù si pasce.
La superbia è la fera acerba e dura,
  Che dal sen d'umiltade ci divelle
  Santa nutrice d'ogni anima pura,
E noi succhiando dalle sue mammelle
  L'atro velen, che la mente c' infosca
  Perdiam la vista delle cose belle,
E camminando all'aria densa e fosca
  Cadiamo negli eterni precipizj
  Senza che l'uno l'altro si conosca.
Or io, se i Cieli mi saran propizj,
  Mi vo' sbrancare da questa gentaglia,
  E ricovrarmi in più sicuri ospizj;
E se di Dio la gran bontà mi vaglia,
  Lui prego, che m'impruni ogni sentiero
  Per cui al vero bene non si saglia.
Già il tempo fugge tacito e leggiero,
  E morte viemmi appresso, ovunque io vada
  Col ferro in alto, e col volto severo.

Un malfattore, che già fosse in strada
  Per giungere alla Forca, se chiedesse
  Che lui donata fosse penna, spada
Per farsi Duce, ed Orator, le spesse
  Genti che avrebbe intorno ad alta voce
  Direbbero che senno non avesse.
Però, Liborio, non mi giova o noce
  Nessuna cosa, e con petto sicuro
  Vo questo incontro al fatal colpo atroce;
E se io non sbaglio, e Iddio non mi fia duro,
  Nell'ampia eternità spero aver loco
  Pien di dolcezza placido e sicuro,
E per questo colei umile invoco
  Che Madre insieme e Vergin l'ammirando
  Parto produsse pel Celeste Foco;
E benchè di mie colpe il sì nefando
  Fascio mi curva per lo peso greve
  Tanto che cado al suol di quando in quando;
L'alma affannata in sì gran copia beve
  Al fonte di speranza, che sovente
  O scote il carco, o quello si fa lieve
Però, Liborio, là fissiam la mente,
  Dove i tesori alcun tarlo non rode,
  E dov'è pieno gaudio veramente,
E del ben falso, e della falsa lode
  Fuggiam quanto si può l'alito infame,
  Che noce più, quanto uomo più ne gode,
Nè barattiamo il vero oro col rame.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

Ne' miei pensieri quasi in un mantello
  Io m'avvolgo, Liborio, e sto a sedere
  In qualche luogo rilevato e bello,
E come stassi dal lido a vedere
  Uom le tempeste e l'impeto tremendo
  Dell'onde acerbe minacciose e fere,

Così la vista mia colà distendo,
  Ove la Corte fa sue maggior prove,
  E quanto più la guardo men l'intendo.
Ogni momento veggo cose nuove
  E nuove tanto che non son più desse.
  Se a sorte avvien ch' io mi rivolga altrove;
Che tali genti poc'anzi dimesse
  I' vidi al suolo e passeggiai lor sopra,
  Come ognuna di lor morta giacesse;
Poi vidi come fortuna s'adopra,
  Le vidi a un tratto alzarsi tanto in aria
  Ch'ebbi bisogno di lor grazia ed opra;
E vidi ancora come il mondo varia,
  E come non vi è ben certo fra noi
  Fatti trastullo di sorte contraria.
Onde beati mille volte voi
  Dico Liborio, che del Santo vecchio
  Seguite l'orme ed i precetti suoi,
Che state della morte in apparecchio,
  E sogni sciocchi delle menti vane
  Stimate al par dell'alga e del capecchio.
Gran cecità! poter morir domane
  E far tragitto a fiamme senza fine
  Da Dio divisi per muraglie strane,
E tradir Cristo e le cose Divine
  Bruttar con scelleraggini tremende
  A solo oggetto d'inostrarsi il crine.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

O val di Tebro, o quanta in te raccolta
  Vedo gente disposta a farti oltraggio,
  E a renderti, se può, rozza ed incolta!
Quegli pare uomo giusto onesto e saggio,
  Ma se penetri dentro a'suoi pensieri
  Vedrai quant'egl'è torto il suo viaggio.

Sono pur pochi gli uomini sinceri,
E che al santo Pastor voglian quel bene,
Ch'egli si merta: iniqui e menzogneri,
Una sul palco, ed altra fra le scene
Fingon persona, e la sciocca Platea,
A ciò che di lor vede, ella s'attiene.
Ah! che gente sì iniqua indegna e rea
Benchè vestita sia del bel colore,
Come ne'tempi antichi egli accadea
S'apra la terra e con pubblico orrore
Vive s'inghiotta, o scenda dalle stelle
Quel fuoco che si fea cotanto onore.
Ma lasciam queste cose inique e felle,
Che mi sento turbar dal capo al piede
E pieno di ribrezzo aver la pelle,
E preghiam Cristo che la santa Fede,
Che cerchiam di portar tra' Malabari,
Qui non si perda, ov'è di Pier la sede.
So, che i venti, e sien pure aspri e contrari,
La sacra prora non porranno a fondo
E galleggiando andrà per tutti i mari.
Ma disse Cristo, odi il mister profondo,
Dove due, o sia tre saranno accolti
Nel nome mio, tra questi in tutto il mondo
Starommi in mezzo, e disprezzando i molti,
Solo essi tre saranno il mio piacere
E la mia Chiesa, e in lor tutti rivolti
I beneficj miei e le sincere
Grazie, e perdoni, che l'Eterno Iddio
Non ha di donne, e d'uomini mestiere,
Però .... ma profetar qui non vogl'io,
Io dico ben, se non si cangia vita,
Che vedrò gran miserie a tempo mio,
Aviam per tutto una neve infinita
Ed ora Greco, or soffia Tramontano
Cosa che a starsi presso al foco invita.

E pur sta neve, e questo gelo strano
Tra un par di mesi fuggirassi affatto,
E s'empierà di fiori il colle e 'l piano.
E ne verrà la Rondine ad un tratto
A ricercar sotto gli amici tetti
S'il nido suo l'e stato ancor disfatto,
E torneranno agli usati diletti
Le villanelle e tesseran di fiori
Varie corone a candidi capretti.
In ripensando alla gran somiglianza
Che v'è del Verno tra l'orrido stato
E al viver nostro in questa bassa stanza,
E tra 'l bel verde, e tra 'l fiorir del prato
Al Paradiso, ove tra tempo corto,
Beato me! se vi sarò volato.
O dolce, o caro, o solo unico porto,
Lo qual chi per disgrazia non afferra
Sarà per sempre veramente morto.
Ma se alla nostra miserabil terra
Che ne circonda l'anima meschina,
Signor, la tua pietà gl'occhi non serra,
Chi mai creder potrà tanta ruina
Che tu possa veder? Ah! ch'io mi sento
Tutto allegrar dall'aura tua Divina,
E dirmi: in me rivolgi il viso attento,
E vedi questo Sangue, e vedi queste
Piaghe, onde sopportai tanto tormento,
La lor mercè, non ti saran moleste
L'onde del fiero mar, e sarò teco
Finchè lieto la sponda non calpeste;
Fosti, lo so, miseramente cieco
Per bellezza mortal, per van desire,
E mi fuggisti e a colpa ciò t'arreco;
Ma tu non puoi immaginarti o dire
Quanto piacer mi desti, e ognor mi dai,
Qualor di quell'error teco t'adire,

E mi chiedi pietade, e ben l'avrai,
Ch'io so di qual materia v'ho formati,
Poveri figli, e vedo chiara assai
Vostra miseria e quali abbiate ai lati
Forti nemici, onde per vostro scampo
Io mi copersi de' vostri peccati,
E con tal brutta veste apparvi in campo
E sostenni per voi l'aspra battaglia,
Che fè alle glorie dell'Inferno inciampo.
Or qual temenza fia, che più t'assaglia?
Segui i miei passi, ed ogni tuo pensiero,
Ogni tua cura nel mio grembo scaglia,
Ch'io solo sono il fido amico e vero.

(1) CAPITOLO DECIMOTTAVO

In questa vita, ov'ogni cosa è pianto,
Chi non s'attiene al ben dell'intelletto
Si muor d'affanno, e n'ha viltade il vanto.
Infin ch'io non sarò nel cataletto
Voglio urtar colla fronte alta e serena
Fortuna, e chi si giace entro il suoletto.
Il ben passato a te da doglia e pena?
Dunque il male ti fia cagion di gioja!
Così l'uomo silvestro alla serena

---

(1) P. S. Jeri sera arrivarono le Lettere, ho risposto alla peggio, in fretta, e tutto in un fiato: quello che ho scritto lo saprete voi, perchè io non lo so, e non ho tempo da rileggerlo. Salutatemi gli amici, ed in specie il Sig. Abate Venerosi.

Ciò prova la felicità che l'Autore aveva a scrivere in poesia.

Aria il cuor si sentia colmar di noja,
E allora ridea quando Austro piovoso
Usciva fuori a scaricar sua foja.
Io non son così certo: il doloroso
Tempo m'è grave e prima, e dopo, e sempre,
Nè il tranquillo mi fè mai lacrimoso.
Ma non siam tutti delle stesse tempre:
È vero: ma se saggio esser tu vuoi,
Prega Filosofia che ti ritempre.
Del piacer d'anno adesso tu t'annoi?
Ed io in pensarvi rinnovo il piacere,
E Dio ringrazio, perchè diede a noi
Gran testimon di suo sommo potere
Il ben della memoria, e li fè dono
Di poter conservare, e ritenere;
Quantunque cose da noi viste sono
Udite, o lette: i' mi ci spasso tanto,
Ch'in lei le notti intiere io m'abbandono.
E tu per questo ti ritrovi in pianto,
E vorresti che Dio affatto affatto
Guastasse questo suo Divino incanto?
Scusami, Peppe, tu mi sembri matto:
Far le cose e coprire d'oblivione,
Che gli str . . . suoi suol fare il gatto:
Ella è una stortissima opinione;
Ciò che piace e può farsi s'ha da fare,
E rifarlo se vien l'occasïone.
Se potrò, verbi gratia io vo' tornare
A ritrovarti, e se mi fia negato,
Non mi vo' mica punto disperare;
Ma penserò, e farò negoziato
Per ritornarci in altro tempo, e in fine
Tanto farò ch'io ne sarò graziato.
Non si trovano rose senza spine,
Dice il proverbio, or chi fiutar le vuole
E goder di lor foglie porporine

Non tema una puntura: chi si duole
  Del buon tempo, nel reo doglioso e tristo
  Doppia il suo male, e fa quello che suole
Un pomo guasto, se co'i sani è misto,
  Che i buoni ancor corrompe, e questo tale
  Guasta il tranquillo senz'alcun acquisto.
Il bene, ha esser bene, e il male male,
  Oggi si stenta, e domani si sguazza,
  L'uno e l'altro guernito è di grand'ale,
E l'un coll'altro si caccia, e s'ammazza.
  Poi l'un ritorna in vita, e l'altro muore,
  E questa di costoro ella è la razza;
Talchè non bigna pigliarsi dolore,
  Se dopo il bene il mal ci viene addosso,
  Ma prender tutto quanto a giorni a ore.
Oggi un diavolo contro mi si è mosso,
  Verrà domani un'Angiolo dal Cielo,
  Se nò, farò da me quello che io posso,
In somma per pensier non cangio pelo,
  E vada il mondo a rovescio, a diritto,
  Di nulla io mi confondo o mi querelo;
E se sorte mi guata con despitto
  Gli faccia vella vella, e lima lima,
  Come a Siena far suol citto con citto.
Nè per me l'Ostro, e la Tiara prima
  Hanno splendor che abbagli, o almeno almeno
  In me di vanità vestigio imprima.
Mi trovo quà, perchè san Piero un freno
  M'ha posto, e non sto qui mercando gloria,
  Che oggi è banco fallito, o poco meno.
Ma si lascia immortal bella memoria?
  Per questo fine io non farei un verso,
  Che dopo morte ell'è un'altra istoria,
Quando in polver sarò guasto e converso,
  Che gioverammi da Giulia, e Ciapino
  Ch'io sia di lode, o pur di biasmo asperso?

E parli il Pistojese, e'l Fiorentino
Di me, come di cosa buona o rea,
A me non monterà certo un lupino.
E chi pensa altrimenti ha falsa idea
Del vero, o copre con il falso il vero:
Nè così fece nella valle Idea
Il Giudice Pastor; sapienza, impero
Sprezzò di Palla, e di Giunon superba,
E a Vener volse tutto il suo pensiero;
Onde poi nacque quella guerra acerba
Che turbò d'Asia le città tranquille,
E le ridusse in crudel foggia ad erba;
Al piacer più vicino, e non a ville
Pensò l'accorto pastorello, e come
Ei sentenziò, fatto averebber mille.
Tu vedrai certi con canute chiome
Presso alla tomba accumular tesori,
E su gli omeri suoi portar gran some,
Soffrir del Verno gli orridi rigori
Per non spendere in lane od in fascine,
E mangiar da facchini e muratori,
Se tu chiedi il perchè, e per qual fine
Tanto risparmi? pe'figli, o nipoti
O altre genti a lui strette e vicine.
Ma non gli creder mica: estrani ignoti
Gli sono i suoi congiunti; arde l'iniquo
D'avara sete, e sol per lei fa voti:
Altri scialacqua e per sentiero obliquo
Tutto consuma: amico, e perchè questo?
Per ravvivar degli avi il lustro antiquo.
Altri su lieve legno pel funesto
Mare trascorre a'liti Americani,
Altri s'impallidisce in sul Digesto;
Altri adopra l'ingegno, altri le mani
In somma o si fatichi o viva in ozio,
O sien Turchi, Scismatici, o Cristiani;

Ognuno è intento a fare il suo negozio,
  E rari quelli son, ch'abbiano amore
  E riguardo al parente, oppure al sozio.
Però ti torno a dir ch'a quell'onore
  Non penso che si lascia dopo morte,
  Nè per ciò mi son fatto Monsignore.
Ma lasciamo le cose della Corte,
  E ritorniamo a noi: le Beccherone
  Sono più vive? e'l Padre lor sta forte?
Che fa quel Bastianuccio basettone,
  Il quale ha un viso da Maestro Scipa?
  Che fanno i nostri muli e'l lor guidone?
Vè come corron per la breve stipa
  Le timidette lepri, e come presta
  Vola la starna in su'quell'altra ripa!
Vè con che gamba frettolosa e lesta
  La pernice va via d'avanti i cani,
  E come quelli seguono sua pesta!
Ma qui non finirei fino a dimani
  E l'ora passa e la Posta va via:
  Voglimi bene, e dimena le mani,
Cioè scrivimi spesso e in poesía,
  Ma non con tanto studio e tanto ingegno
  Che fai arrossir la rozza musa mia,
La qual siccome ell'ha suo capo pregno
  Di fantasíe, la fosse ravviata,
  Carmi forse faría vicini al segno.
Ma i'l'ho sempre pochissimo curata,
  E se fa qualche cosa che non spiaccia
  È mero caso, non cosa pensata:
Or dunque buona sera, e Cristo faccia,
  Che ci possiamo rivedere in breve,
  E andare insieme co'i fratelli a caccia,
E ber vino rosso, o vino bianco in neve.

FINE DEL QUINTO ED ULTIMO VOLUME.